Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Storia dal Medioevo all'Età
Contemporanea

Tesi di Laurea

ARCHIBUGI E SOLDATI

Innovazioni e tattiche militari tra XVI e XVII secolo

Relatore
Prof. Luciano Pezzolo

Laureando
Dario Zago
Matricola 846448

Anno Accademico
2018 / 2019

Introduzione

La questione della rivoluzione militare

Le armi da fuoco portatili

Il soldato

Guglielmo Luigi di Nassau e la lettera del 1594

Gli eserciti nella prima età moderna

I mutamenti della guerra moderna

Il tramonto dei Condottieri

La trattatistica e la cultura militare italiana

Camillo Agrippa Milanese

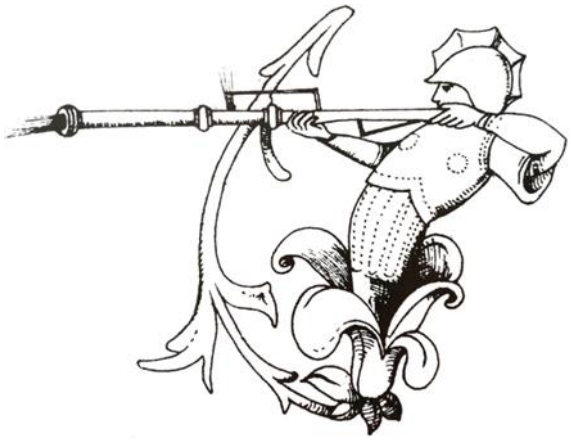
Il nuovo secolo

La trattatistica italiana come modello culturale europeo

Trattati sulla contromarcia dopo il 1640

Conclusioni

Un dibattito ancora aperto



Prima di procedere alla lettura si chiede al lettore di prestare attenzione alla struttura del testo, il quale si va a sviluppare non a forma piramidale ascendente o discendente ma a clessidra.

Nella parte introduttiva si cercherà di fornire le basi necessarie per comprendere la natura degli argomenti trattati arrivando poi ad un punto centrale da cui si andrà a sviluppare appieno la discussione.

Introduzione

Il seguente scritto mira a definire il peso che lo sviluppo e l'introduzione di nuove tattiche militari ebbe nel corso della Guerra degli Ottant'anni (1568-1648). Questo conflitto rappresentò il punto d'arrivo di tutte le innovazioni tecnologiche sviluppatesi nel corso dei due secoli precedenti e coinvolse la maggior parte delle potenze europee. Ognuna di queste ultime poteva contare su una forza militare addestrata allo sfruttamento delle più moderne armi e tattiche di guerra.

Considerando l'impiego massiccio di nuovi metodi di schieramento, quali quadrati di soldati armati di archibugio e picca (*tercios*), la costruzione di forti a stella e l'utilizzo di massicce batterie di cannoni, si può definire questa guerra come il primo conflitto "alla moderna". Si analizzeranno, inoltre, le tattiche impiegate dalle truppe della penisola in questo conflitto, cercando di dare una risposta ad alcuni quesiti a riguardo: furono esse introdotte ed assimilate in un periodo relativamente tardo rispetto agli altri paesi europei? In che modo la guerra moderna si differenziò dai conflitti precedenti? Come influenzò quei mutamenti, sul piano teorico, che portarono alla cosiddetta "Rivoluzione Militare"? Protagonista di quest'analisi sarà soprattutto la contromarcia[1]. Prima di procedere nell'esame delle riforme militari introdotte nelle guerre del Seicento

[1]Questa tattica di schieramento delle fanterie armate di moschetto venne utilizzata, secondo le fonti, per tutta la durata del conflitto. Lo scopo di questa strategia era quello di creare un movimento costante e coordinato delle file di fanteria in modo tale da concentrare il maggiore volume di fuoco contro lo schieramento nemico: ogni fila di archibugieri schierata in linea scaricava le proprie armi prima di voltarsi e marciare alla coda della formazione dove ricaricavano in maniera sicura e protetta le loro armi. Questo processo veniva ripetuto di fila in fila in maniera costante.

è d'obbligo soffermarsi brevemente sulla questione della Rivoluzione Militare[2] e delle principali correnti di pensiero a riguardo. In seguito si tratterà brevemente la situazione militare italiana tra il XV e XVI secolo, anni in cui la penisola venne attraversata da tutta una serie di conflitti che dissestarono le tradizionali concezioni dell'arte bellica e che gettarono i presupposti per quelle rivoluzioni in campo militare messe in atto nel secolo successivo.

Il termine "Rivoluzione Militare", facente riferimento al periodo 1560-1660, fu coniata dallo storico Michael Roberts nel 1956. Secondo lo studioso britannico, in quest'arco di tempo fecero la loro comparsa tecnologie e tattiche di guerra mai viste fino a quel momento, il cui sviluppo portò ad una modifica radicale dell'arte della guerra rispetto ai secoli precedenti. L'impatto di questi elementi rivoluzionari sconvolse non solo la sfera militare ma anche quella economica e sociale. Nella sua visione l'aumento di eserciti stabili, l'adozione di nuove armi, l'utilizzo di nuove tattiche di guerra, la costruzione di nuovi sistemi fortificati e la creazione di un sistema economico che supportasse l'immane sforzo bellico si traducevano in elementi chiave per la spiegazione di una modifica sostanziale nelle strategie militari mondiali. Quest'idea non suscitò particolari interessi all'interno del mondo accademico in quanto venne accettata come idea già assodata. Una visione alternativa e più critica rispetto a quella di Roberts fu avanzata dallo storico Geoffrey Parker[3].

[2]Concetto di analisi della storia in campo militare nato nella seconda metà del secolo scorso. Al giorno d'oggi si cerca ancora di definire quali furono i veri elementi rivoluzionari che segnarono profondamente questi cambiamenti bellici e di conseguenza che effetti ebbero sulla società dell'epoca.

[3]Alcuni elementi proposti da Roberts furono condivisi da Parker, tra i quali la creazione di un apparato statale ed economici capace di supportare le innovazioni belliche. Parker riprese il concetto «Così, l'arte della guerra moderna rese

Nel suo testo *La Rivoluzione Militare*[4] egli afferma che la penisola italiana fu uno dei punti cardine della rivoluzione militare, avvenuta a cavallo tra medioevo ed epoca moderna: in questa sua visione, infatti, viene posto in evidenza che fu proprio nel contesto italiano in cui fecero capolino le prime fortificazioni "alla moderna", successivamente chiamate *trace italienne*.

Parker identifica la presenza di questi strumenti di difesa come vero indicatore di innovazione e tecnica che trasformò le guerre da azioni campali in lunghe e costose campagne d'assedio. Egli presupponeva che il massivo proliferare di queste fortificazioni, costruite ex novo, fungesse da dimostrazione alla presa di coscienza della rivoluzione in atto[5]: la costruzione di bastioni, batterie e orecchioni lungo le mura delle città fu la naturale risposta all'introduzione delle armi da fuoco che già avevano segnato il tramonto della cavalleria e delle tattiche di guerra svizzere, obbligando il nemico a nuovi espedienti tattici, che portarono ad una guerra composta da lunghi assedi e da campagne di logoramento. Sempre secondo quest'idea, nei paesi in cui fecero la comparsa queste forme di fortificazione, il potere centrale dovette rivoluzionare completamente tutti gli apparati burocratico-amministrativi, così da creare un sistema sufficientemente organizzato per permettere agli eserciti, di funzionare al massimo della loro incisività, forti di linee di comunicazione e di approvvigionamento efficaci. La teorizzazione e la realizzazione del forte a stella, come contromisura all'introduzione delle armi da fuoco, dunque, fu la scintilla della rivoluzione, intesa come diffusione di

---

possibile — e necessaria — la creazione dello stato moderno.» espressa nel suo articolo *Was There a Military Revolution in Early Modern Europe?.*

[4]Geoffrey Parker, La Rivoluzione Militare, il Mulino, 2014.

[5]Ovvero che la presenza di queste fortezze indicasse una maturità compiuta del processo di innovazione e di applicazione di nuove tattiche militari.

quelle innovazioni sopra citate, atte a controbilanciare il caos generato dalle stesse: gli archibugi nei quadri di fanteria e artiglieria campale sempre più massificata e precisa. Secondo questa teoria, dunque, gli stati della penisola italiana sarebbero stati i più avanzati dal punto di vista tecnologico militare d'Europa: perché, allora, sul calare della prima età moderna, queste tattiche e queste innovazioni non giovarono agli stati italiani nei teatri di guerra successivi? Le teorie di Parker, ad oggi, possono essere considerate veritiere solo in parte.

L'introduzione di nuovi oggetti d'offesa sicuramente portò all'adattamento e al cambiamento nell'arte bellica di dare battaglia, ma il vero elemento rivoluzionario deve essere ricercato in quel momento centrale della Guerra dei Cent'anni, ove si assiste alla lenta ma inesorabile ascesa della fanteria a scapito della cavalleria[6]. Colui che propose una visione più ampia sulla questione della rivoluzione militare rispetto a Roberts e Parker fu Clifford Rogers[7]. Nei suoi scritti egli presenta un processo di trasformazione dell'arte della guerra molto più dilatato nello spazio e nel tempo, ponendo la seconda fase della Guerra dei Cent'anni come punto di svolta per l'evoluzione degli eserciti europei. Nei suoi studi egli discute della limitata influenza che ebbero le prime armi da fuoco nei teatri di guerra sia campale che ossidionale, osservando come le difficoltà di costruzione, mantenimento, approvvigionamento e dislocamento di questi strumenti bellici, ridussero drasticamente il loro utilizzo sul campo di battaglia. Essenziale invece,

[6]Il fenomeno portò alla totale revisione dell'arma della cavalleria e del ruolo che ricopriva sul campo di battaglia. Colui che più di tutti tentò di ammodernare l'arma e di inserirla nel contesto di un esercito moderno fu Gustavo Adolfo di Svezia durante la Guerra dei Trent'Anni.

[7]Clifford Rogers, *Essays on Medieval Military History: Strategy, Military Revolutions and the Hundred Years War,* Routledge, UK, 2009.

secondo la sua teoria, fu il costante aumento del numero di fanti negli eserciti dei belligeranti e la conseguente nascita di un'arte della guerra quasi interamente concentrata sulla fanteria e sulle tattiche di schieramento sul campo di battaglia di reggimenti sempre più disciplinati e ben organizzati. La nobiltà a cavallo, che fino a quel momento aveva occupato ogni grande campo di battaglia, venne relegata alle funzioni di addestramento di queste compagnie di fanti. In Italia questo fenomeno diede vita ai più celebrati e conosciuti comandanti militari dell'epoca: i cosiddetti "Condottieri". La fanteria si specializzò nel mestiere delle armi grazie alla creazione di ruoli ben definiti all'interno delle compagnie: ogni soldato veniva armato con equipaggiamenti consoni alla funzione da lui svolta e addestrato alla lotta in sintonia con il resto delle truppe. La differenziazione e specializzazione di tattiche basate sulla fanteria - ne sono un esempio ben conosciuto i mercenari svizzeri[8] - portarono, secondo Rogers, all'effettivo momento di svolta nella storia militare.

La vera rivoluzione militare, dunque, non fu tanto la creazione di una contromisura che annullasse la superiorità tattica del cannone e dell'archibugio sostenuta da Parker, ma quanto il costante adattamento alle necessità belliche, dettate da una sempre più profonda dipendenza della fanteria, schierata in sempre maggior numero, oltre ad un sistema di addestramento specialistico per questi corpi in arme. La situazione socio politica nella penisola italiana favorì l'utilizzo estensivo di questo nuovo sistema basato sulle compagnie armate di picca e archibugio.

[8]Questi gruppi di mercenari specialisti della guerra comparvero nelle provincie svizzere all'inizio del XIV secolo, distinguendosi dal resto degli eserciti europei per l'utilizzo di tattiche di guerra alla maniera greca di falange composta da picchieri e alabardieri. La loro fama di mercenari imbattibili venne meno attorno al XV secolo, quando le picche furono sostituite in massa dagli archibugi.

Gli eserciti, in epoca comunale, erano composti essenzialmente da leve reclutate ed addestrate localmente dai capitani della milizia cittadina e chiamati alle armi in caso di guerra: vigeva quindi un sistema "alla greca", dove il comune era composto da cittadini in armi e dove ogni membro sociale ricopriva un ruolo militare ben definito. Questo processo si protrasse anche nei secoli successivi. Nel secondo quarto del XV secolo come riportato da Contamine[9], infatti, nella penisola italiana la differenziazione dei ruoli della fanteria aveva raggiunto un punto tale per cui nei registri cittadini vengono annotati fanti con mansioni di lancieri, balestrieri, arcieri, picchieri, rotularii[10], targhieri e schioppettieri. Il numero e la varietà di queste specializzazioni sono dunque indice del fatto che ormai l'utilizzo della fanteria nei campi di battaglia era diventato strumentale e che il primato della cavalleria era venuto meno. Ogni specialità d'arme indicata in questi registri corrispondeva ad una contromisura per affrontare determinati problemi tattici e tutte queste unità erano complementari l'una all'altra, per imporre la superiorità strategica sul campo di battaglia.

Contamine però, nel corso dei suoi studi, avrebbe riscontrato un abbandono della fanteria addestrata all'arma bianca, nel periodo compreso tra XIV e XV secolo, dovuto all'utilizzo massiccio negli eserciti di armi a lunga gittata, quali i longbow inglesi e balestre italiane[11]. Egli identifica questa scelta come un indicatore di abbandono e di perdita d'importanza delle grandi masse di fanteria, quando invece mostra in maniera palese l'abilità di adattamento degli eserciti italiani alle necessità belliche.

[9]Philippe Contamine, La Guerra nel Medioevo, il Mulino, Milano, 2014. pp. 194.
[10]Soldati muniti di uno scudo rotondo piccolo.
[11]Contamine, pp. 191.

L'addestramento di questi corpi specializzati fu guidato dal principio di eliminare più nemici possibili a distanza prima di passare allo scontro corpo a corpo; esempio lampante di questa strategia fu la battaglia di Azincourt combattuta il 25 Aprile 1415 nella quale gli archi inglesi causarono la morte del fior fiore della nobiltà francese e sancirono il definitivo abbandono delle cariche di cavalleria *en masse*.

A questo punto si è voluto brevemente presentare la questione della rivoluzione militare della prima età moderna per permettere una più comprensibile analisi delle questioni storiche che si andranno a sviluppare in seguito. Un'analisi degli eserciti messi in campo dalle potenze europee durante la guerra degli ottant'anni potrebbe rivelarsi complicata senza possedere delle nozioni base sulla questione della rivoluzione militare e dell'evoluzione dell'arte bellica nel tardo medioevo e prima età moderna. Per meglio comprendere l'analisi che ne segue, il lettore deve tenere a mente queste nozioni fondamentali: gli eserciti di epoca moderna erano incentrati sulle tattiche di uso della fanteria e di artiglieria mobile; le armate erano supportate da una serie di sistemi socio economici che ne permettevano il mantenimento ed il dispiegamento in campo; la diversificazione di armi e calibri venne ridimensionata drasticamente per permetterne una maggior versatilità e rapidità di approvvigionamento[12]. Nel contesto peninsulare come reagirono le varie realtà statali a queste nuove tattiche? Come vennero poi reinserite le truppe italiane durante la guerra contro i Paesi Bassi?

[12]La standardizzazione fu uno degli elementi onnipresenti della rivoluzione militare: era molto più semplice dover rifornire un esercito di armi e munizioni uniformate che non fa un esercito armato con armi di calibro differente.

Nel contesto italiano il primo vero utilizzo di queste tattiche moderne fu a seguito della calata di Carlo VIII nel settembre del 1494 contro il Regno di Napoli. Gli eserciti delle varie realtà comunali e statali dovettero scontrarsi per la prima volta contro un'imponente esercito e dovettero imparare rapidamente a rispondere alle truppe francesi, affiancate da un'imponente arsenale d'artiglierie, utilizzando tattiche a loro sconosciute. Le Guerre d'Italia (1494-1559) rappresentarono il momento di massima specializzazione degli eserciti peninsulari. Fu durante questi conflitti che emerse una delle figure fondamentali dell'arte della guerra italiana: il Condottiero. Questo comandante militare, solitamente, proveniva dai ranghi della nobiltà cittadina o dall'esercito ed erano questi ultimi, in rappresentanza delle proprie forze, che stipulavano un contratto (detta *condotta*) per mettere a disposizione i propri uomini al signore o allo stato che ne richiedeva i servigi. Queste compagnie erano composte da soldati di professione, addestrati all'utilizzo di un ampio assortimento d'armi. Per questo motivo il loro dispiegamento sul campo di battaglia molto spesso faceva da deterrente, spingendo le due parti in campo ad una risoluzione diplomatica, anziché bellica, delle ostilità.

Si potrebbero citare alcuni dei più famosi di questi condottieri ma, per non sviare troppo dal fine del discorso, sarà sufficiente riportare i nomi di quei comandati che parteciparono alla Guerra degli Ottant'Anni e che vissero il tramonto degli eserciti mercenari: Lelio Brancaccio, Raimondo Montecuccoli, Giustiniani Pompeo, Pier Francesco Pieri e Galeazzo Gualdo Priorato. Questi furono gli ultimi grandi comandanti italiani alla testa di eserciti stranieri e alla loro scomparsa tramontò il mito e la figura

del condottiero in arme, la quale verrà rivisitata e rispolverata solo a metà ottocento in chiave nazionalista e patriottica[13].

Analizzando le fonti documentarie straniere ci si rende subito conto dell'inefficienza di queste truppe reclutate dalla penisola nel corso del conflitto ispano–olandese: le compagnie italiane vennero spesso e volentieri relegate dai comandati stranieri al ruolo di pattuglie e di distaccamenti per la difesa delle vie di rifornimento o messe in campo come truppe di seconda linea per serrare i ranghi di compagnie che sostennero pesanti perdite. Il dislocamento di unità mercenarie reclutate da altri paesi o dalle provincie si rivelò essere il metodo più efficace e sbrigativo per riempire temporaneamente le fila degli eserciti dilaniati dagli scontri.

Le truppe italiane ed i comandanti che parteciparono attivamente al conflitto, combattendo per una o l'altra fazione, nella maggior parte delle cronache straniere non figurarono spesso come combattenti eccellenti. Pochi e non sempre di facile interpretazione sono gli episodi in cui questi soldati italiani presero parte a grandi scontri: alla battaglia di Lützen (1632) e l'assedio di Breda (1638). L'inefficacia di questi reggimenti potrebbe essere ricondotta a tre grandi fattori: utilizzo di tattiche di guerra antiquate; diserzione e mancanza di risolutezza al momento dello scontro armato; il legame con il vecchio sistema di condottieri e delle compagnie di ventura rinascimentali. Questi elementi, secondo la storiografia più recente, furono la causa dell'arretratezza delle fanterie italiane rispetto ai grandi eserciti messi in campo da

[13]Soprattutto venne utilizzata a scopi propagandistici durante il ventennio fascista. Negli anni trenta il condottiero incarnava l'ideale umanista e rinascimentale dell'uomo nuovo, creando così un falso mito del "superuomo" colto, raffinato e abile nel combattere.

potenze europee quali Spagna, Olanda e Francia e fu inoltre uno dei motivi per il tardivo utilizzo di tattiche di guerra moderne.

I resoconti e l'enorme pletora di trattati militari scritti dai comandanti italiani saranno la base di questa discussione sul perché (e se) gli eserciti italiani si trovarono effettivamente in difficoltà nell'accettare e nello schierare in campo le nuove tattiche di guerra, imponendo un utilizzo intensivo di formazioni di archibugieri e di artiglierie versatili. Quali furono le cause che misero fine alla superiorità tattica degli eserciti italiani sviluppata nel corso delle guerre peninsulari? Quali effetti ebbe l'assegnazione di ufficiali italiani nelle compagnie di fanteria spagnola o francese? Prima di sviluppare questo argomento si rende necessaria una breve discussione sulle capacità balistiche e tattiche delle armi da fuoco a cavallo tra il XVI e XVII secolo, cercando di spiegare come la scarsa affidabilità di questi strumenti spinse i comandanti militari ad elaborare strategie sempre più avanzate ed efficaci. Ci si soffermerà in seguito ad analizzare brevemente il vero elemento rivoluzionario della prima età moderna: il soldato, quale ruolo ebbe nelle guerre moderne e soprattutto come si trasformò questa figura all'interno della società.

Le armi da fuoco portatili

Dalla comparsa delle prime ricette di polvere nera in ambito europeo alle compagnie di moschettieri messi in campo da Maurizio di Nassau sotto le mura di Nieuwpoort trascorsero ben trecento anni. Nonostante l'evoluzione tecnologica i moschetti a miccia di metà seicento si rivelavano ancora imprecisi e non sempre efficaci sul campo di battaglia. Le cause di questa inaffidabilità erano molteplici e andavano dal malfunzionamento del meccanismo d'accensione, alla polvere scadente, alle disattenzioni del soldato nel ricaricare l'arma. La principale causa, però, che faceva si che l'efficacia di un'arma da fuoco forse ridotta drasticamente, era l'utilizzo di una palla tonda all'interno di un fucile ad anima liscia: un proiettile tondo, infatti, per essere inserito lungo la canna di un moschetto doveva possedere un diametro leggermente inferiore rispetto alla canna per agevolare la ricarica, ma questo provocava lo sbattere del proietto lungo le pareti della canna al momento della deflagrazione della carica esplosiva. Il risultato di questa irregolarità portava a traiettorie imprevedibili una volta sparato e la velocità di penetrazione diminuiva ad ogni metro per la sua forma poco aerodinamica.

In tempi recenti sono stati svolti degli esperimenti per determinare con precisione la differenza tra le prime armi da fuoco e armi della seconda metà dell'ottocento. Lo scopo di tali esperimenti fu soprattutto di stabilire quali elementi influirono maggiormente sullo sviluppo delle armi da fuoco, sancendone l'ascesa ad arma regina nei campi di battaglia. I membri della Steitermärkisches Landeszeughaus di Graz nel 1989

pubblicarono uno studio[14] compiuto sulle velocità balistiche di armi da fuoco provenienti dall'armeria cittadina. Vennero prese in analisi diverse armi suddivise per periodo e i risultati dimostrarono quanto l'introduzione di una rigatura elicoidale all'interno delle armi da fuoco aumentò notevolmente la velocità d'uscita e la precisione dei proiettili. Venne inoltre studiato l'immenso impatto che ebbe la sostituzione di un proiettile a palla tonda con uno di forma ogivale: secondo i risultati ottenuti dallo sparo di proiettili in un ambiente ottimale, il tasso di decelerazione di un proiettile sferico corrispondeva a 2.5m/s sui primi 24 metri di tiro utile; un proiettile di forma ogivale invece subiva un calo di velocità pari a 0.8m/s su 50 metri di tiro utile[15].

Il soldato

Tutta la serie di cambiamenti citati fino ad ora, però, possono essere considerati marginali in quanto l'elemento che subì il cambiamento più radicale, rispetto all'epoca medievale, fu il soldato stesso. Per tutto l'arco della rivoluzione militare, infatti, il fante non solo ebbe una sempre più crescente importanza da un punto di vista strategico, ma soprattutto divenne elemento più definito dal punto di vista sociale. Il "nuovo soldato" della prima età moderna doveva essere reclutato, equipaggiato, addestrato, acquartierato

[14]Kalaus P. "Shiessversuche mit historischen Feuerwaffen des Landeszeughauses Graf und derl Prüf – und Versuschsstelle für Waffen un Munitionen des Amtes für Wehrtechnik". In *Von alten Handfeuerwaffen: Entwicklung, Technik, Leistung*, ed. Peter Krenn, 41-113. Veröffentlichungen des Landeszeughauses Graz, 12. Graz Landesmuseum Johanneum, 1989.

[15]I risultati sono riportati anche nel testi Bert S. Hall, *Weapons and Warfare in Reinaissance Europe*, pp.134-140.

e soprattutto stipendiato dall'autorità centrale e questo comportò una più profonda radicalizzazione della struttura burocratica militare all'interno della società.

Essendo il soldato di professione un soggetto sociale, strappato dalla quotidianità cittadina, nella quale però viene reinserito come elemento quasi marginale, esso diviene un nuovo elemento pubblico da inserire all'interno di una comunità complessa quale poteva essere per esempio quella italiana di metà cinquecento. Il fantaccino fu portatore di tutta una serie di cambiamenti all'interno del quadro civile, ma non tali da poter essere considerati rivoluzionari: la società infatti era già in fermento soprattutto grazie all'ascesa di classi sociali sempre più forti e competitive all'interno della nuova visione espansionistica coloniale del cosiddetto periodo delle "grandi esplorazioni". La trasformazione della quotidianità cittadina la si evince da vari elementi, partendo dalla costante presenza all'interno degli statuti cittadini, tra cinquecento e seicento, di norme riguardanti i quartieri adibiti ad alloggi per le guarnigioni, passando agli inventari di derrate alimentari destinate alle truppe, fino alle vie di rifornimento degli eserciti in marcia. Il soldato di epoca moderna si trova molto spesso sul filo del rasoio: da una parte la convivenza quotidiana e gli incidenti con la cittadinanza, dall'altra la rappresentazione che ne fa il comandante militare:

«L'omo non può esercitare d'arme sotto il nome di soldato e di cavaliere prima che egli non abbia vera e perfetta cognizione della legge d'onore e del mestiere delle armi […] così il portar dell'armi, il vestire insegne, il coprirsi di privilegi e d'autorità in scritto non fa l'uomo cavaliere, ne soldato, ne onorato ma si bene la virtù e l'esercitazione di quella. […] Onde solamente è da nominarsi cavaliere e soldato

colui che per sei o sette anni sotto il carico di signori e di capitani ha militato senza biasimo e onoratamente».[16]

Così nel 1570, nel suo trattato intitolato "*Il Soldato",* Domenico Mora[17] definiva gli uomini d'arme. Questa descrizione permette di capire come, verso il calare del cinquecento, il mestiere del soldato era diventato una professione in cui si militava, per anni, al servizio di capitani o luogotenenti che offrivano le loro compagnie a chi concedeva il salario più alto. Nella descrizione che ne fa Mora, il soldato deve essere portatore di ideali e d'onore quali potevano essere gli eroi della mitologia classica e dei romanzi cavallereschi; per tutta la lunghezza dello scritto egli non descrive mai in maniera critica la figura del soldato, ma piuttosto ne fa un ritratto idealizzato, com'era lo stile dell'epoca. Nella sua descrizione, però, riporta una distinzione chiara e definita dei ruoli che ogni membro ricopriva all'interno della compagnia:

«[…] il Luogotenente deve servire per consigliare il capitano e aiutarlo con prontezza d'animo e con fedeltà in ogni occasione accordando ogni differenza che possa nascere […] aiutando in certe occasioni a por guardie e ordinar battaglie. L'Alfiere tenendo cura dell'insegna, nel bisogno di combattere starà nel mezzo della battaglia con essa in mano […] non deve giammai essere disarmato per resistere alle percosse nemiche. […] Il Sergente poi terrà cura del numero di soldati armati e disarmati per potergli

[16]Libro Primo, cap.1, *Quali uomini si possono chiamar soldati e cavalieri d'onore*, pp. 2- 5.
[17]Nobiluomo bolognese, appassionato studioso di arte militare e partecipe di varie spedizioni sotto le insegne veneziane a Zante nel 1569. Nel 1572 divenne comandante generale delle forze pontificie combattendo sotto il comando di Marcantonio Martinengo contro gli ugonotti. Nel 1577 si unì all'esercito del re polacco Stefano Bathory e servì i regnanti polacchi fino al 1600 quando fece ritorno in Italia. Morì nel 1601 dopo aver prodotto numerosi scritti e trattati di carattere militare e strategico.

nel bisogno mettere in ordinanza e in battaglia con quei modi che ricerca il mestiere di guerra. Il Caporale non deve mancare di ogni diligenza, e i soldati della squadra sua tengano l'arme nette e in ordine si come loro medesimi, procurando che no giochino, bestemmino e che non vendano tra loro le armi».[18]

Ogni membro della compagnia aveva compiti ben definiti e, allo stesso modo, ogni membro del corpo ufficiali doveva fare da tramite tra i fanti e la popolazione civile, assicurandosi che le soldatesche non procurassero disturbi alla comunità. Un capitolo molto sostanzioso del trattato infatti è dedicato alle punizioni da adoperare sui soldati che causavano disturbo o danno[19] alla cittadinanza, contrapponendosi alla visione dell'uomo d'arme posto a difesa dei deboli e del bene comune. Niccolò Macchiavelli nel *Principe* scriveva:

«…se uno [principe] tiene lo stato suo fondato in sulle armi mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele.»

La natura complessa di molte compagnie di soldati e di eserciti mercenari non permettono allo studioso una categorizzazione ben definita dell'elemento sociale "soldato" durante la prima epoca moderna, in quanto non esiste letteratura di prima

[18]Libro secondo, cap.5, *Quanti ufficiali è tenuto a fare il Capitano nella sua compagnia e quello che essi hanno da operare*, pp. 61-67.
[19]Libro Secondo, cap.6, *Come il capitano debba governare la sua compagnia e castigare i soldati e le sentinelle quando fallano*, pp. 77.

mano sufficiente a svincolare la visione reale delle fanterie rispetto alla descrizione che ne fecero i comandanti ed i trattatisti. A seconda delle cronache, poi, non sempre si ottiene un disegno chiaro su quello che significava il passaggio di un esercito nel contado o nelle piccole comunità ma, da resoconti e petizioni inviate alle varie città, emerge sempre l'abilità di questi soldati di "causare danno".

Da tutta la trattatistica dell'epoca e dagli studi compiuti di recente però emerge dalle nebbie del tempo un concetto chiaro e limpido: la nozione di Militare in epoca moderna amplia i propri orizzonti, non concentrando a sé solo elementi di carattere bellico (armi, fortificazioni, uomini, denaro) ma si ramifica in quelle professioni che possiamo definire secondarie che divennero la linfa vitale per il mantenimento delle strutture militari e dell'apparato bellico: stallieri, fabbri, arrotini, vivandieri, scalpellini, cuochi, ecc[20]. Si è reso necessario riassumere questi concetti fondamentali nella parte introduttiva per permettere una più chiara lettura di quello che andrà a seguire.

La discussione sui caratteri distintivi della rivoluzione militare (o delle rivoluzioni) è troppo ampia per poter essere riassunta in poche pagine, non di meno si è voluto dare una base per un'analisi critica a questo problema storiografico che accende ed appassiona gli studiosi. Parlando di rivoluzione militare e mutamenti strategici che accavallano i due conflitti delle Guerre d'Italia e la Guerra degli Ottant'anni, verrà analizzato quasi esclusivamente l'ambito peninsulare, soffermandosi però sugli effetti

[20]Elementi simili esistevano anche in epoca medievale, ma con i nuovi eserciti molte professioni vengono assimilate dall'apparato militare che detiene il monopolio di utilizzo di strutture e servizi. Vengono create in epoca moderna anche tutta quella serie di strutture inserite nel complesso cittadino ma separate in quanto ad uso esclusivo dell'apparato militare (armerie, magazzini, piazze d'armi, caserme, fonderie, ecc.).

che ebbero le invasioni franco spagnole tra il XVI e XVII secolo. Nonostante questo periodo fu uno dei più bellicosi, fu anche il più florido dal punto di vista culturale: inversamente dalla situazione frammentaria politico-istituzionale, la cultura peninsulare conobbe uno dei periodi più attivi e rinomati della storia.

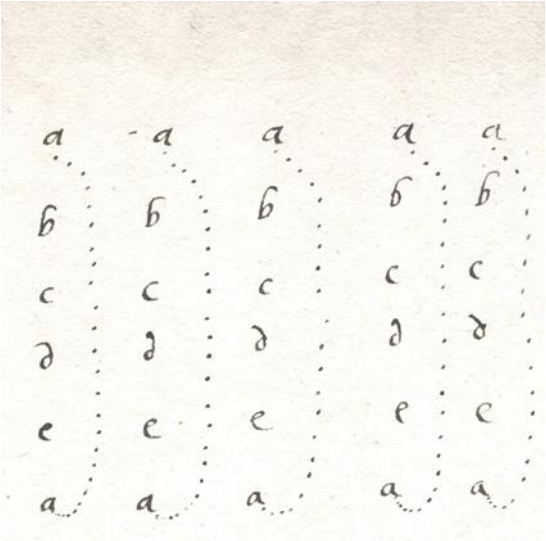
Si rende necessario a questo punto prendere in esame la contromarcia militare nei suoi aspetti tecnici e l'impatto che ebbe nei teatri di guerra del seicento, presentando quello che fu il punto di svolta della rivoluzione militare presa in esame da Parker, ovvero una lettera scritta nel 1594 da Guglielmo di Nassau, la quale segnò il cambiamento in atto dell'arte bellica a cavallo tra i due secoli.

Guglielmo di Nassau e la lettera del 1594

Ogni nuova invenzione diventa innovazione nel momento in cui vengono creati nuovi sistemi volti al funzionamento di questa e tutto ciò che vi è collegato. Con ogni nuova grande invenzione subito si mettono in moto tutta una serie di fattori (umani, tecnologici, ideologici, ecc) per meglio integrare il nuovo oggetto all'interno di un sistema preesistente e di sfruttarlo nella maniera più efficace possibile. Perché diventi innovazione però, l'invenzione deve diventare la base di un sistema rivoluzionario mai esistito a quel momento e che provochi uno strappo netto con il passato. Le armi da fuoco non furono da meno, né lo fu la nuova tattica bellica proposta dallo Statholder Guglielmo Luigi di Nassau in una lettera al cugino:

«Ho scoperto […] un metodo per schierare i soldati armati di archibugio e moschetto in maniera tale da permettere loro non solo il mantenimento di un fuoco costante ma di eseguirlo anche in un ottimo ordine da battaglia […] in questa maniera: non appena la prima fila avrà scaricato, da comando [che avranno imparato] marceranno nelle file posteriori. I fanti della seconda fila, che avanzerà o manterrà il terreno, spareranno all'unisono e marceranno a loro volta verso le retrovie. Di seguito la terza fila e le seguenti faranno lo stesso. In tal modo prima che l'ultima fila avrà scaricato, la prima avrà già ricaricato. »[21]

8 Dicembre 1594



Così si concludeva la lettera scritta a Maurizio, principe d'Orange. Il testo, preceduto da uno schema esplicativo di questa manovra militare, cambiò radicalmente la concezione delle fanterie armate di archibugio schierate in ranghi e provocherà una scossa sul piano tattico militare che segnerà l'arte bellica fino alle guerre coloniali di fine ottocento.

[21]La lettera è conservata al Koninklijke Huisarchief all'Aia, manoscritto A22-19.

Lo schema disegnato da Guglielmo mostrava una formazione di dieci colonne per sei file di soldati: ogni linea era contrassegnata con una lettera alfabetica e alla destra dei fanti indicati con la lettera **a** era disegnata una riga tratteggiata che portava sul retro dello schieramento la stessa lettera. L'idea schematizzata era quella di concentrare in maniera ordinata la massa di fuoco sul nemico, riducendo così drasticamente l'imprecisione causata dalle scarse proprietà balistiche di un proiettile rotondo sparato da un'arma a canna liscia.

La lettera venne scritta subito dopo un attento studio di manuali di storia militare romana compiuto da Nassau, soffermandosi soprattutto sull'analisi delle opere attribuite a Eliano Tattico e Arriano di Nicomedia[22]. In questi testi venivano infatti descritti in maniera dettagliata l'addestramento e lo schieramento delle truppe armate di picche serrate in quadrati, detti falangi, discutendo ampiamente sulle tattiche migliori da adottare per sfruttare al meglio questo tipo di spiegamento di forze. La contromarcia, in questo tipo di schieramento, consisteva nel far retrocedere la prima fila dello schieramento dopo una decina di minuti di scontro con le truppe avversarie: ciò permetteva alle truppe di non perdere terreno a causa di una schermaglia troppo prolungata e di schierare sempre in prima fila truppe relativamente fresche.

Lo spiegamento di compagnie in formazioni a quadrato romano armate di archibugio aumentò la potenza di fuoco, rendendo possibile la concentrazione di una pioggia di proiettili costante e serrata sulle fila nemiche. La lettera scritta dal Nassau è ad oggi

[22]Rispettivamente scrissero un trattato "*Sulle formazioni tattiche dei Greci*" (Περί Στρατηγικών Τάξεων Ελληνικών) ed il *"Tattica"* (Τέχνη τακτική). Eliano visse probabilmente sotto il regno di Marco Aurelio (120-180 d.c.), mentre Arriano nacque nel 95 e morì nel 175 d.c.

considerata un punto di svolta nella rivoluzione delle tattiche di combattimento dell'epoca moderna. L'enfasi, all'interno della lettera, non venne posta sull'abilità di schierare un dato numero di fanti, ma nel saper addestrare al meglio questi soldati nell'obbedire ai comandi impartiti dagli ufficiali e dai tamburini[23]. Poco dopo la stesura della lettera vennero messi a disposizione dei comandanti olandesi tutta una serie di libri e opuscoli dedicati all'addestramento delle truppe nell'uso delle armi da fuoco: in questi testi molto spesso veniva raffigurato un archibugiere intento a ricaricare l'arma seguendo le ben ventidue posizioni di ricarica necessarie, o un fante armato di picca mentre eseguiva ben trentadue posizioni[24].

Sotto questo punto di vista sembra impossibile far rispettare tutte queste posizioni ad un singolo soldato mentre su di lui piovevano salve di moschetto o palle di cannone, ma l'obbiettivo di questo tipo di addestramento era quello di annullare il timore dello scontro e di trasformare i fanti in automi che ricaricavano e sparavano senza rompere i ranghi, riducendo il rischio di scaricare le armi in maniera incontrollata. La presenza di questi testi permise una rapida diffusione delle tecniche di addestramento di Nassau e della contromarcia alla maggior parte degli eserciti europei. Bisogna a questo punto cercare di capire come mai, già pochi anni dopo, il libro venne tradotto in varie lingue, ma solo a partire dalla seconda metà del 1600 il testo fece la sua comparsa anche in

[23]Il saper rimanere in formazione e l'obbedire ai comandi impartiti durante una battaglia furono gli elementi chiave che distinsero gli eserciti di epoca moderna da quelli medievali.
[24]Il testo fu redatto da Giovanni di Nassau, fratello di Guglielmo, e stampato nel 1607 dall'incisore Jacob de Gheyn. Weisbachen, Staatsarchiv, MS K924, pp. 109.

Italia. Come mai questo ritardo? Quali furono le cause di una così lenta migrazione di idee da un capo all'altro d'Europa?

La contromarcia ed il fuoco di fila vennero dunque introdotte dai comandanti olandesi per combattere gli spagnoli nelle Fiandre, ma ben prima dell'inizio delle ostilità gli altri eserciti europei erano già riusciti a sviluppare e mettere in campo nuove tattiche di guerra basate sulle formazioni di fanteria. Il fatto che la maggior parte di queste innovazioni furono adottate in maniera autonoma di stato in stato, permette di capire come nella realtà non è esistita una sola rivoluzione militare, ma una serie di invenzioni ed innovazioni che diedero vita a tante "rivoluzioni" nei quattro secoli precedenti.

Il processo d'innovazione delle tattiche militari coprì la maggior parte del XVI e XVII secolo, in quanto la presenza di conflitti armati in diverse zone d'Europa permise lo sviluppo e la messa in campo di nuove armi, formazioni e composizione degli eserciti. La sperimentazione in questi secoli portò all'ascesa di eserciti formati prevalentemente di quadrati svizzeri, di soldati lanzichenecchi o di mercenari italiani e ognuno di questi gruppi rispondeva a dei problemi tattici ben precisi. Il fenomeno della specializzazione di questi corpi che si distinsero nelle battaglie fu un ulteriore passo verso la creazione di un esercito a base nazionale, che di lì a qualche anno avrebbe inglobato le innovazioni di questa fase sperimentale nel soldato d'epoca moderna. Per meglio comprendere questo fenomeno di passaggio da un modello all'altro si prenderà in considerazione il modello di schieramento delle fanterie introdotto dalle fanterie svizzere.

Gli eserciti nella prima età moderna

I primi a sviluppare un sistema di combattimento basato sulla messa in campo di grandi masse di fanterie professionali furono gli svizzeri. Non si sa con esattezza quando fecero la loro comparsa queste compagnie di mercenari, ma per la natura peculiare del sistema socio politico elvetico si può indicare l'anno 1291 come momento cruciale per la nascita di questa specialità. Con la firma del cosiddetto Patto eterno confederale (Bundesbrief) si andava creando uno stato unitario composto da cittadini in armi: tra le vaie clausole del patto era indicato il divieto di ricorrere ad armate o comandanti esterni alla confederazione per risolvere conflitti all'interno dei confini nazionali.

La scelta di includere questa postilla non fu casuale se si considera la scarsa disponibilità pecuniaria dei vari cantoni per permettersi il soldo di compagnie straniere. A causa di un'economia contadina povera la maggior parte degli uomini abili si dette al mestiere delle armi, trasformando in poco tempo i cosiddetti "quadrati svizzeri" in uno dei più temuti eserciti mercenari dell'epoca. Per ben due secoli i mercenari elvetici furono al soldo dei monarchi europei e la loro abilità in battaglia divenne oggetto di timore e venerazione da parte degli avversari. Il mantenere terreno in fitte formazioni di alabarde e picche permise loro di vincere molte battaglie anche contro nemici numericamente superiori e meglio armati. La prima battuta d'arresto della fama di invitti di questi quadrati svizzeri fu la battaglia di Bellinzona, combattuta il 30 giugno 1422 contro le truppe milanesi comandate da Francesco Bussone conte di Carmagnola: in questa

occasione il Carmagnola anziché caricare le formazioni svizzere fece smontare le proprie truppe da cavallo e le fece combattere corpo a corpo. Contro le corazze pesanti di questi uomini d'arme appiedati le picche si rivelarono inutili. L'utilizzo di archibugi permise alle formazioni svizzere di sperimentare nuove tattiche per il resto del secolo successivo, divenendo così l'esercito mercenario preferito dalla maggior parte delle potenze europee.

Lo scontro che segnò il tramonto dei mercenari elvetici però fu quello avvenuto il 27 aprile 1522 nei pressi di Bicocca, in cui le truppe di Carlo V si contrapposero a quelle francesi. Le truppe imperiali scesero in campo con una nuova tattica che univa schieramento a flange macedone e l'utilizzo massiccio di archibugieri messi a difesa delle postazioni d'artiglieria fortificate. Il caso è stato analizzato dallo studioso Bert S. Hall[25] all'interno dell'ambito delle armi da fuoco utilizzate prevalentemente a scopo difensivo.[26] Nella fase più violenta della battaglia infatti, secondo le cronache, le file spagnole scaricarono contemporaneamente le loro armi in fila per quatto volte sulle masse di picchieri incastrati nelle fortificazioni imperiali, causando morte e distruzione. Questo tipo di manovra venne tradotto da alcuni come un chiaro esempio di fuoco di fila e di contromarcia utilizzato ben ottant'anni prima della lettera.

Nella sua discussione Hall dimostra come in realtà quest'episodio non apportò nessuna modifica sul piano tattico: l'utilizzo di armi da fuoco leggere rimase relegato al ruolo di arma difensiva di postazioni fisse, fossero queste strutture di fortuna o mura fortificate.

---

[25]Bert S. Hall, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe*, The John Hopkins University Press Baltimore and London, 1997, p. 157.

[26]Nel suo studio egli cercò di stabilire le fasi d'ascesa delle armi da fuoco: da strumento atto alla difesa di postazioni fisse ad arma mobile e versatile schierata in prima fila.

Il fuoco di fila sperimentato alla battaglia della Bicocca non può essere preso come esempio di messa in campo prematura di questa particolare tattica per tutta quella serie di elementi, discussi anche da Hall, che relegavano le armi da fuoco a punti di forza fissi dello schieramento, eliminando completamente il concetto di fuoco e di avanzata contro lo schieramento nemico. Da questa esperienza però l'esercito spagnolo imparò un concetto fondamentale: l'epoca delle cariche di fanterie di massa armate di picca era tramontata, d'ora in avanti ciò che avrebbe segnato le sorti della battaglia sarebbe stato l'utilizzo coordinato delle armi da fuoco portatili.

Fu durante le Guerre d'Italia infatti che gli spagnoli adottarono una versione modificata della formazione a quadrato svizzera denominata "Tercio": essa era composta da soldati armati di picche e archibugi e addestrati nelle tattiche di massa, dove ogni soldato combatteva all'unisono con il resto della formazione. Il nucleo principale di questo schieramento era composto da picchieri, protetti alle ali esterne da due o tre file di archibugieri, i quali, durante un attacco, al massimo riuscivano a scaricare qualche salva contro le formazioni nemiche in avvicinamento prima di ritirarsi al centro della formazione per lasciare lo scontro corpo a corpo ai picchieri. Dalle analisi compiute da Parker sulle fonti documentarie[27] i tercios, letteralmente *in terzi*, erano costituiti da ben tremila soldati divisi in dodici compagnie, di cui dieci armate di picche e due di archibugi. Le compagnie erano composte da 219 soldati armati di picca e 224 di moschetto. Ognuna di queste era composta da 240 soldati, un sergente e dieci caporali.

[27]Parker, Flanders, 224.

Vi sono però teorie discordi sull'effettivo di queste unità militari[28]. I tercios furono schierati sul campo di battaglia per tutta la durata del conflitto contro gli olandesi, ma la natura degli scontri nei Paesi Bassi limitò notevolmente l'efficacia di questo tipo di formazione e, alla battaglia di Rocroi combattuta il 19 Maggio 1643 contro l'esercito francese, ne sancì il tramonto.

Si potrebbe pensare che le file di archibugieri di questi schieramenti scaricassero le loro armi all'unisono, ma forse è più plausibile l'idea che le file, due o quattro a seconda della grandezza del tercio, scaricassero alternate le loro armi sul nemico in avvicinamento, prima di ritirarsi all'interno dello schieramento, per poi sostenere i fanti armati di picca con spade e pugnali. Purtroppo a questo proposito le fonti sia peninsulari che straniere sono abbastanza scarne e, in esse, le fasi della battaglia non sempre vengono descritte in maniera dettagliata. Ciò non di meno nei secoli XV e XVI l'Italia venne travolta da un fervore culturale tale da permettere lo sviluppo costante di tattiche belliche sempre più avanzate e soprattutto studiate e riprese dalle potenze straniere. Nel capitolo che segue si cercherà di analizzare l'arte della guerra in Italia durante il primo cinquecento, soffermandosi particolarmente sulla visione che dettero storici e studiosi sulle capacità e peculiarità belliche degli eserciti italiani.

[28]Charles Oman ritiene che le compagnie erano composte per metà picchieri e metà archibugieri, mentre Parker sostiene che la percentuale si sposti su un 70-40.

I mutamenti della guerra moderna

Il Rinascimento fu il periodo più florido dal punto di vista culturale e artistico della storia italiana. Il fermento intellettuale andò a coinvolgere tutte le sfere dell'arte e delle scienze, donando ai posteri la più grande collezione di opere quali dipinti, statue, monumenti, volumi e basi ideologiche. Tra le varie arti coinvolte, non sempre presa in considerazione, vi fu anche l'arte militare, la quale conobbe una fase costante di adattamento alle necessità belliche tale da rendere gli uomini d'arme italiani i migliori sul campo. La storiografia dell'ottocento identificò il periodo rinascimentale come il più debole da un punto di vista politico-militare[29], data la frammentazione della penisola: la divisione in tanti piccoli stati, infatti, fu identificata come elemento portante per l'incapacità di armare un esercito coeso e organizzato atto a scacciare gli invasori stranieri.

I toni più duri contro l'arte militare italiana provenivano soprattutto dai discepoli di Clausewitz, i quali sostenevano che solo la soluzione sanguinosa costituiva la vera forma di guerra, etichettando i conflitti italiani a mere imitazioni o "prodotti bastardi". Le guerre italiane, nota J.R. Hale nel suo saggio *War and public opinion in Renaissance Italy*, furono lotte per la sopravvivenza che si sviluppano in ingloriose campagne difensive e battaglie inconcludenti. Il primo studioso che si contrappose a queste visioni

[29]Quest'idea venne coniata in un'epoca di cambiamenti di assetti geopolitici non indifferenti: l'unificazione tedesca ed italiana diedero vita al concetto di forza attraverso l'unità. Gli storici risorgimentali considerarono quindi la situazione geografica e politica dell'Italia nel'500 come l'origine della debolezza della penisola e causa portante della dominazione straniera.

estreme e generalizzanti fu Piero Pieri[30], dandone una traduzione molto più critica e aperta a discussioni: egli infatti difende l'abilità militare delle fanterie peninsulari indicando i fattori socio-politici come le vere cause della crisi italiana d'epoca moderna. La natura non unitaria e la mancanza di uno stato centrale laico furono la causa del successo delle invasioni straniere.

Successivamente, a demolire completamente l'idea di debolezza degli eserciti italiani nell'arte militare, fu Michael Mallet nel suo "*Signori e mercenari"*[31]. Non è difficile smontare l'idea della inadeguatezza delle fanterie italiane se si prendono in considerazione le battaglie di Cerignola (1503) e della Bicocca (1522), dove le truppe di Prospero e Fabrizio Colonna spazzarono via le formazioni di picche svizzere, all'epoca le più formidabili di tutte e considerate imbattibili. Singolare è la visione delle fanterie italiane descritte da Hans Delbrück[32] al volgere del secolo scorso: egli infatti indicava i fanti italiani come i più indicati al maneggio delle nuove armi da fuoco.

Nel cinquecento i migliori archibugieri schierabili in campo erano italiani, mentre i migliori picchieri erano gli svizzeri. Edward Fueter[33] arrivò addirittura a considerare i soldati italiani come i primi ad adottare in massa le armi da fuoco portatili, preferendole di gran lunga alle picche e alle lance[34]: egli infatti identificava le armi bianche come

---

[30]Piero Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952.
[31]Michael E. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento,* Mulino, 2012.
[32]Storico e politico tedesco, teorico della riforma dell'esercito prussiano. Essenziale fu la stesura del suo *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte* nel 1900, dove dimostrò la messa in pratica delle sue teorie sull'arte bellica.
[33]Edward Fueter, *Geschichte des europäische Staasystems von 1492 bis zum 1559*, Munchen, Berlin Odelburg, 1919, pp. 87 sagg.135, sarr.199.
[34]A sostegno di questa tesi si può dire che le prime armi da fuoco portatili in contesto europeo comparvero in ambito peninsulare. Nello statuto fiorentino denominato "Riformagioni", datato 11 Febbraio 1326, viene concesso ai priori, gonfalonieri e ai dodici savi di affidare a maestri dell'arte del ferro la creazione di palle da cannone e bocche da fuoco per la difesa della città. Alla battaglia di Castagnaro, 11 Marzo 1387, le truppe di Antonio della scala scesero in campo

elementi tipici di economie contadine povere, dove il processo di reclutamento di massa risultava più praticabile. Nella penisola invece, grazie alla situazione economica favorevole, risultava molto più fattibile il reclutare un minor numero di armati, addestrati però all'utilizzo delle armi più moderne. L'idea venne condivisa anche da Mallet:

«È normale che gli italiani, più evoluti culturalmente oltre che dotati di un elevato livello di vita, si rivolgessero alla specialità della nuova fanteria che furono gli archibugieri (e dove essi eccelsero), mentre i picchieri si formarono piuttosto tra popoli contadini poveri».[35]

Ma dove la scienza militare italiana raggiunse l'eccellenza fu l'arte della fortificazione. La creazione di fortezze inespugnabili divenne un'arte in ambito peninsulare e in qualsiasi trattato militare venivano dedicati capitoli sulla tecnica di costruzione di siti fortificati, sulla storia della nascita dei nuovi sistemi alla moderna e sulle tattiche più indicate all'espugnazione di fortezze con il minor numero di perdite. L'eredità più grande in campo militare fu poi l'umanesimo matematico. Nella trattatistica dell'epoca infatti ogni concetto e precetto militare viene ridotto ad una formula matematica, grazie alla quale è possibile calcolare o prevedere quasi tutte le variabili del caso[36].

con ben 144 bocche da fuoco contro l'esercito carrarese comandato da Giovanni Acuto, a dimostrazione che le armi da fuoco ebbero un utilizzo prematuro nelle guerre comunali.

[35]Mallet, op., cit. pag 254 sgg, 258.

[36]Trasformando interi schieramenti in numeri era possibile bilanciare le forze in campo; dividendo le mappe in griglie quadrate diveniva possibile schierare e controllare più facilmente intere porzioni del campo di battaglia. Leonardo, tra i suoi innumerevoli lavori, si occupò della creazione di mappe dei siti fortificati tra cui Imola. Nel 1502, grazie all'aiuto di alcuni marchingegni di sua invenzione, Leonardo poté creare una mappa dettagliata della città fortificata da cui è

Il comandante militare italiano d'epoca moderna non era estraneo alla cultura umanista anzi, essendo questa un fenomeno universale, anche la scienza militare venne investita da quest'ondata di conoscenza e ricerca. Ogni ambito dell'arte militare viene scomposta in varie parti, messo a tavolino e studiato ad uno ad uno, alla stregua di corpo sezionato. La razionalità e la matematica diventarono il fondamento dell'arte bellica ed i trattati militari dell'epoca furono il prodotto di questa fusione tra concetti astratti e razionalismo umanista.

La creazione di questa base di cultura militare elevata, dunque, fu indice di un elevato grado di specializzazione delle truppe italiane e dell'abilità tattica dei loro comandanti. Ogni condottiero degno di tale titolo era in possesso di un'ampia biblioteca zeppa di trattati e studi sull'arte bellica classica e, molto spesso, al termine della loro carriera, questi redigevano memorie e trattati in cui univano la precisione pratica dei manuali e lo spirito d'adattamento dato dall'esperienza sul campo di battaglia. Prendendo in considerazione questi fattori sembra quasi impossibile credere alla tesi storica dell'inadeguatezza delle truppe italiane allo scoppio delle guerre di Fiandra: la tradizione militare, unita a tutti gli elementi umanisti sopra citati, aveva dato vita a eserciti permanenti estremamente preparati e professionali che, per quanto modesti nelle loro dimensioni, si dimostrarono abbastanza agguerriti da vincere sul campo di battaglia. Viene spontaneo dunque chiedersi quali furono le cause del declino del sistema militare italiano e come mai, al volgere del secolo, l'esperienza e l'abilità dei condottieri caddero nell'oblio. Con la scomparsa di queste figure di militari

possibile osservare ogni bastione del sistema fortificato. Lo stile a "volo di rondine" utilizzato divenne lo standard con cui i trattatisti e architetti militari disegnavano e progettavano le cinte murarie di forti e città.

professionisti la penisola entrò in una nuova fase di cambiamento e adattamento sul piano bellico.

Il tramonto dei condottieri

«Un buon condottiero non solo non ha bisogno né della genialità né di qualsivoglia altra virtù; al contrario, è bene che manchi delle migliori, delle più elevate qualità umane, come l'amore, la poesia, la finezza di sentimenti, il dubbio filosofico, la capacità speculativa. Dev'essere un uomo limitato, fermamente convinto che ciò che fa è molto importante (altrimenti il suo mestiere gli verrebbe a noia): solo a queste condizioni sarà un valido uomo d'armi. Dio ci scampi se sarà, in senso compiuto, un uomo: se proverà affetto per qualcuno, se conoscerà sentimenti pietosi, se distinguerà il giusto dall'ingiusto. Si capisce perché fin dall'antichità, sia stata creata per loro la teoria dei geni, perché in mano loro sta il potere? Il merito del successo nelle imprese militari non dipende da costoro, ma dall'uomo che in mezzo alle file grida "Urrà!»

Quando Lev Tolstoj scrisse queste parole nel suo *Guerra e Pace*, erano già trascorsi più di trecento anni dalla sparizione della figura del condottiero. Nei secoli successivi alla loro scomparsa dai campi di battaglia la figura del comandante militare venne sempre di più associata al temine *machiavellico* e divenne oggetto di derisione da parte della letteratura internazionale: questi soggetti divennero una maschera ed una figura del teatro legata al ridicolo, ai vizi e alla vigliaccheria, nonché alla violenza; non più legata

alla figura del condottiero abile nelle armi, nella condotta e nella cultura della tradizione rinascimentale[37].

Verso la fine del cinquecento questa figura dell'arte militare divenne via via sempre più marginale, fino a scomparire dalle cronache. Gli ultimi ad essere considerati grandi condottieri e figure di un'epoca al crepuscolo furono Ambrogio Spinola Doria, comandante genovese delle truppe spagnole nelle Fiandre e Raimondo Montecuccoli generale modenese delle truppe imperiali. Molte furono le cause legate allo scioglimento degli eserciti di tipo mercenario e all'affidamento della difesa da parte degli stati ad una forza militare sempre più inquadrata e standardizzata, gettando così le basi per la creazione degli eserciti nazionali.

Il declino delle compagnie di ventura e delle tattiche militari italiane ad esse associate può essere inscritto in un periodo che va dal 1500 al 1550. In questo arco temporale infatti la penisola venne coinvolta in una serie di conflitti in cui i soldati dovettero affrontare nemici sempre più agguerriti e sempre più inclini all'utilizzo di nuove tattiche di combattimento. Le campagne militari peninsulari, che videro contrapposte le truppe franco-spagnole, furono caratterizzate dall'utilizzo di uomini ed ufficiali reclutati in loco, come avverrà durante il corso della guerra di Fiandre, permettendo allo storico moderno l'analisi di elementi pratici che portarono al declino delle strategie italiane e svizzere contrapposte alla tattica spagnola del tercio.

[37]Un esempio è il personaggio di Don Chisciotte creato da Miguel de Cervantes Saavedra, il quale perde il senno e come un cavaliere di un'epoca passata va alla ricerca di avventura e gloria. Altro personaggio famoso fu nella commedia shakespeariana il Falstaff. La rappresentazione che diede di nuovo un volto romantico ma drammatico alla figura del condottiero e comandante militare fu il Cyrano de Bergerac di Rostand.

Piero Pieri[38] negli anni ’50 identificò alcuni elementi presenti alla battaglia di Cerignola (1503) come il fondamento delle guerre moderne che caratterizzeranno il secolo successivo. Egli prese come esempio quest’episodio per la presenza di soldati italiani in ambedue gli schieramenti e nella sua visione della crisi militare italiana la battaglia costituì l’inizio della seconda fase del crollo[39] degli eserciti peninsulari sul piano europeo.

Le cronache dell’epoca permettono inoltre di analizzare i ruoli delle truppe messe in campo dalle due potenze straniere: i francesi reclutarono la maggior parte degli ufficiali dai domini aragonesi, schierando in campo cavalieri provenienti da Napoli e fanti armati di lance come elementi di supporto all’ala destra della formazione. Dalle cronache non emergono figure di rilievo se non il principe di Salerno Roberto II Sanseverino; gli spagnoli invece ricorsero alle truppe di Prospero e Fabrizio Colonna i quali scesero in campo con 150 lance e una banda di archibugieri arruolati dalla val di Lamone in Romagna, utilizzati come riserva e come fanteria di linea all’apice dello scontro. L’elemento rivoluzionario della strategia messa in campo dal generale spagnolo Gonzalo Fernández de Córdoba permise lo sbaragliamento delle truppe francesi e la sconfitta del quadrato svizzero: la tattica consisteva nell’utilizzo massiccio dell’artiglieria campale difesa dalle lance e archibugi contro le fanterie nemiche, concentrando un fuoco di sbarramento continuo contro i ranghi serrati delle fanterie francesi in avanzata.

[38]Piero Pieri, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1952.
[39]Nel suo scritto infatti egli suddivide la crisi militare in tre fasi: la prima avvenuta tra il 1494-1501; la seconda tra il 1502-1520; ed infine la fase cruciale degli anni 1521-1530.

Per la prima volta scesero in campo quelle che potrebbe essere considerate il prototipo della formazione a tercio spagnolo, le cosiddette *Coronelías.* Queste erano compagnie di soldati armati di picche, spade e archibugi suddivisi in dodici compagnie di 500 uomini ciascuno: ogni compagnia era composta da 200 picchieri, 100 archibugieri e 200 rodeleros[40].

Le truppe spagnole incalzarono i francesi del Duca di Nemours fino all'accampamento senza lasciare loro il tempo di riorganizzarsi o preparare un cordone difensivo. L'attacco francese presso Cerignola venne dunque fermato non solo grazie ad un'azione difensiva congiunta dell'artiglieria e della fanteria, ma anche per la controffensiva, nella quale le truppe spagnole ebbero la meglio sui quadrati francesi e svizzeri. L'azione militare, secondo alcuni, trasformò dunque le armi da fuoco, che divennero parte attiva di un'azione offensiva; slegandole così dal ruolo difensivo che avevano ricoperto fino a quel momento. In effetti non fu così.

Leggendo attentamente le cronache dell'epoca emerge chiaramente quanto fu limitata l'azione delle armi da fuoco portatili: le file degli archibugieri schierate dai Colonna vennero messe a guardia di un fossato, dove era stata schierata la batteria di cannoni spagnola, scaricando per ranghi solo al momento di maggior concentrazione delle fanterie svizzere nello stretto passaggio vogabile. La battaglia venne vinta più dalle artiglierie campali che dagli archibugieri italiani. La concentrazione di un fuoco di massa su formazioni compatte di fanteria si rivelò fatale per i quadrati svizzeri.

[40]Fanteria appiedata armata di spada, pugnale e scudo rotondo; i rodeleros indossavano spesso un elmo e proteggevano il torace con una maglia o con una armatura metallica.

Una seconda fase di crisi degli eserciti peninsulari e delle figure dei capitani di ventura viene identificata, sempre da Pieri, con la calata degli eserciti di Carlo V in Italia nel 1521-1529 per la riconquista del Ducato di Milano. I comandanti italiani videro per la prima volta i generali spagnoli schierare in campo un nuovo tipo di coronelías, più compatto, più organizzato e numericamente più corposo: i *Tercios*. Come già detto in precedenza la presenza di fanti armati di archibugi in queste formazioni aumentarono drasticamente di numero. Un maggior volume di fuoco portava ad una maggior efficacia. L'armamentario di queste unità comprendeva una più moderna forma di archibugio, più pesante ma più efficace di quelli precedenti: il moschetto a miccia[41]. Lo scontro che decretò il tramonto delle tattiche tradizionali della guerra brevettate dalle fanterie svizzero-italiane fu la battaglia della Bicocca, combattuta il 27 Aprile 1522 tra gli spagnoli e i francesi con i loro alleati veneziani.

Nello scontro i quadrati svizzeri mandati all'assalto frontale contro i tercios comandati dal marchese di Pescara Fernando de Ávalos vennero completamente sbaragliati dalla potenza di fuoco delle truppe imperiali le quali, secondo le cronache, scaricarono per ben otto volte le loro armi contro le dense formazioni di fanteria. L'episodio si potrebbe definire un prototipo della contromarcia, ma le truppe spagnole si schierarono in formazioni di quattro file successive, ognuna delle quali ricaricava mentre le altre scaricavano. Il volume di fuoco risultò denso ma non continuo[42]. La battaglia fu

[41]Il moschetto si differenziava dall'archibugio per la lunghezza superiore della canna, per la forma del calcio da appoggiarsi ora sulla spalla e non più sul ventre e per l'utilizzo di una staffa che ne supportava il peso, detta forcella, per scaricare l'arma.

[42]Per rendere efficace la tattica di fuoco di fila è necessario scaricare continuamente contro lo schieramento nemico, senza troppi punti morti dovuti alla macchinosità della ricarica delle armi. Il fuoco costante non aveva solo lo scopo di

sicuramente importante per la nascita delle tattiche di fuoco alternato, ma ancora una volta fu l'unione di fuoco d'artiglierie e scariche di fanteria a vincere lo scontro: gli spagnoli riuscirono infatti a crear una zona di morte che arrestò notevolmente l'avanzata nemica. Le armi da fuoco rimanevano ancora segregate a ruolo difensivo e d'appoggio alle batterie d'artiglieria. Nuovamente le fanterie italiane furono schierate in campo da ambedue le formazioni, ma ancora un volta il loro ruolo non risultò essere determinante. A partire dal secondo quarto del secolo il sistema delle condotte e degli eserciti mercenari cominciò gradualmente ad essere accantonato.

La fine dei condottieri può essere ricondotta a vari fattori economico sociali, ma una delle cause principali fu la tendenza da parte dei governi europei a fare sempre meno affidamento a grandi eserciti mercenari, sostituendoli con truppe nazionali inquadrate in un sistema di reclutamento e addestramento omogeneo. La creazione di eserciti stabili fu possibile solo all'interno di uno stato che possedeva una sufficiente stabilità economica e sociale: nell'Italia di metà cinquecento pochi erano gli stati che potevano vantare questa stabilità[43], se si considera, oltretutto, che molti di questi erano sotto dominio straniero. La graduale scomparsa dei contratti delle condotte fu il segnale tangibile dell'oramai superata tattica militare italiana, sostituita dalla più organizzata tattica spagnola. Durante questo periodo di transizione la trattatistica italiana si divise in due tronconi: uno che riprendeva la ritmica narratoria retorica del periodo rinascimentale, enfatizzando ~~su~~gli aspetti nobili e cavallereschi del mestiere delle armi,

uccidere più nemici possibili, ma soprattutto aveva lo scopo di demoralizzare le truppe avversarie tanto da farle abbandonare lo scontro o rinunciare alla carica se si trattava della cavalleria.

[43]La Repubblica di Venezia, lo Stato Papale, La Repubblica Genovese ed il Regno di Napoli.

l'altro che abbandonava questi legami a favore di un approccio più scolastico e rigido, anticipando di secoli la forma scritta dei manuali di guerra delle accademie militari.

A differenza del citato testo di Mora, il trattato delle milizie scritto dal capitano Giovanni Antonio Levo di Piacenza[44] nel 1567[45], si rivela privo di ogni forma di idealizzazione dell'armar soldati e della condotta da seguire da parte del corpo ufficiali. Il trattato si sviluppa sin dalle prime pagine sulla scelta di armi migliori per schierare fanti in grado di sostenere ogni tipo di battaglia alla moderna. Curioso notare come il testo di Mora venne scritto due anni dopo quello di Levo, riprendendo però lo stile della trattatistica militare del primo quattrocento. La suddivisione in compagnie proposta da Levo ricorda molto quella delle coronelías spagnole in forma ridotta:

«Circa il compartire, si facessero le compagnie di quattrocento fanti l'una, non compresi gli ufficiali che saranno dieci per compagnia: e gli principali saranno il Capitano, l'Alfiere, due Sergenti e quattro centurioni, tutte persone esperte e qualificate, con due tamburini. […] Che ciascuna di tali compagnie abbia picchieri con corsaletti 150, tra quali corsaletti trenta per il manco avranno la bussa; altri con rotelle e corsaletti alla insegna 10; Alabardieri con corsaletti all'insegna 10; Archibugieri con morioni 230; la compagnia di archibugieri con alquanti alabardieri con corsaletti all'insegna per il Colonnello come sopra, avrà archibugieri con morioni 360 […] Ciascuna compagnia ha da essere divisa in quattro parti che diremo Centurie, a cento fanti per una e cadauna avrà il suo capo che diremo Centurione. »

[44]Sergente maggiore alla testa delle armate sabaude fino al 1573.
[45]Levo, *Discorso dell'Ordine et modo di armare, compartire et esercitare la Milizia del serenissimo duca di Savoia,* 1567.

Nel suo proporre la suddivisone delle truppe comandate da un Colonnello egli suggerisce la creazione di quello che viene definito lo schema delle “Cinque Compagnie”: ogni compagnia deve essere formata da 850 picchieri, 50 alabardieri e 1150 archibugieri. Tale suddivisione si avvicinava molto alla suddivisione dei tercios, proponendo la creazione di sole cinque compagnie rispetto alle dodici degli spagnoli.

Grazie a questa contrapposizione di autori, che potremmo definire “tradizionalisti” e “rivoluzionari”, risulta essere più semplice comprendere la situazione frammentaria vissuta dalla penisola in quel dato momento storico, oramai sempre di più sotto il controllo straniero. Questa divisione può essere ricondotta alla scelta dei comandanti italiani di combattere con l’uno o l’altro schieramento. Coloro i quali si misero al servizio della corona francese più subirono il tramonto degli ideali cavallereschi e della guerra tradizionale, mentre coloro che si misero al servizio degli spagnoli vennero più influenzati dalla necessità di ammodernamento delle tattiche militari e di ricerca in campo bellico. Va comunque precisato che la preparazione militare teorica di questi comandanti era la stessa. Fu la situazione ideologica a determinare l’avvento di nuove tattiche di fanteria.

Le strategie di guerra messe in campo dagli spagnoli di Carlo V segnarono la fine del monopolio delle fanterie italiane e dei loro comandanti, marcando l’ascesa dei tercios al rango di miglior esercito europeo del secolo. L’impero spagnolo, costantemente in guerra sia sul continente europeo che nel Nuovo Mondo, aveva la necessità di adattare la propria forza militare ad un’infinita mole di problemi tattici e logistici che fecero aumentare esponenzialmente la necessità di schierare in campo reggimenti sempre più

disciplinati e ordinati. Fu alla conclusione della seconda fase delle Guerre d'Italia (1521-1526) che la strategia spagnola impose la propria superiorità tattica sugli eserciti europei, scalzando sia le tattiche svizzere che le tattiche dei condottieri italiani. L'occasione per mettere a frutto gli sforzi compiuti in campo bellico si presentò nella seconda metà del cinquecento, quando una serie di rivolte popolari scosse il potere asburgico nei territori dell'odierna Olanda.

Nell'anno 1567 le truppe comandate dal neo eletto governatore dei Paesi Bassi Don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel (il Duca d'Alba) varcarono i confini per ristabilire l'ordine nelle turbolenti Provincie Unite spagnole. L'esercito al suo seguito era composto da veterani delle guerre d'Italia e costituiva quello che gli storici chiamarono *l'Esercito delle Fiandre*, probabilmente il più organizzato ed il più efficace esercito d'Europa dell'epoca. I soldati che ne costituivano i ranghi provenivano per la maggior parte dai territori dell'impero, specialmente quelli italiani. Le operazioni militari in territorio olandese furono coronate dal successo grazie alla capacità d'organizzazione del duca. Fu questi infatti a creare la prima scuola d'addestramento militare dell'epoca moderna: la cosiddetta *Scuola d'Alba*. I suoi metodi rivoluzionari permisero alle armate spagnole di schierare in campo compagnie di tercios addestrati all'uso di ogni arma e soprattutto alla formazione di un corpus di ufficiali preparati non solo da un punto di vista teorico, ma anche pratico. I fondamenti della nuova scuola vennero trascritti dal duca nel suo trattato *Discurso sobre la Reforma de la Milicia*, nel quale dedicò una parte sostanziosa alla preparazione dei soldati e alle metodologie d'addestramento. Rivoluzionaria fu la sua concezione dell'esercito moderno.

A differenza di altri sistemi, quello introdotto dal duca prevedeva l'addestramento del corpo ufficiali a partire dai ranghi di fanteria in su: secondo la sua visione infatti un capitano di tercio prima di divenire tale doveva servire nell'esercito come soldato o sottoufficiale per almeno dieci anni. Il metodo di reclutamento introdotto nell'esercito spagnolo fu esemplare: le truppe infatti venivano reclutate dai territori spagnoli e italiani, addestrate in loco e successivamente sottoposte all'addestramento del duca una volta giunte nei territori olandesi prima di essere schierate in combattimento.

Gli ufficiali venivano anch'essi addestrati nei territori dell'impero e una volta giunti nei Paesi Bassi venivano messi temporaneamente al comando di un reggimento di tercios sotto una specie di periodo di prova: gli ufficiali che riuscivano a contrastare al meglio le difficoltà di campo venivano promossi al comando di un'intera unità di tercios con una patente di comando chiamata *Maestre de Campo*[46]. Lo stesso valeva per gli ufficiali superiori. Essi infatti non mantenevano il comando in perpetuo di unità o provincie, ma venivano costantemente assegnati a nuove unità in modo tale da permettere loro di affrontare ogni volta situazioni differenti. Un bravo comandante doveva essere in grado di rispondere prontamente alle necessità tattiche e belliche di qualsiasi tipo: l'esperienza dello studio teorico unito alla varietà di esperienza pratica data dallo spostamento in vari teatri di guerra dovevano formare non solo unità di fanteria abili, ma aiutava a costruire un livello di fiducia forte tra comandante e soldati, costruito dall'esperienza di campo e non da legami di tipo vassallatico o signorile. Questa formazione del corpus ufficiali venne abbandonata pochi anni dopo la sostituzione del duca al governatorato.

[46]The road to Rocroi, pp.57- 59.

L'innovazione fondamentale introdotta dal Duca fu dunque la visione di un esercito a base nazionale i cui uomini venivano reclutati dalle varie parti dell'impero, addestrati in maniera sistematica e nazionale[47] e comandati da uomini capaci con esperienza sia teorica che sul campo. L'idea di base della strategia spagnola era quella di schierare sul campo uomini che avessero ricevuto lo stesso addestramento, che fossero armati in maniera standardizzata e inquadrati in un sistema militare uniforme per tutto l'impero. Non contava il luogo d'origine o la tradizione militare del comandante, ciò che contava era la formazione di un esercito unico a base nazionale. L'introduzione di tale sistema rese obsoleto lo schieramento in campo di eserciti mercenari peninsulari, i cui effettivi vennero ancora utilizzati a lungo dalla corona spagnola, ma inquadrati e assimilati nel nuovo esercito del duca d'Alba. I comandanti spagnoli non consideravano la preparazione militare di questi eserciti, anzi, la loro abilità era tale da essere schierati per primi nel teatro di guerra olandese al seguito di Don Ferdinando nel 1567.

Il tramonto dei condottieri italiani fu un fenomeno relativamente veloce e si potrebbe definire quasi indolore. Le compagnie di ventura vennero meno quando il potere centrale degli stati italiani non riuscì più a competere con il sistema di reclutamento e schieramento di forze messo in campo dagli spagnoli o dalle altre grandi potenze europee. L'abilità di creare uomini abili alle armi rimase intonsa, ma tale sistema dovette arrendersi di fronte alla nuova organizzazione dell'esercito spagnolo. Nonostante le guerre d'Italia fossero lungi dalla loro conclusione, gli stati che ancora

[47]Per cui i soldati venivano addestrati utilizzando le stesse tattiche e gli stessi manuali d'addestramento militare, togliendo in pratica

possedevano una stabilità economica e politica, non rinunciarono al sistema delle compagnie, ma queste sempre di più cercavano di imitare la struttura gerarchica e organizzativa importata dalla penisola iberica.

Lo spirito d'adattamento delle truppe italiane permise loro di essere schierate in campo non solo nel teatro europeo, ma anche nelle guerre nel Sudamerica della prima metà del seicento. Come sostenuto da Roberts[48], l'elemento di successo degli eserciti spagnoli fu il rafforzamento della politica interna derivata da una crescente autorità dello stato. La corona spagnola riuscì a concentrare attorno a se poteri tali da ottenere il monopolio della guerra, strappando prerogative e privilegi vigenti in un sistema feudale, trasformando lo stato spagnolo in una macchina ben organizzata in grado di armare un esercito per tutta la durata delle ostilità. Questo processo di accentramento del potere attorno alla corona di Carlo V e Filippo II contribuì in maniera significativa al successo delle armate spagnole, ma negli anni che seguirono il conflitto, la Spagna dovette affrontare tutta una serie di bancarotte[49] che destabilizzarono questo potere e minarono l'efficacia delle loro armate.

Mentre la Spagna combatteva su più fronti, in Italia i comandanti militari approfittarono di questo periodo di conflitti per imparare ed affinare nuove tattiche di guerra, stendendo

[48]The military Revolution Debate, pp. 20-23.

[49]La bancarotta venne dichiarata da Filippo II nel 1557: la guerra nei Paesi Bassi aveva costretto il monarca a chiedere in prestito cifre immense a numerosi banchieri, specialmente italiani, per mantenere l'esercito. La maggior parte dei prestiti erano a breve termine e con un tasso d'interesse estremamente alto (i cosiddetti Juros) i quali venivano convertiti in titoli di debito pubblico (asientos) caratterizzati da termini di scadenza più lunghi e interessi più bassi. Questa contromisura veniva adottata quando la corona non era in grado di pagare immediatamente i tassi d'interesse e soprattutto quando le flotte del tesoro cariche d'argento dalle Americhe non giungevano in tempo. Questo sistema di titoli di debito, unito al tasso d'inflazione dell'argento, provocò il fallimento di molti banchieri e banche: il re infatti nel proclamare la bancarotta dichiarava di non essere in grado di garantire i tassi d'interesse, trasformando il prestito in debito consolidato. La Spagna dovette dichiarare la bancarotta nel 1560, 1575, 1596, 1607, 1627, e ben quattro volte fra il 1647 e il 1662.

resoconti e dando alle stampe trattati sulla guerra sempre più moderni e al passo con le rapide innovazioni in campo bellico.

La trattatistica e la cultura militare italiana

Durante questa fase delle Guerre d'Italia i trattatisti militari italiani non smisero di pubblicare resoconti di guerra, manuali per ufficiali e testi critici sulle opere classiche sulla guerra. L'abbondanza della trattatistica militare rivela ancora una volta come il mestiere delle armi in ambito peninsulare rimaneva oggetto di studio e analisi. È interessante osservare come solo in numero molto limitato i trattatisti descrivono azioni militari recenti: la maggior parte di questi infatti riprende quelli che erano gli insegnamenti classici dell'arte della guerra, analizzando molto più volentieri un campo di battaglia alessandrino che nelle Fiandre. Nell'analizzare le tattiche di guerra romana i trattatisti cercavano di fornire ai comandanti militari le basi teorico ideologiche necessarie per sconfiggere un esercito sul campo; l'abilità e l'esperienza del comandante dovevano controbilanciare il distacco tecnologico dato dalle armi da fuoco e dalle tattiche di guerra moderna. Nei testi analizzati solo quelli che vanno dal 1640 al 1670 trattano in maniera critica le battaglie combattute in Italia e in Olanda. Questo è dovuto al fatto che la maggior parte di questi testi vennero scritti sotto forma di diari di guerra dai comandanti militari una volta ritiratisi dalla vita militare, spesso furono anche pubblicati postumi.

In questa sede sono stati presi in esame testi che coprono l'arco di un secolo, dal 1557 al 1678, per cercare di dare una risposta a due quesiti principali: come mai la trattatistica militare italiana dia l'impressione di arretratezza rispetto alle tattiche di guerra consolidate in epoca moderna e, in secondo luogo, se veramente la contromarcia, che sembra non essere mai citata nei testi militari, prima dell'ultimo quarto del XVII secolo, venne introdotta tardivamente in Italia rispetto agli altri paesi. Per iniziare, andranno analizzati quei testi che introdussero all'arte della guerra moderna, soffermandosi soprattutto sulla questione delle fanterie armate di armi da fuoco e cercando, tra le righe, di comprendere se veramente gli eserciti peninsulari divennero eserciti di second'ordine e come mai.

Come già accennato in precedenza, i trattatisti italiani si dividono in due scuole di pensiero abbastanza distinte: da una parte vi sono quelli che possiamo definire "*Tradizionalisti*", più legati allo studio storico delle battaglie e strategie dell'antichità attraverso la descrizione dialettica tipica del periodo rinascimentale e i "*Realisti*" ovvero coloro che trattano della guerra sotto forma di discorso pratico e matematico, tralasciando ogni forma di abbellimento ideale nella descrizione dell'arte della guerra[50]. Questi ultimi, nonostante il loro approccio distaccato e descrittivo, non sembrano fornire la descrizione precisa della tecnica della contromarcia prima del 1640[51]. La cosa non dovrebbe stupire più di tanto: i trattati italiani erano innanzitutto indirizzati ad una classe dirigente dedita al mestiere delle armi, per tradizione o per professione, e non alla classe

[50]Questa suddivisione in due categorie deve essere tenuta in considerazione per l'influenza che ebbero gli uni e gli altri autori sulle produzioni più tarde del secolo sull'arte bellica.
[51]Anche se come si vedrà esistono elementi in altri scritti che suggeriscono una conoscenza di tali strategie a volte a distanza di un decennio dalla stesura del testo.

degli ufficiali e sottoufficiali provenienti dai ranghi, come nel caso della Spagna e dell'Olanda. L'utilizzo della descrizione di esercizi militari, manovre di campo e la raffigurazione delle tali poteva essere più che sufficiente all'istruzione di un corpus d'ufficiali di estrazione medio-borghese rispetto allo studio di classici, molto più gradita alle classi d'élite. Si prenda come esempio il testo in cinque libri *Il Capitano Generale* di Girolamo Maria Garimberto[52] del 1557, pubblicato a Venezia per il duca di Parma e Piacenza, nel quale viene descritto l'armamento e le tattiche di guerra "alla moderna" solo in alcuni capitoli del quinto libro, mentre il resto dei capitoli si rivelano essere una costante descrizione di elementi ideali quali la virtù, forza, eloquenza e spirito d'umanità che fanno il buon comandante militare. Lo stile narrativo non differisce da quello di Pulci o dei primi umanisti.

Nel Capitolo I del Libro V viene fatta un'interessante descrizione della battaglia di Marignano combattuta il 13 Settembre 1515 tra le truppe franco-veneziane e milanesi. Prima di analizzare le fasi della battaglia l'autore descrive quelli che furono gli errori militari compiuti durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, facendo parallelismi con la sconfitta degli svizzeri a quella di Pompeo[53]. La sconfitta degli svizzeri provocò scalpore e nel testo l'autore non nasconde la sua visione del perché della sconfitta:

[52]Nacque a Parma il 5 luglio 1506 all'interno di un'importante famiglia guelfa dell'élite cittadina. Educato alla tradizione umanista il giovane Garimberto si interessò all'arte e allo studio dei classici. Si trasferì a Roma nel 1520. Dopo il sacco delle truppe imperiali venne affiancato dal papa al cardinal Alessandro Farnese e con molta probabilità nel 1538 fece parte dell'entourage mandato in Provenza per sigillare la pace tra Carlo V e Francesco I. Negli anni 40 del '500 si dedicò alla creazione di una collezione di pezzi d'antiquariato e scrisse numerose opere di carattere politico durante il suo soggiorno a Venezia. Il testo Il Capitano Generale fu un dono inviato al duca Ottavio Farnese e fu l'unico suo testo di carattere politico-militare. Morì nel 1575 a Roma.

[53]Lo stesso farà Mora nel suo trattato Il Soldato. Nel Libro II infatti egli paragona l'esercito moderno del marchese Ludovico Malaspina a quello pompeiano, mettendolo in guardia sugli errori militari e le mancanze del comandante. La scelta delle truppe pompeiane potrebbe essere ricollegato alla volontà dell'autore di mettere in guardia il marchese sul

«…non essendo stata combattuta a tempi nostri alcuna giornata con maggior ostinazione, né con più pericolo d'ambedue le parti […] nessun esercito credo andasse mai con maggior confidenza a una certa vittoria di quella con la quale gli Svizzeri andarono ad una manifesta perdita.»[54]

La vittoria francese sulle fanterie milanesi venne attribuita alla troppa confidenza dei fanti svizzeri nelle proprie abilità tattiche. Nello stesso capitolo viene descritta la battaglia di Pavia del 1525 tra le truppe di Carlo V e Filippo I. La descrizione si rivela priva di rimandi al passato o di idealizzazione: la battaglia viene descritta con la prospettiva di un testimone oculare. Garimberto non fu testimone dello scontro, ma qualche anno dopo dovette fuggire al seguito di Clemente VII mentre le truppe di lanzichenecchi saccheggiavano Roma.

Lo stile narrativo permette di comprendere come Garimberto era ancora troppo legato alla visione umanista della storia e soprattutto, non essendo pratico nel mestiere delle armi e delle tattiche di guerra, non riteneva necessario descrivere in maniera dettagliata i metodi più indicati per l'addestramento e lo schieramento in capo delle truppe. Questo è uno dei problemi per cui non è possibile avere un disegno chiaro sul momento esatto dell'entrata in vigore della tattica della contromarcia negli eserciti italiani: pochi trattatisti ritenevano utile riportare schemi ed elenchi di esercizi all'interno di un trattato di carattere politico- militare.

---

rischio delle azioni militari avventate: la caduta degli ideali repubblicani, cui Firenze non era estranea, e al rischio di caduta della repubblica nelle mani degli stranieri.

[54]Girolamo M. G., *Il Capitano Generale*, cit. pp. 464-67.

Qualche decennio più tardi Levo descrive in maniera teorica lo schieramento in battaglia con un linguaggio pratico e minimalista

«[…] se si possono mettere tante file di picche della prima semplice ordinanza che bastino a formare la prima fronte… e così la coda della battaglia di picche, bisognerà allora che queste file di picche si tirino un poco di fuori per fianco de la testa e coda degli archibugieri, mettendosi esse testa e coda delle picche»

Prosegue a descrivere la formazione più adatta per scontrarsi con il nemico utilizzando la formazione mista di archibugieri e picchieri

«… e gli archibugieri resteranno per ali o maniche ai fianchi della piccola battaglia di picche, cioè la testa di questi archibugieri si accomoderà al fianco destro all'eguale della quale la picheria si metterà e la coda di questi archibugieri andrà a mettersi a fianco sinistro assecondandosi alla testa, file e coda con quelle della picheria.»[55]

Il trattato di Levo si rivela essere un'interessante pietra miliare della storia militare italiana. Nel discutere lo schieramento delle fanterie egli infatti dedica alcune parole sull'addestramento degli archibugieri

[55]Levo, pp. 13-14.

«La compagnia di archibugieri con i suoi quaranta alabardieri all'insegna li può ancora esercitar in battaglia se ben non ha picchieri.»[56]

Una tal strategia di schieramento può essere definita rivoluzionaria per il tempo. Gli archibugi e i moschetti, almeno fino al calare del XVII secolo, non vennero quasi mai schierati in campo aperto, ma sempre dietro mura fortificate, palizzate, dense formazioni di picche o nelle retrovie a difesa della batteria d'artiglierie. Tale strategia doveva garantire una forma di protezione alle fanterie tra una scarica e l'altra, essendo queste vulnerabili a sortite di fanteria e cavalleria. Gli stessi tercios vennero concepiti come "fortezze mobili" di fanteria, a protezione delle compagnie di moschettieri. Levo sembrerebbe addirittura suggerire uno schieramento di archibugieri tale da permettere loro di sparare in fila:

«[…] per esercitarsi i suoi archibugieri nelle loro centurie e squadre a saper tenere le file e marciare in ordinanza e **tirar del archibugio al precio o alternamente**. Posta tutta assieme si metterà in ordinanza a cinque per fila con l'insegna e tamburo tra le alabarde ed esercitare loro ancora in mezzo all'archibugieria […] manderanno di quegli archibugieri ch'erano prima per il traverso dove si faranno andare le alabarde e gli archibugieri sei che avanzeranno…»

[56]Levo, pp.30.

Con questa frase “tirar al precio o alternamente” Levo sembra suggerire una tattica di fuoco alternata di file di archibugieri. Così fosse bisognerebbe retrodatare la contromarcia all’ultimo quarto del XVI secolo ma, leggendo attentamente, ci si accorge che non si parla di file ma di compagnie frazionate. Per fuoco alternato infatti egli indica le scariche di compagnie di archibugieri, non di file. Alternamente una compagnia scarica le proprie armi mentre l’altra ricarica o scarica all’unisono per sconvolgere la formazione nemica in avanzata. Queste compagnie erano formate da venti soldati ciascuna e una centuria poteva schierare cinque compagnie di archibugieri, generalmente posizionati sulle ali della formazione per contrastare le sortite della fanteria leggera. Inoltre Levo sembra concentrare le sue attenzioni sui comandi di movimento delle truppe, scanditi dal tamburino e dagli ufficiali di compagnia. Ancora più importante, sottolinea l’importanza del mantenere le posizioni con ordine e disciplina, elementi tipici degli eserciti d’epoca moderna[57]

«Per mantenere un’onorata, buona, bella e degna ordinanza; posti che vi saranno tutti generalmente osservino questa regola, di non muovere mai le loro persone né le loro armi o sia nel marciare o nel far altro, voltar faccia, spianar le picche, alberarle…»

[57]L’enfasi dei teorici della guerra si concentrava soprattutto sull’abilità del corpo ufficiali di addestrare le compagnie di fanti a mantenere salde le posizioni a fronte di fuoco di fucileria e d’artiglieria. L’ordine di ritirarsi o di rompere la formazione poteva essere impartito solamente dal capitano.

Nel trattare della disciplina militare egli suggerisce la lettura e lo studio di un trattato militare scritto dal Monsignor di Langé Raymond de Beccarie de Pavie de Fourquevaux[58]. Essendo Levo al sevizio dei signori di Savoia la sua formazione fu di stampo umanista d'oltralpe e la sua carriera militare fu quasi esclusivamente sotto le insegne dei re di Francia. Questo spiegherebbe le differenze sostanziali tra il suo trattato militare e quelli di altri comandanti di tradizione peninsulare.

Il trattato *dell'Osservanza Militare* scritto nel 1576 da Francesco Ferretti d'Ancona riprende i modelli del tercio, descrivendo dense formazioni di picchieri e archibugieri schierate a quadrato. Sfortunatamente non sembra descrivere alcunché riguardo al fuoco alternato. Ferretti si sofferma soprattutto sulla descrizione delle formazioni a quadrato, ricordando un episodio in particolare in cui vide le formazioni svizzere venir sconfitte dalle truppe imperiali di Carlo V nei pressi della città di Alba nel Monferrato nel 1537. Descrive in maniera dettagliata le formazioni imperiali protette ai lati da schiere di archibugieri italiani, suggerendo la formazione a tercio come la più adatta a scendere in battaglia

«Gli archibugieri devono esser 2200 che è il terzo de sopraddetti 6600, perciò che tanti archibugieri, dico il terzo, si suole per l'ordinario compartire e comportare e pagare nelle buone fanterie di campagna, e questi 2200 archibugieri dividendosi per quattro devono essere per ogni fianco 550 soldati. Et l'arme d'asta tutte con le insegne devono essere 4400 che sono i due terzi di 660 sopraddetti, i quali 4400 divise in 5 quadri perfetti devono essere 880 soldati per ogni quadro e li 880 devono fare

[58] *Della Disciplina Militare Libri III*, tradotto in italiano da Mambrino Roseo e stampato a Venezia nel 1571 da Giovan Maria Bonelli.

venticinque file a trentacinque soldati per fila; così tutti e cinque li quadri che fanno la croce saranno contenuti di 125 file a trentacinque soldati per fila e così ogni faccia o fronte che si debba dire sarà contornata di trentacinque picche armate per fila e li quattro quadri dell'archibugieri che la fiancheggiano e accompagnano vengano minori di spazio e uomini.»[59]

Il testo prosegue senza discostarsi moto dagli altri, descrivendo formazioni da organizzare in caso di contrattacco della cavalleria nemica o di sortite di fanteria leggera, senza però descrivere eventuali scariche in fila.

Nel 1583 a Verona venne dato alle stampe il *Trattato Militare* di Giovan Matteo Cicogna dedicato al Duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese. Il testo consiste in una serie di incisioni raffiguranti vari schieramenti di battaglia, ognuna delle quali succeduta da una tavola riassuntiva e testo esplicativo. Interessante notare come l'autore ometta la fase dello scontro di due schieramenti, soffermandosi solamente sulla fase dello spiegamento di forze. L'autore sembra concentrarsi di più su questioni matematiche che tattiche, mettendo il lettore di fronte ad una serie di situazioni ideali con cui far pratica. Sfortunatamente non vengono descritti gli ordini di battaglia degli schieramenti, solo del modo in cui questi debbano mettersi in ordinanza ed essere pronti alla battaglia. Nel descrivere gli schieramenti di archibugieri Cicogna indica il numero ideale di file in cui suddividerli

[59]Ferretti, pp.98.

«Primieramente si divideranno le picche da per se da un lato con le insegne e da un altro tutti gli archibugieri, un poco più discosto delle picche: cominciando a far camminar gli archibugieri a quanti si vogliono per fila, comprendendoli però secondo il numero che si troveranno, potendone porre da tre fino a dodici per fila.»[60]

Purtroppo non viene menzionato molto altro su ciò che riguarda gli archibugieri. Verso la fine del trattato Cicogna menziona brevemente i paesi più abili nella costruzione delle armi da fuoco, Germania e Boemia sul podio, ma menziona anche un paio località in Italia in cui il livello di qualità delle armi prodotte rivaleggia con i competitori stranieri

«Nel territorio bresciano è un luogo detto Gardon nella val Trompia: nel qual luogo si fanno archibugi boni e perfetti d'ogni forme grande e piccoli, e da uccellare longhi e d'ogni altra forte che si usi a questi tempi e se ne fanno anco di dozzinali nel medesimo luogo.»[61]

Si parla ovviamente della dinastia dei Beretta e dell'industria delle armi da fuoco fondata a Gardone nella prima metà del cinquecento.

Un curioso trattato militare scritto sotto forma di dialogo fu quello scritto da Camillo Agrippa Milanese nel 1585. Il discorso riguardante tattiche e consigli sulla guerra si sviluppa sotto forma di dialogo tra due personaggi: Mutio e Camillo, ovvero l'autore

[60]Trattato Militare, pp.13.
[61]Trattato Militare, pp.62.

Agrippa ed il re di Francia Enrico III. Il testo non sembra discostarsi molto dallo stile dell'epoca, né tantomeno sui contenuti… Sembra, appunto: i due protagonisti esordiscono con una discussione sulle proporzioni ideali in cui dividere gli effettivi e in che modo ordinarli al meglio in assetto di battaglia, proseguendo nella discussione sullo schieramento ideale di fanterie armate di archibugio:

«Mutio: Mettete mò li corni dell'archibugieria in quel modo che han da venire Camillo: Li sergenti faranno marciare le file a nove a nove e i sei caporali del corno destro, dove i sergenti li metteranno alla mano, alla mano in tre parti a nove a nove sì a sinistra come a destra. Ma perché ne verrebbe di discordia per le prime file io le farei voltar in modo che i tre primi rioni voltassero cinque file per lungo e li altri tre rioni ne voltassero quattro.»[62]

Prosegue indicando la suddivisone di ogni compagnia di archibugieri schierati in battaglia in formazioni a quadrato:

«…onde si vedranno ordinate tre battaglie con i corni d'archibugi in un momento, cioè ch'ogni battaglia avrà due corni d'archibugieria, ogni corno avrà ventisette fanti in testa e ventitré file e le battaglie avranno trenta fanti in testa e trentasei file.»[63]

[62]Agrippa, pp. 9.
[63]Agrippa, pp. 16.

Il testo si ramifica poi in una questione sulle divisioni aritmetiche di divisioni schierate a cuneo o della possibilità di sub-frazionare delle compagnie per compiere delle sortite per arrestare un contrattacco nemico. Vi è poi un passaggio del discorso che lascia sbigottiti: il sovrano chiede consiglio su quale sia la strategia migliore per avanzare con scariche di archibugi e Agrippa risponde dicendo:

«Io li farei tirare sotto a queste condizioni, cioè acquistar paese e ch'uno non tirasse più di una volta fino a che tutti gli altri avessero tirato e che non si disordinasse mai l'ordinanza a qual si voglia battaglia […] io vorrei che la prima fila tirasse innanzi 1,2 o 3 passi e che si mettesse poi tra una fila e l'altra innanzi e così marciasse tutta la battaglia, facendo le file sotto a questo principio e che i primi di mano in mano andassero ricaricando e così facessero la nuova ordinanza […] ch'avessero tirato solo un volta per uno e che l'ultima fila fossi in testa si che a questo modo si sparerebbe la munizione ugualmente e che ognuno combatterebbe la parte sua […] Poi volendo fare la ritirata tirerà la prima fila poi entrerà tra l'una e l'altra e seguiteranno le altre file il medesimo stile e tornerà la prima fila nell'ultimo luogo sì come era dinnanzi, e di nuovo comincerà secondo le occorrenze e occasioni del combattere.»[64]

Queste parole furono scritte nel 1585, quasi dieci anni prima della lettera di Guglielmo in cui veniva descritta la contromarcia. La risposta fornita da Agrippa potrebbe permettere di ridimensionare quelle che sono state le critiche fatte dagli storici del passato sull'organizzazione militare degli eserciti peninsulari nei secoli XVII e XVIII.

[64]Agrippa, pp. 23.

Il fatto che questa strategia di tiro delle fanterie fosse stata descritta un decennio prima della famosa lettera fa riflettere su come la cultura militare italiana non fosse da meno rispetto a quella delle altre potenze europee. Inoltre va ricordato che Guglielmo di Nassau trasse ispirazione dalla sua biblioteca di trattati militari, ricalcando (come molti) strategie e tattiche antiche, da manuali e traduzioni di originali. È evidente che Agrippa, nello scrivere queste parole, fosse a conoscenza della potenza scatenata dal fuoco alternato (e quindi continuo) della fanteria. Assolutamente inaspettata risulta la precisione con cui viene descritta la tecnica della contromarcia, sia per le fasi in cui gli eserciti dovevano guadagnare terreno, sia nel caso in cui si fosse reso necessario ritirarsi dal campo di battaglia. In ambedue i casi viene spiegato come ogni ordinanza dovesse dapprima scaricare la propria arma e, in seguito, lasciare posto alla fila successiva, che avrebbe effettuato la seconda scarica, così, allo stesso modo per la terza e così via. Notevole è il volume di fuoco che uno schieramento simile avrebbe potuto concentrare sul nemico: 27 salve di archibugio per 23 scariche consecutive! Almeno, così secondo la visione ideale di Agrippa.

È affascinante osservare come uno schieramento simile fosse in grado di controbilanciare la scarsa precisione delle armi da fuoco sul campo di battaglia. Come viene descritto, infatti, ogni fila dopo aver scaricato ricarica sul posto, lasciando spazio alla seconda fila per avanzare e scaricare: in tal modo ogni scarica sarà 2-3 passi più vicina alla formazione nemica, riducendo così la percentuale d'imprecisione del proiettile tondo sparato da un'arma ad anima liscia. Al contrario, nella ritirata, la precisione andrà diminuendo ogni volta che una fila scarica e retrocede dietro alla

seconda fila pronta a scaricare. Agrippa non sembra cogliere questo principio fisico, di cui si discuterà a lungo all'alba del XVIII secolo con l'introduzione del meccanismo a pietra focaia e la creazione di eserciti di moschettieri. Va inoltre sottolineato che nell'ultimo quarto del XVI secolo si conclude il periodo della storia militare in cui le armi da fuoco venivano relegate quasi esclusivamente ad una funzione difensiva: da questo punto in avanti infatti la percentuale di archibugi e moschetti rispetto alle picche aumenterà esponenzialmente, facendo scomparire quasi del tutto le armi ad asta verso la fine del XVII secolo.

A questo punto bisogna chiedersi chi fosse Camillo Agrippa e soprattutto come riuscì a concepire una strategia così innovativa e con così tanto anticipo rispetto al principe di Nassau. Andrebbe inoltre analizzata la partecipazione alle operazioni belliche di tale personaggio, all'interno dei domini pontifici. Con molta probabilità servì sotto le insegne dei regnanti spagnoli contro i Paesi Bassi in rivolta. In realtà non si sa con certezza.

Camillo Agrippa Milanese

La storia di questo personaggio è avvolta dalle nebbie del tempo. Non si consce molto della sua vita privata ma lo si può definire pienamente un uomo del Rinascimento. Egli infatti fu ingegnere, matematico, trattatista di scherma e di questioni militari; scrisse sui moti del vento e dedicò molti studi alle questioni fisiche e matematiche. Non si sa con precisione quando nacque, ma nel 1535 egli si trovava a Roma, al servizio del pontefice. Fu in questa occasione che incontrò e conobbe Michelangelo[65] mentre questi lavorava alla collocazione dell'obelisco Vaticano: Agrippa ebbe modo di dimostrare la sua capacità tecnica e matematica nel suo trattato in cui suggeriva la collocazione dell'obelisco in maniera verticale attraverso una serie di argani e carrucole.

«Alla venuta mia in Roma, che fu alli 26 d'Ottobre nel 1535, io sentiva raggionare di portar la guglia sicuramente in su la piazza di S. Pietro, et erano all'hora in predicamento per conto di questa impresa Antonio Sangallo degnissimo huomo, et il gran Michel Angelo Bonarota, & infiniti altri: siche sin hora son sati fatti assai modelli da diversi, e poco fa, mi fu parlato da due valent'huomini, ch'io ci pensassi, che si pensava in me, à quali io dissi, ch'io ci haveva già pensato piu di trenta anni, et ch'era in ordine

[65]Così sostiene nel suo *Trattato di trasportare la guglia in su la piazza di S. Pietro*.

per tale impresa; poi diedi supplica, poi feci il modello, di poi diedi di nuovo supplica, e ottenuto il parlamento, dechiarai un modo facile, col quale s'havea da procedere per portar detta guglia, come qui sotto intenderete à parte à parte»[66]

Il suo contributo più grande fu, però, L'opera intitolata *Trattato di scientia d'arme, con un dialogo di filosofia*, scritto nel 1553 e dedicato a Cosimo I de' Medici. Lo scritto si sviluppa in una serie alternata di incisioni[67] raffiguranti due duellanti intenti a dimostrare le posizioni corrette durante un duello, correlate da una ricca descrizione fatta da Agrippa. Il trattato ricalcava, correggeva ed abbreviava *l'Opera Nova Chiamata Duello, O Vero Fiore dell'Armi de Singulari Abattimenti Offensivi, & Diffensivi* (1536) di Achille Marozzo, grande maestro schermitore bolognese, presunto maestro e precettore di Agrippa. Purtroppo non esistono scritti a sostegno di una permanenza di Agrippa a Bologna alla scuola di scherma del maestro Marozzo. Più probabile che questi fosse allievo dell'armigero Tappa Milanese come suggerito da Pierre Bourdeille De Brantme nel suo *Discours Sur Les Duels* (1887). Anche la data di morte di Agrippa è sconosciuta e si presume che avvenne verso la fine del 1595.

La confusione sulle vicende legate a questo personaggio possono essere attribuite anche ad un errore di traduzione commesso dal collezionista Alberto Marchionni (1775-1847) durante la stesura del testo *Trattato di scherma: sopra un nuovo sistema di giuoco misto di scuola* italiana e francese (1847): nel descrivere il giovane rampollo egli identifica

[66]Agrippa, Trattato di trasportar la guglia, p. 5.
[67]Molte delle quali attribuite alla mano di Michelangelo.

erroneamente l'Agrippa con il nome di "Cornelio", confondendolo forse col tedesco Enrico Cornelio Agrippa di Nettelsheim, astrologo, matematico ed esoterista alla corte di Luisa di Savoia. Altro autore semi sconosciuto che si interessò alle opere di Agrippa fu Jacopo Gelli (1858-1935) il quale dedicò alcuni paragrafi al maestro milanese nel suo *L'arte delle armi in Italia* (1906). In entrambi i casi la biografia di questo personaggio si rivela comunque essere piena di lacune e carenze. Camillo Agrippa Milanese nonostante queste mancanze, svetta sui manuali di scherma come uno dei primi a rivoluzionare l'arte del duellare: nel suo trattato infatti egli suggerisce l'utilizzo di quattro posizioni anziché tre e soprattutto concentra i suoi sforzi nell'affondo e non nel colpo di taglio[68].

Nulla sembra essergli attribuito in merito allo scritto dedicato allo schieramento delle milizie. Ancora più bizzarro è la mancanza di un "curriculum militare" dell'Agrippa: egli non sembra mai aver prestato servizio negli eserciti europei, né si trovò mai in un campo di battaglia. Da dove trasse dunque queste nozioni e soprattutto questa confidenza nel descrivere azioni militari così complesse e moderne?

Si potrebbe speculare sull'effettiva veridicità della biografia giunta fino ai nostri giorni: una serie così vasta di lacune, mancanze e traduzioni erronee potrebbero sviare dalla realtà effettiva di questo personaggio storico. Non essendo estraneo alla matematica Agrippa avrebbe potuto scrivere tranquillamente un trattato militare sulla formazione di un esercito e sullo schieramento in campo, come fecero e come faranno altri trattatisti

[68]Per maggiori informazioni sulle innovazioni introdotte da Agrippa, rimando alla biografia qui sopra citata.

non solo italiani. Ciò non di meno non ~~si~~ spiega la strategia della contromarcia esposta nel trattato. Non avendo un trascorso da militare o da studioso dell'arte militare del tiro con archibugio si rende difficile capire questo passaggio, rendendo necessario speculare sulla sua effettiva tradizione bellica.

Essendo Agrippa un "figlio del Rinascimento" non è da escludere la teoria secondo la quale fin da piccolo fosse stato educato in tutti i campi teorici e pratici dai propri precettori, inoltre, essendo di estrazione aristocratica, quasi sicuramente venne addestrato all'uso delle armi[69] e introdotto alla tradizione militare peninsulare. L'attaccamento di Agrippa alle armi da scherma e armi bianche in generale potrebbe essere considerato un punto d'unione tra interesse personale e arte teorica della guerra. Non si fa menzione ad armi da fuoco in nessun altro trattato di Agrippa, né tantomeno di tattiche e schieramenti militari. Questo personaggio si potrebbe definire eclettico[70] e originale, che svetta sulla folla di trattatisti suoi contemporanei: dalla diversità dei temi trattati alla scelta peculiare di scrivere in forma di discorso un trattato sulle fanterie[71].

A questo punto bisogna porsi qualche quesito: non avendo particolare esperienza con l'arte militare, Agrippa trasse le sue conclusioni sulla contromarcia leggendo testi di altri autori? Riprese le idee di teorici militari o mise assieme pezzi di più puzzle per creare un qualcosa di nuovo e mai visto?

---

[69]Ciò spiegherebbe anche la sua maestria e abilità nella scherma che gli valse il titolo di "Miglior teorico della scherma di tutti i tempi".

[70]Scrisse un trattato sui venti, uno di filosofia, uno sui moti celesti, uno sui strumenti di navigazione ed uno scritto stampato postumo sulla virtù.

[71]Non era raro all'epoca utilizzare la forma scritta in dialogo per trattare discorsi scientifici, basti pensare ai testi di Galileo con i personaggi di Simplicio, Sagredo e Salviati nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* e i testi di Tartaglia, ma quasi nessun autore trattò in forma di dialogo questioni legate all'arte militare.

Camillo Agrippa venne definito da quei pochi studiosi che si occuparono delle sue opere come il più importante padre della trattatistica sulla scherma del panorama italiano. Altri scrissero all'epoca sull'argomento, ma nessuno con la stessa dovizia di particolari e innovazioni di Agrippa. Per essere praticata l'arte della scherma necessita di due elementi fondamentali: controllo e disciplina. Controllo del proprio fisico e delle proprie capacità e soprattutto disciplina, senza la quale la scherma si ridurrebbe ad un mero azzuffarsi con punte di metallo affilate. Scrivere un trattato su un argomento così preciso e complesso nella sua struttura richiedeva una conoscenza pressoché perfetta della disciplina e dell'arma: nonostante la mancanza di fonti certe l'abilità e le conoscenze dimostrate da Agrippa in tal campo sembrano sostenere le sue abilità nell'arte della scherma. Certo è che il testo fece scalpore e venne ristampato per ben due volte nel 1568 e nel 1603, consacrando l'importanza delle innovazioni avanzate da Agrippa.

In questo scritto ancora una volta si evince l'abilità matematica e tattica dell'autore nel dimostrare le posizioni di scherma, applicando ad essa regole e metodo grazie all'approccio scientifico. Ciò che differenzia la scherma medievale da quella praticata in epoca moderna infatti fu l'associazione di uno studio aritmetico alle regole e alle posizioni della scherma, creando così un sistema di combattimento. Nel fare ciò si creavano situazioni teoriche in cui le variabili divenivano prevedibili (e calcolabili) permettendo così allo schermidore di adattarsi ad ogni situazione. Lo stesso principio scientifico fu introdotto nello schieramento di eserciti e nell'arte bellica: i soldati d'epoca moderna divennero numeri a cui potevano essere applicate formule matematiche nella fase dello schieramento e di battaglia; gli schieramenti divennero

forme geometriche e volumetriche ed il campo di battaglia una scacchiera su cui muovere questi schieramenti[72]. Si potrebbe inoltre fare un parallelismo tra l'arte della scherma e la contromarcia: in entrambi i casi le basi necessarie per il loro corretto svolgimento sono rigore e disciplina.

Il soldato d'epoca moderna doveva riconoscere ordini impartiti dal tamburino e schierarsi in ordinanza in maniera automatica e ordinata. Ad ogni ordine impartito corrispondeva un'azione precisa eseguita dalla compagnia, i cui fanti dovevano muoversi e combattere come un'entità unica. Un tale grado di disciplina militare era il risultato di un costante addestramento giornaliero delle truppe nell'obbedire ai comandi impartiti dal capitano. La stessa meccanica valeva per uno schermidore esperto: disciplina durante il duello nel rispettare le rigide regole dell'incontro e costanza nell'addestramento a cui si sottoponeva per raggiungere risultati accettabili.

Questo spiegherebbe come mai Agrippa descrisse la contromarcia con un linguaggio così semplice e diretto all'interno del suo dialogo sulle fanterie: egli infatti sembra dimostrare il fatto che all'epoca della stesura del testo esistesse già una forma d'addestramento tale da permettere ai fanti di alternare l'avanzata alle scariche di archibugio. La franchezza di linguaggio utilizzata da Agrippa infatti potrebbe indicare che tali manovre erano conosciute ed applicate in campo militare al momento della

[72]Verso la metà del seicento fecero la loro comparsa in area tedesca i cosiddetti "Kriegspiel" (Giochi di Guerra). Questi giochi erano composti da una scacchiera e delle pedine raffiguranti fanti e cavalleria: lo scopo del gioco era quello di sconfiggere l'avversario mettendo in pratica le proprie abilità di comandante e stratega. La pubblicazione del primo regolamento nel 1660, *Das Kriegsspiel : ein Versuch die Wahrheit verschiedener Regeln der Kriegskunst in einem unterhaltenden Spiel anschaulich zu machen di Hellwig,* trasformò il gioco in un vero e proprio studio dell'arte militare. Ufficiali, sovrani e principi mettevano alla prova le loro abilità tattiche simulando battaglie del passato o contemporanee: il gioco divenne la base di molte battaglie combattute nel XVIII e XIX secolo.

stesura del trattato, ben prima della lettera di Nassau. Ciò non spiega però la scarsità o mancanza di fonti coeve da cui avrebbe potuto trarre ispirazione e nozioni in tal senso: non è da escludere il fatto che tali trattati magari si trovino in biblioteche private, recondite e inaccessibili o che siano semplicemente andati perduti nel corso dei secoli. La mancanza di una biografia della giovinezza di Agrippa poi non aiuta a comprendere se effettivamente imparò strategie militari sul campo o se ebbe come precettori ex combattenti o teorici della strategia militare.

La stesura del trattato sulle fanterie potrebbe essere in realtà un lavoro congiunto, scritto a quattro o più mani, ma ciò non spiegherebbe allora la mancanza di altri nomi d'autori citati nell'opera…Si trattò di un plagio? Si può escludere a priori, data la natura particolare del personaggio. Nella parte introduttiva del testo, sia nella dedica ad Enrico III che in quella ai lettori non viene citata alcuna opera di riferimento né personaggi che diedero spunto alla stesura del testo. Curiosa è la frase con cui conclude il messaggio ai lettori: dopo aver dichiarato gli argomenti che si andavano a sviluppare egli offre queste nozioni al lettore affinché ne faccia buon uso: «Si che, spiriti gentili accettateli con amore, perché con amore l'autore ve li dà.»[73]

Agrippa fu un uomo abbastanza influente nella cultura dell'epoca e conobbe personaggi di spicco della cultura rinascimentale. Ebbe una fitta corrispondenza con Annibale Caro, il quale figura nel trattato della scherma, ed altri alla corte romana, ma nessuno di questi legati direttamente al mondo militare.

[73]Alla fine dell'introduzione del trattato sulla generazione dei venti egli si rivolge ai lettori pronunciando una sola frase: "Vivete felici".

La figura di Camillo Agrippa Milanese è affascinante e frustrante allo stesso tempo. Un personaggio che sembra essere così originale e così distante, dedito esclusivamente alle sue opere e allo studio di tutto quello che attira la sua attenzione meriterebbe uno studio approfondito. Purtroppo non è stato possibile reperire altre informazioni biografiche se non quelle esposte all'inizio di questo capitolo. Ancora più deludente è la mancanza di relazione tra l'opera delle milizie e altre opere contemporanee, questo però potrebbe essere derivato dal fatto che il testo da cui prese spunto non fosse opera di trattatisti italiani ma stranieri. Quando il testo venne dato alla stampa il conflitto nelle Fiandre raggiunse un momento cruciale: il 10 luglio 1584 moriva sotto i colpi degli assassini Guglielmo d'Orange, creando disordine tra gli Stati Generali e l'anno successivo, il 17 Agosto 1585, le truppe spagnole comandate dal duca Alessandro Farnese entrarono vittoriose nella città di Anversa[74].

Non si conosce molto della vita di Camillo Agrippa, le sue opere "minori" vennero messe in ombra dal trattato sulla scherma che gli valse fama e gloria negli annali della scherma italiana. Del suo trattato sulle fanterie armate di archibugi non esiste traduzione in lingua straniera, ristampa né tantomeno citazione in opere successive, eppure questo testo presenta elementi rivoluzionari da un punto di vista della storia militare: esso infatti è l'unico esempio di descrizione della tattica della contromarcia presente all'interno di in un trattato militare prima del 1595 e l'unico in ambito peninsulare.

[74]Il 20 Agosto 1585 gli Stati Generali elessero il figlio dell'Orange Maurizio di Nassau alla carica di Capitano Generale dell'esercito, uno dei fattori chiave che portarono la vittoria delle Provincie Unite.

Rivoluzionario non fu tanto la descrizione delle formazioni di archibugieri o il loro utilizzo attivo sul campo di battaglia, ma la descrizione di una formazione di linea capace di scaricare in maniera alterna una salva d'archibugio fino a creare un volume di fuoco costante. Nulla di simile era mai stato descritto prima di allora e passeranno molti anni prima che altri trattatisti dedichino alcuni passaggi alla tattica della contromarcia. L'importanza di questo trattato sulle milizie potrebbe andare oltre: potrebbe infatti permettere di revisionare i testi di storia militare circa l'introduzione della contromarcia negli eserciti olandesi, tradizionalmente indicati come i primi a farne un utilizzo massiccio e soprattutto i primi a dare alle stampa un trattato che esponeva la tattica passaggio per passaggio. Il testo di Agrippa non può essere paragonato a quello degli esercizi militari di Jacob de Gheyn del 1607[75], ma permette di rafforzare l'idea di tattica militare conosciuta e praticata in contesto europeo ben prima della lettera di Nassau, tesi sostenuta da molti ma supportata da prove scarse e frammentarie.

Ciò non toglie il fatto che Camillo Agrippa meriti in futuro uno studio approfondito volto a far luce sulla sua vita privata e soprattutto sul suo percorso culturale e militare da cui attinse idee e ispirazione per la stesura del trattato sulle milizie, così moderno e rivoluzionario da svettare ben al di sopra delle opere dei trattatisti a lui contemporanei.

[75]Jacob de Gheyn, *Wapenhandligen van roe, musquetten end spiesen*, Amsterdam, 1607.

Il nuovo Secolo

All'alba del secolo XVII l'attenzione dei trattatisti e dei comandanti militari italiani sembrò volgere sempre di più alla stesura di annali e memoriali di guerra. Di vitale importanza per la ricerca in questa sede va ricordata la stampa nei primi anni del '600 dei primi manuali d'addestramento militare ispirati alla lettera di Nassau: il testo di Jacob de Gheyn ebbe un tale successo che venne tradotto nel giro di qualche decennio in francese, tedesco, danese, spagnolo, inglese e, curiosamente, in latino.

La diffusione di tale trattato avvenne però in maniera lenta e graduale; in Italia, per esempio, i primi a descrivere esercizi militari simili a quelli olandesi furono Fra' Lelio Brancaccio nel 1620 e, in maniera più approfondita, Gualdo Priorato nel 1678. Tra questi due periodi la trattatistica si concentrò sulla stesura di annali delle guerre di Fiandra e discorsi sulla guerra alla moderna, ma nessuno dei veterani del conflitto si dedicò a scrivere in maniera specifica sull'addestramento della fanteria e sulla descrizione della contromarcia. In questa sede non è possibile dare una risposta definitiva sulla veridicità o meno dell'inattività dei trattatisti in tal campo nel corso del primo quarto del diciassettesimo secolo, ma si cerca di proporre una chiave di lettura sulla questione della tarda introduzione della contromarcia nella trattatistica peninsulare.

Verso la fine del XVI secolo i trattatisti militari italiani venivano ancora riconosciuti come i migliori e i più portati alla stesura di manuali riguardanti l'arte bellica. In

Inghilterra, per esempio, vi fu una proliferazione di traduzioni e ristampe di manuali di Giacomo di Grassi *Ragione di adoptar sicuramente l'arme si da offesa come da difesa* (1570) nel 1594 e l'opera del maestro di scherma Vincento Saviolo *Opera in due libri* nel 1595. La tradizione militare italiana raggiunse il proprio apice nel 1610 quando vennero costituite quattro scuole militari a Padova, Udine, Verona e Treviso[76]. All'intero di queste accademie i cadetti venivano addestrati alla guerra attraverso studi di testi classici come, ad esempi, le opere di Vegezio e le cronache di Cesare in concomitanza con lo studio dei trattati moderni. Queste istituzioni furono il colpo di grazia inferto alle vecchie élite militari dei condottieri mercenari nella penisola, decretandone la fine e la scomparsa. Furono inoltre il punto di arrivo di una tradizione secolare dell'arte militare che non sembrava dare segni di cedimento ma che si adattava e si ricostituiva man mano che le innovazioni militari venivano schierate sul campo di battaglia.

La creazione di questi istituti per l'apprendimento dell'arte militare non aiuta a comprendere come mai la tattica della contromarcia venne adottata tardivamente rispetto al resto d'Europa. A questo punto, però, va detto che l'idea di incompetenza e di arretratezza degli eserciti italiani si può definire quasi completamente infondata: l'Italia fu il centro nevralgico della rivoluzione militare in quanto la cultura rinascimentale fu catalizzatore recettivo delle idee provenienti dall'esterno e la stessa tradizione militare non si dimostrò mai restia (se non in casi isolati) nell'assimilazione e adozione di innovazioni belliche.

[76]D. Lawrence, pp.22 rif.8

Come già detto, al principio del XVII secolo, l'attenzione della trattatistica militare sembrò sviare verso la stesura di annali e memoriali di guerra, lasciando un vuoto abbastanza sospetto tra la stampa degli esercizi militari in Olanda e i primi testi omonimi in Italia negli anni venti del seicento. Questo vuoto potrebbe essere semplicemente dato dal fatto che in questa sede non si è cercato affondo negli archivi, o che questi testi non sono sopravvissuti alle violenze del tempo e dell'Uomo, o non c'era interesse nella stesura di tattiche ed esercizi già conosciuti e praticati, o semplicemente non esistono. Il testo di Agrippa sembrerebbe sconfessare ognuna di queste affermazioni, ma si tratta di un caso eccezionale, isolato e sconosciuto non solo per la sua stesura antecedente al testo di Nassau, ma per la successiva mancanza di testi eguali fino alla metà del seicento. Non avendo una risposta definitiva si potrebbe avanzare l'ipotesi della superfluità della stesura di tali trattati: i comandanti militari e i veterani della guerra di Fiandra scelsero consciamente di sviare dalla stesura di trattati a favore di diari di guerra.

Chi scrisse questi testi solitamente aveva alle proprie spalle una lunga serie di campagne combattute in diversi teatri di guerra, da quella peninsulare a quella africana, ~~e~~ da quella olandese a quella mediterranea, tanto da ritenere inutile e superficiale descrivere fasi e schieramenti di battaglia ben conosciuti e testati sul campo. Probabilmente, per il periodo compreso tra il 1598 al 1640, in Italia, non vi fu la necessità di riprendere e descrivere la contromarcia in quanto tattica già conosciuta e ampiamente utilizzata da ufficiali e soldati nei vari teatri di guerra, rilegando in tal senso i testi olandesi a semplici manuali d'istruzioni per le battaglie: ciò, comunque, non spiegherebbe il successo che riscosse il testo di de Gheyn.

Non avendo una risposta chiara e definitiva si andrà ad analizzare la produzione di trattati militari in ambito peninsulare a partire dagli anni venti del seicento per cercare di capire come e se i comandanti militari ~~si~~ approcciarono ai testi olandesi e se portarono innovazioni al sistema della contromarcia nelle fanterie peninsulari.

Nel 1615 venne stampato il trattato sui *Discorsi Militari* di Marcantonio dell'Orgio. Il testo è estremamente interessante, in quanto non solo egli sembra descrivere la contromarcia, ma la paragona ad altri metodi utilizzati dai comandanti nelle Fiandre per mettere in ordinanza formazioni di moschettieri e archibugieri. Il testo si sviluppa in una raccolta di discorsi sulla formazione dei soldati, di schieramenti e di combattimenti. È interessante osservare come nei capitoli dedicati ai combattimenti dell'Orgio semplifica la rappresentazione delle formazioni assegnando ad ogni soldato una lettera

«[…] abbiamo posto per maggior facilità e intelligenza le seguenti lettere, P. M. e O. intendendo per il P i Picchieri, per la lettera M i Moschettieri e per la lettera O gli Archibugieri. Seguendo in questo particolare della lettera O quel che han fatto gli altri, di più in alcune figure abbiamo posto le lettere C e T intendendo per la prima la coda dello squadrone e per T la Testa.»[77]

Le incisioni riportano fedelmente queste abbreviazioni nel dimostrare le varie formazioni di battaglia e di schieramento. La prima parte del testo viene dedicata alla selezione e addestramento di soldati e ufficiali, ponendo particolare attenzione

[77]Dell'Orgio, pp.68.

all'addestramento con le armi. In un passaggio egli indica opportuna la pratica del tiro a segno per addestrare le file di moschettieri ed archibugieri

«Si faranno sparare i soldati a fila per fila, sparando i loro archibugi e moschetti uno dopo l'altro, dandoli pochissimo tempo acciò ciascheduno vada sopra di se stesso con desiderio di scoprir e di dare nel più piccolo segno dello scudo per riportar il maggior premio.»[78]

Lo scopo di queste gare era quello di abituare i soldati a scaricare e ricaricare le proprie armi nel più breve tempo possibile. Veniva inoltre premiata l'abilità del sodato nel raggruppare il maggior numero di colpi[79] al centro del bersaglio

«E perché questa non paia una mostra vana o finta ma vera si procurerà che siano da i deputati ben considerati i colpi di ciascuno, segnando i nomi di chi l'ha fatti; acciò finita la mostra dell'ordinanza siano ai migliori donati i meritati premi.»

Lo schieramento delle compagnie di archibugieri non presenta modifiche sostanziali in quanto ricalca il modello spagnolo dei tercios, dell'Orgio consiglia però di non schierare a fronte della formazione più di cinque soldati per fila, sostenendo che uno schieramento più ampio andrebbe solo ad intralciare il movimento dei moschettieri. È nel descrivere la formazione da battaglia che il lettore rimane piacevolmente sorpreso: in esso infatti

[78]Dell'Orgio, pp. 56.
[79]Nel linguaggio tecnico si definisce Rosata un raggruppamento di colpi ravvicinati.

non solo viene descritta la contromarcia ma anche altri sistemi di fuoco di fila sperimentati sul campo ma non efficaci agli occhi dell'autore

«Occorrendo poi occasione che le maniche de moschettieri avessero a far fazione si faranno solo attraversar le loro file senza guastar l'ordinanza fermandosi però benissimo tra di loro a spalla a spalla quelli dell'intera fila e acciò lo sparar de moschettieri segua con danno de' nemici e senza pericolo delle proprie genti; bisognerà che siano le loro file discoste l'una dall'altra almeno di 24 in 26 piedi…»

Dall'Orgio prosegue il suo discorso indicando altri schieramenti della fucileria da lui ritenuti poco efficaci o sicuri per la formazione

«So bene che alcuni hanno variamente consumato di fare e altri hanno lodato che sparato che ha la prima fila de moschettieri, quella che era l'ultima della sua manica si parta dal suo luogo andando a sparare davanti alla prima ritirandosi le altre a mano a mano indietro senza muoversi di fila e senza voltar faccia al nemico e così seguendo per ordine tutte le altre, il qual modo se non ricercasse troppo tempo e a ungo andare non potesse cagionar confusione […] Altri hanno usato far inginocchiar le file, che sono avanti a quella che ha da sparare, il qual modo (oltre l'esser bruttissimo) chi non vede è anche pericolosissimo […] Altri di più hanno usato di far uscir a mano a mano le file de' moschettieri dar lor luogo, nello spazio, che è tra loro e gli archibugieri, facendo così sparare e subito ritornare al suo luogo ma questo ancora porta seco pericolo grande e assai confusione. […] Gli archibugieri finalmente staranno fermo al suo luogo, senza troppo sparare, servendo egli solo per difesa maggiore dei fianchi.»[80]

[80]Dell'Orgio, pp. 85.

Egli sembra indicare l'avanzata delle file di moschettieri, come quella presentata da Agrippa ed il fuoco di fila alternato, il quale diverrà la strategia principale degli eserciti del settecento e di epoca napoleonica, come pratiche militari non adatte all'interno di una formazione a tercio. Osservando le incisioni presenti all'interno del trattato si riesce a comprendere la preferenza dell'Orgio verso la contromarcia: risulta infatti il metodo più sicuro e protetto per le file d'archibugieri e moschettieri schierati in formazioni quadrate e affiancati da picchieri e alabardieri. Purtroppo non si conosce la vita di questo personaggio, si sa solo che combatté in Olanda sotto l'esercito spagnolo come riportato nel sottotitolo della copertina del volume «Il che autore si mostra non solo per teorica ma anco per pratica di molto tempo fatta da esso in Fiandra ne' servigi di S.M. Catholica». Il trattato venne dedicato alla Repubblica di Lucca.

Il *Theatro Militare* del capitano Flaminio della Croce, stampato nel 1617, ripropone lo stile del testo sviluppato a mo' di consigli e strategie suggerite dal cortigiano al suo signore, questa volta, però, il trattato non viene dedicato ad un signore italiano ma al barone Giacomo di Bronchorf Batebroch Anholt, comandante militare al servizio di Leopoldo d'Austria. Non dovrebbe stupire, considerato che della Croce combatté nelle Fiandre sotto il comando di Alessandro Farnese Duca di Parma. Il linguaggio utilizzato è semplice, diretto e privo di «abbellimenti di parole» come scrive della Croce stesso e il testo copre un ampio ventaglio di argomenti, dagli ordini dei tamburini, alle truppe, alle necessità di acquartierare le truppe con ordine, suggerendo inoltre progetti per fortificazioni temporanee da utilizzarsi durante un assedio. Non vengono spese molte

parole sugli schieramenti durante la battaglia ma vengono dedicati alcuni capitoli sull'importanza degli ordini trasmessi tramite tamburino e trombettiere. Nei testi fino ad ora citati queste figure ricoprivano comunque un ruolo fondamentale per impartire gli ordini ai vari schieramenti, ma in questi capitoli l'autore ricalca il discorso della disciplina e rigore dello svolgere tali ordini, risultato ottenibile solo tramite l'esercizio costante delle truppe. Ancora una volta non vengono spese molte parole sullo schieramento in battaglia, ma nel capitolo XIX viene descritta la messa in guardia delle fanterie armate sia di moschetto che di archibugio

«Gli moschettieri […] volendo sparare li leveranno (i moschetti) dalla spalla col l'aiuto solo della mano dritta, ponendoli sopra la forchetta[81]: la qual sarà più tosto un poco curta perché volendo sparare sarà più sicuro per far il colpo scaramucciando che molto lunga. È più comodo per abbassarsi alquanto, tirando il piede dritto a dietro che sparando star ritto in piedi, perché a questo modo li tiri andranno in alto vuoti. Gli archibugieri porteranno li loro archibugi dopra la spalla sinistra tenendo nella stessa la meccha, volendo sparare li leveranno con la mano dritta ponendoli nella sinistra, pigliando con la mano dritta l'n de capi accesi della meccha per metterlo in serpa[82], l'altro non o lasciaranno in conto alcuno cader in terra ma lo terranno al sicuro fra le dita della mano sinistra.»[83]

Un breve accenno al movimento di queste fanterie durante un attacco viene fatto qualche riga più in basso, anche se può indicare tutto e niente

[81]Forcella
[82]Serpentina, parte del meccanismo di sparo delle armi a miccia.
[83]Della Rocca, pp. 85.

«Tanto nel caricare quanto nel scaramucciare non si fermino giammai, ma sempre volteggiando vadino facendo il fatto suo. Nell'atto del scaramucciare intendo.»

Una frase che potrebbe mettere in dubbio la serietà del trattato e delle intenzioni dell'autore: sicuramente non aiuta a comprendere se i fanti si muovessero in maniera circolare come nella lettera di Nassau o avanzassero per file come nel trattato di Agrippa. Almeno sappiamo che in qualche modo si muovevano.

Nel 1620 venne ristampato a Venezia il trattato de *I Carichi Militari* di Fra' Lelio Brancaccio, maestro di campo e consigliere di guerra del re di Napoli. Per questo personaggio vale la pena spendere alcune parole, sulla sua vita e soprattutto sulla sua partecipazione al conflitto nei Paesi Bassi e nei vari teatri di guerra.

Lelio Brancaccio nacque a Napoli nel 1560 ed entrò nell'Ordine dei Cavalieri di Malta nel 1584. Servì i cavalieri per sei anni prima di mettersi al comando di tre compagnie con il grado di capitano, al servizio degli Asburgo. La sua carriera militare lo vide combattere in Piemonte, Savoia, Borgogna, Fiandre e ~~in~~ Ungheria: esperienza che gli valse, nel 1602, il titolo di Maestro di Campo. Nello stesso anno il comandante generale delle truppe spagnole, Ambrogio Spinola, lo invitò a prendere il comando di seimila uomini per combattere nelle Fiandre.

La sua avventura fu però di breve durata in quanto nell'autunno del 1602 venne catturato da corsari inglesi mentre si recava a La Coruña in Andalusia e fu condotto in cattività in Inghilterra. Già nel 1603 però lo si ritrova a Napoli mentre viene insignito del comando

di una piazzaforte di Bolduch nei pressi di Anversa. Nel 1604 partecipò attivamente con suoi uomini alla presa della città e successivamente combatté contro Maurizio di Nassau sconfiggendolo. I suoi successi in campo militare gli valsero il titolo di membro del Consiglio di Guerra nelle Fiandre fino al 1609, anno in cui tornò a Napoli per dedicarsi alla stesura di trattati e memoriali. Non ebbe molto tempo per scrivere, in quanto gli fu affidato il compito di supervisionare ed ispezionare le fortificazioni del regno in qualità di architetto militare.

Nel 1621 fu richiamato a combattere nei Paesi Bassi e ottenne da Filippo IV, con diploma del 2 settembre 1623, il titolo di marchese di Montesilvano. Nel 1624 i suoi reggimenti furono mandati a combattere in Lombardia contro i savoiardi e nel 1626 in uno scontro venne catturato. Tra il 1627-1630 Brancaccio fece parte del consiglio di guerra marittima alla corte di Madrid e nel 1631 venne nuovamente mandato nelle Fiandre per organizzare la difesa della piazzaforte di Maastricht. I suoi successi gli valsero il titolo di membro del Supremo Consiglio di Stato insignitogli da re Filippo IV in persona nel 1632. Il prestigio e le abilità sul campo di battaglia accumulate da Brancaccio nel corso degli anni lo portarono all'elevazione al titolo di comandante "de toda la infanteria, cavalleria y gente de guerra que hubiese en todo el mi estado de Milan, así de gente española italiana, alemana y de otra qualquier nación" l'8 ottobre 1634. Purtroppo Lelio Brancaccio morì in uno scontro presso Perpignano nel dicembre del 1647, durante la campagna contro il Monferrato.

La produzione letteraria di Brancaccio fu limitata ma di successo: a Napoli infatti nel 1609 iniziò la stesura del suo trattato de *I Carichi Militari*. Il testo, dedicato all'arciduca

Alberto d'Asburgo, comprende nozioni di esercizi militari, doveri e oneri di ufficiali e soldati e anche una parte dedicata allo studio dei cosiddetti "campi trincerati" durante le opere d'assedio. Il testo fu ristampato ben quattro volte: ad Anversa nel 1610, a Milano nel 1620 ed a Venezia nel 1620 e 1641. Il successo riscosso dall'opera fu dovuto sicuramente alla brillante carriera militare compiuta da Brancaccio e alla sua capacità tattica maturata sul campo di battaglia, screditando quindi la teoria della negligenza ed incapacità attribuita agli ufficiali italiani nel corso della guerra dagli storici moderni. Il discorso presentato nel testo si sviluppa in maniera molto schematica e diretta, descrivendo situazioni ipotetiche o ideali nello schieramento delle fanterie. È interessante osservare come Brancaccio descriva in maniera abbastanza dettagliata l'aspetto di un archibugiere armato di archibugio, bandoliera con cariche di polvere da sparo, sacca con proiettili e morione[84]: il prototipo di soldato ideale del XVII secolo.

Nel descrivere le formazioni da battaglia Brancaccio sottolinea l'abilità appresa dal soldato nel riconoscere gli ordini del trombettiere e di sapere dove schierarsi ad ogni nuovo ordine, rimarcando l'importanza attribuita al costante addestramento delle fanterie degli eserciti moderni.

[84]Nell'edizione stampata a Venezia nel 1620 è presente nelle prime pagine una pregevole incisione contenente il titolo dell'opera: ai lati del titolo vi sono due figure contrapposte, quella di sinistra armata di archibugio e picca mentre quella di destra armata di scudo e arco. Potrebbe trattarsi di una rappresentazione allegorica delle guerre antiche e delle guerre moderne: l'arte della guerra antica che viene ripresa da quella moderna. Le due figure indossano armature che richiamano due periodi molto precisi: l'archibugiere indossa un'armatura a piastre simile a quella utilizzata dai Reiter tedeschi e dai Lanzichenecchi, mentre la figura di destra indossa quello che potrebbe essere un'armatura oplitica. Ai piedi delle de figure vi sono due patere incise su quelli che sembrano essere piedistalli marmorei che sorreggono i due soldati: in quella di sinistra si riesce a distinguere l'attacco di artiglieria e fanteria contro una fortezza bastionata (guerra moderna) mentre su quella di destra viene raffigurata una carica di cavalleria di fronte ad una rocca che richiama l'architettura militare d'epoca medievale (guerra antica).

«L'archibugiere bisogna che sia molto lesto e spedito con la sua arma e ben […] conviene al soldato essere osservatissimo dell'ordinanza, procurando al primo tocco di tamburino di trovarsi alla sua bandiera, mettendosi de' primi alla fila dell'arme che porta.»

Prosegue descrivendo i doveri dei soldati durante una scaramuccia

«Deve anco il moschettiere saper bene la sua fila e nell'occasione di scaramucciare, essendo fatto avanzare con altri, procuri d'esser primi. Nel tirar poi col suo moschetto non deve esser così frettoloso, che non miri a chi tira; a che è meglio tirar di raro e colpire spesso che fallire, e così nel caricare deve esser presto ma non sì che dimentichi polvere o palla.»

Non era raro che capitasse ai soldati di caricare a vuoto il moschetto per l'agitazione e paura causate dal caos della battaglia e, spesso, si dimenticavano anche di estrarre l'asta di legno di ricarica dalla canna, sparandola contro il nemico e rendendo l'arma inutilizzabile. Succedeva raramente che i soldati scaricassero colpi in bianco, cioè senza palla, per superstizione: non uccido e non vengo ucciso. Brancaccio prosegue descrivendo in maniera abbastanza sbrigativa la contromarcia, utilizzata in questo caso contro una carica di cavalleria diretta contro la formazione a quadrato

«[…] possono prima sparar le prime due file che son più fuori e poi abbassandosi quanto possono dar luogo tiri della terza, la quale tirando che abbia deve pure abbassarsi accioche l'altre due più dietro

possano comodamente tirare: fra tanto potranno aver ricaricato i primi, i quali dopo gli ultimi alzandosi ricominceranno a sparare…»

Questo fuoco di fila deve essere utilizzato solamente durante una sortita di cavalleria, mentre in uno scontro normale le file si devono alternare sia nell'avanzata che nella ritirata

«Quando sia chiamato dal tamburino alla ritirata vadasi ritirandosi molto adagio non cessando di tirare col suo moschetto, acciò che il nemico non intenda che sia fuga.»

Ancora una volta la descrizione non sembra essere particolarmente approfondita, ma sufficiente a dare al lettore un'idea di schieramento ordinato e disciplinato. L'attenzione dell'autore si concentra sulla necessità di reclutare uomini abili e adatti a ricevere un addestramento rigoroso e rigido.

Sorge dunque spontaneo chiedersi se questa produzione di trattati militari rimase confinata all'interno dei piccoli stati italiani e, soprattutto, se questi trattatisti presero spunto dai loro colleghi d'oltralpe. Si è osservato come la realtà italiana non rimase isolata dal resto del mondo e soprattutto le idee e innovazioni militari a cavallo del XVI e XVII secolo venivano trasmesse in maniera più rapida e diffusa di quanto si possa pensare.

La trattatistica italiana come modello culturale europeo

A questo punto è necessario domandarsi quale fu il peso della cultura militare italiana nel corso della prima metà del seicento: fu semplicemente un pozzo da cui attingere la conoscenza dell'arte militare da parte dei trattatisti oppure influenzò e si mescolò alle produzioni straniere? Si può ancora parlare di arretratezza e isolamento rispetto alla cultura militare d'Europa? Vi fu effettivamente un distacco tra la modernizzazione delle tattiche rispetto agli eserciti europei?

David Lawrence nel suo *The Complete Soldier* indica come l'influenza della trattatistica militare peninsulare pose le basi per l'esercito inglese a cavallo dell'epoca Tudor e Stuart. I primi trattati a giungere nelle isole britanniche furono i trattati di Giacomo Grassi *Ragione di adoprar sicuramente l'Arme sia in offesa come da Difesa* (1594) e il testo di Achille Marozzo *Opera nuova dell'arte dell'armi* (1568). Ambedue furono tradotti in inglese alla fine del cinquecento. Nel 1595 venne stampato il catalogo di libri di Andrew Maunsell, stampatore e mercante di libri, intitolato *The First Part [the Seconde Parte] of the Catalogue of English printed Bookes*, all'interno del quale egli proponeva al pubblico un'ampia scelta di volumi di varie nazionalità e di varia natura: matematica, geometria, astronomia, arte, navigazione e specialmente arte della guerra[85]. Tra i titoli proposti oltre ai sopracitati veniva offerta *l'Arte of Warre* di Macchiavelli; *Pathwaie to Martiall Discipline* di Saviolo e la traduzione in inglese delle opere

[85]Uno di questi era il famoso trattato di William Bourne *The Arte of Shooting in great Ordenance* del 1578. Esso rappresenta l'apice dell'arte del maneggio di moschetto e archibugio nelle isole britanniche.

classiche quali *Gli Stratagemmi* di Sesto Giulio Frontino e il *De Bello Gallico* di Cesare. Lawrence ritiene che la cultura militare italiana, grazie allo scambio di un ampio ventaglio di volumi e trattati, influenzò gran parte dell'aristocrazia europea: egli, infatti, sostiene che ancora alla fine del XVII secolo la cultura militare fosse fortemente influenzata dal *know how* dell'arte della guerra trasmessa in Europa dai trattatisti e comandanti italiani. Questo periodo d'oro della trattatistica italiana non si estinse al volgere del secolo: nel 1617 infatti nel catalogo generale stampato da John Bill, importante mercante di libri, si trovano testi quali *Discorso de' Fortificazioni* di Carlo Theti; il *Theatro Militare* di Flaminio della Croce e il *Disciplina Militare* di Enea Cervellino.

I testi tradotti all'estero furono soprattutto quelli dedicati all'arte delle fortificazioni e i testi classici dell'arte della guerra. La presenza di questi testi sparsi per tutta Europa diede spunto alle teorie di Parker, il quale vide nella costruzione di fortezze moderne e la diffusione di testi classici come il punto d'arrivo della rivoluzione militare peninsulare e l'ascesa di nuovi modelli che porteranno paesi come Olanda e Inghilterra ad imporre il loro dominio grazie alla creazione di vasti imperi coloniali e commerciali. L'introduzione della contromarcia in Olanda non fu il punto d'arrivo della cultura militare italiana, né tantomeno segnò il lento declino degli eserciti italiani e dei loro comandanti.

La cultura militare di allora, si potrebbe dire, era universale e aperta al cambiamento. Come citato qui sopra il volume di scambi di trattati e volumi tra un paese ed un altro ci permette di constatare come ogni paese non fosse refrattario allo scambio culturale e

alla circolazione di nuove idee, specialmente in ambito militare. Si è citato solamente il caso inglese, ma ciò non significa che il fenomeno non fosse esteso a molti altri paesi europei, sempre in conflitto tra di loro e sempre alla ricerca di nuove strategie e tecnologie per la guerra. La cultura militare non aveva barriere: ogni innovazione veniva recepita, studiata ed assimilata in breve tempo e spesso il prodotto di questa assimilazione poneva nuovi traguardi e gettava le basi per nuove tattiche mai sperimentate. Come già detto un'invenzione si tramuta in innovazione quando attorno ad essa si crea un sistema nuovo mai esistito fino a quel momento, ma in questo caso l'arte militare d'epoca moderna può essere vista come un insieme di innovazioni che si mescolano tra di loro fino a creare un sistema universale, assimilato da tutte le potenze europee. Così accade anche in Italia, dove la cultura militare non si separò dalle altre: non vi fu un fenomeno di isolamento, non vi fu un arretramento dettato dalla visione testarda di élites militari ed aristocratiche e non vi fu nemmeno il fenomeno di attaccamento morboso a ideali romantici e antiquati della guerra. I soldati ed i comandanti militari parteciparono attivamente al confitto delle Fiandre e da qui trassero idee e ispirazione, una volta tornati in patria, per la stesura di nuovi trattati militari. Le innovazioni in campo tipografico inoltre permisero la produzione in serie di questi trattati e soprattutto permisero la diffusione di idee e innovazioni in tutta Europa, permettendo così uno studio uniformato delle tattiche di guerra sia in ambito accademico che privato.

L'Italia non si isolò da questa fase della rivoluzione militare, anzi si trasformò in un luogo dedito alla recezione di nozioni militari, di insegnamento nelle accademie e nello

sviluppo di tattiche sempre più efficaci. Nelle scuole militari venivano insegnate ai cadetti nozioni di guerra classica e strategie dell'impero romano, quale eredità del periodo Umanista, e allo stesso tempo veniva insegnata loro la rigida disciplina da rispettare in guerra: venivano addestrati costantemente a marciare, mettersi in ordinanza, combattere e obbedire ai comandi di trombe e tamburino. Va inoltre detto che l'idea di Italia come paese arretrato e di tattiche militari antiquate proposto nel secolo scorso possono definirsi screditate, non solo per la presenza di testi che precedono di un decennio l'introduzione della contromarcia, ma soprattutto per la presenza costante di elementi di cultura militare peninsulare nei trattati stranieri. Tali idee erano nate anche a causa della poca analisi che si fece della trattatistica generale di XVI-XVII secolo, soffermandosi solamente sulla traduzione e studio di quegli autori che giocarono un ruolo importante nel conflitto ispano-olandese senza preoccuparsi di analizzare testi di personaggi meno importanti ma sicuramente più fruttuosi. L'importanza della trattatistica peninsulare non sembrò estinguersi neanche nella seconda metà del seicento, la cui produzione diede vita ad un gran numero di volumi sugli esercizi militari e di opere dedicate ai nuovi armamenti (moschetti) e tattiche di guerra.

Trattati sulla contromarcia dopo il 1640

Con l'inasprirsi del conflitto nelle Fiandre e lo scoppio della guerra di religione o Guerra dei Trent'anni (1618-1648) nei paesi tedeschi l'arte bellica conobbe tutta una serie di innovazioni e invenzioni che posero le basi dell'arte della guerra del secolo successivo. La trattatistica militare seguì attentamente le innovazioni belliche del periodo, soprattutto si interessò dei cambiamenti portati sul campo di battaglia dalle fanterie svedesi del re Gustavo Adolfo Vasa (1594-1632)[86]. L'esercito svedese infatti fu il primo ad introdurre la cartuccia di carta, facilitando così la fase di ricarica del moschetto, inoltre fu il primo a scendere in campo con nuovi tipi di artiglieria campale e soprattutto diede nuova linfa alla cavalleria, introducendo la figura dei "Dragoni a Cavallo"[87].

La cartuccia di carta sembra essere un innovazione di poco conto, ma il suo ruolo sul campo di battaglia fu rivoluzionario. I soldati non dovevano più caricare i moschetti attraverso la fiaschetta porta polvere legata alla cintura o le fiaschette singole attaccate alla bandoliera: bastava strappare con i denti il proiettile di piombo dall'involucro di carta, inserire la polvere nel moschetto, introdurre la palla e spingere con la bacchetta tutto in fondo alla canna. Il processo di ricarica risultò più rapido e meno complicato, aumentando il numero di proiettili sparati nel minor tempo possibile da un buon soldato.

[86]Egli viene considerato da molti come il primo vero monarca innovatore. Il suo interesse per ogni aspetto dell'arte bellica lo spinsero a sperimentare innovazioni che rimasero negli eserciti europei fino alla seconda metà dell'ottocento. Il re viene ricordato non solo per tutte queste innovazioni, ma anche per la tragica perdita di una nave da guerra all'uscita dal porto durante il suo viaggio inaugurale: la Wasa. Il vascello, con ben 64 bocche da fuoco, fu varato e perduto nel 1628.

[87]I dragoni erano soldati che combattevano a terra ma che si spostavano sul campo d battaglia a cavallo. Nei secoli successivi divennero esclusivamente combattenti a cavallo armati di carabine. Il nome Dragoni derivava dall'immaginario popolare nel vedere uomini a cavallo che sputavano fuoco e fiamme al galoppo.

La fanteria svedese fu la prima a la salva di fucileria serrando i sei ranghi di fanteria e facendoli diventare tre. Il primo si inginocchiava, il terzo puntava il fucile nei varchi del secondo e quindi, all'ordine, tutta la formazione sparava contemporaneamente. La stessa formazione sconsigliata da Marcantonio dall'Orgio non molto tempo prima.

Gustavo Adolfo fu considerato da molti come il padre della moderna artiglieria, innovandola tecnologicamente e introducendo il concetto di fuoco mobile di massa, mai praticato prima. Diminuì peso e ingombro delle artiglierie, riducendone e razionalizzandone i calibri ai soli 24, 12 e 3 once (i leggerissimi cannoni reggimentali) facilitando enormemente i problemi logistici. L'artiglieria diventò definitivamente il mezzo di distruzione principe sul campo di battaglia. L'esperienza militare[88] del sovrano influenzò molto le tattiche di cavalleria: al principio della guerra egli aveva già da tempo abbandonato la tattica della caracolla[89] per concentrarsi sulla carica a briglia sciolta. Gli squadroni svedesi caricavano il nemico con spade e lance, mentre venivano supportati dal fuoco di moschettieri a cavallo (Dragoni) o appiedati. La tattica fu innovativa nella sua semplicità.

Nel 1634, l'anno successivo alla morte del sovrano svedese, a Venezia venne dato alle stampe il trattato intitolato *Il Soldato Svezzese, historia della Guerra tra Ferdinando II Imperatore e Gustavo Adolfo re di Svetia* tradotto dal francese in italiano da Bellanda

[88]Durante la campagna contro il Regno di Polonia ebbe modo di osservare come la carica tradizionale di cavalieri pesanti armati di lancia non aveva perso la sua efficacia.

[89]La caracolla è una particolare manovra di cavalleria che prevedeva l'uso di pistole o carabine. La cavalleria procedeva al galoppo verso il nemico: al segnale di carica lo squadrone caricava lungo lo schieramento nemico scaricando le loro armi per poi ritirarsi a zig zag per ricaricare. La manovra veniva di solito ripetuta due o tre volte. Questa manovra per quanto devastante non portava lo stesso potere distruttivo della carica di cavalleria tradizionale: la forza d'urto di una carica poteva far rompere le formazioni e costringere i soldati alla ritirata. Tale sistema venne abbandonato con le armi da fuoco e l'utilizzo massiccio di fanteria.

Pompeo. Nel testo le innovazioni introdotte dalle truppe svedesi non vengono descritte in maniera precisa ed immediata, ci si limita a stendere un resoconto delle vicende politiche e militari del sovrano soldato. In un passaggio però viene citato lo scontro tra le truppe svedesi e la cavalleria imperiale comandata da Raimondo Montecuccoli nei presi di Ansberg

«La truppa ebbe fortuna a Borgstal che diede una camisata così calda e improvvisa al reggimento di Montecuccoli che fu tagliato in pezzi avanti che potesse mettersi in ordine. »[90]

Il testo non presenta altri punti importarti, ma la presenza di questo testo dimostra ancora una volta come la cultura militare circolasse in tutta Europa: stampatori, editori e traduttori lavoravano costantemente alla produzione di trattati militari per un pubblico sempre più numeroso ed interessato.

Nel 1641 venne stampato a Venezia il testo intitolato *La Fucina di Marte*. Questo testo si differenziava dagli altri per la sua struttura peculiare: non era infatti un volume scritto da un solo autore riguardante un campo specifico dell'arte bellica, ma una raccolta di opere riguardanti vari campi della cultura militare.

I volumi contenuti al suo interno sono: *Carichi Militari* di Lelio Brancaccio; *Regole Militari sopra il Governo e servizio particolare della Cavalleria* di Fra Ludovico Melzio; *Il Maestro da Campo Generale* di Giorgio Basta; *Specchio e Disciplina Militare*

[90]Pini Andrea, *Raimondo Montecuccoli: Teoria, Pratica Militare, Politica e Cultura nell'Europa del Seicento,* Azzi Editore, 2009.

di Francesco di Valdes; *Discorso al formare un Squadrone di Gente e di Terreno* di Paolo Gallucci; *Il Governo della Cavalleria Leggera* di Giorgio Basta; *Origine, eccellenza, e necessità dell'Arte Militare e il modo di fare Salnitro e la Polvere* di Battista Colombina; *Militar Disciplina, fondamento reale della Radice Quadra* di Enea Cervellino; *Il Bombardiere Veneto esaminato dal suo generale* del Barone di Sciaban; *Regole di squadroni di fanteria* di Gallo da Osimo; *Modo di formare squadroni di Fanteria* di Francesco Piccinio; *Lo scolare Bombardiere ammaestrato d'istruzioni di conoscere e tirare con l'artiglieria* di Alessandro Chincherni; *Il Capo de bombardieri esaminato e approvato dal Generale dell'artiglieria* di Pietro Sardi.

Nel testo di Melzo viene osservato come in realtà le truppe a cavallo armate di moschetto vennero introdotte nell'esercito francese, tattica ripresa in seguito ed implementata dalle truppe svedesi

«L'uso di archibugieri a cavallo fu inventato dai francesi nell'ultime guerre di Piemonte e da essi furono chiamati Dragoni. Conosciuto il frutto che si raccoglieva da questa soldatesca si cominciò a farne levata anche nell'esercito spagnolo e quando il duca d'Alba passò in Fiandra ne condusse alcune compagnie. Portarono da principio questi archibugieri il miccio ma dopo si conobbe esser più comodo l'aver a cavallo gli archibugi a ruota il che tutt'ora si continua»

La tattica utilizzata da queste truppe a cavallo è la scarica diretta di archibugi, indicando la tattica della caracolla come mossa di necessità in caso di contrattacco nemico

«Prima che il capitano faccia la sparata dello squadrone o truppa nemica ha da procurar d'avanzarsi con la testa della sua tanto innanzi che venga ad essere uguale alla metà della truppa nemica e faccia sparare da vicino che sia possibile non dovendosi sparar più lontano di quaranta o cinquanta passi. Dopo l'aver sparato voltarà il capitano su la mano destra come è proprio degli archibugieri, né caracolli quando però il bisogno non richieda altrimenti.»

Nel trattato della *Disciplina Militare* di Cervellino, nei capitoli dedicati all'addestramento delle truppe, viene presentata una formazione di moschettieri denominata "biscia": la formazione consiste nell'addestrare i soldati alla marcia, all'eseguire ordini di fiancheggiamento e soprattutto viene utilizzata per permettere alle fanterie di addestrarsi nella tattica della contromarcia

«[…] così comincerà ad entrare con l'ordinanza dov' la coda della bissa, voltandosi prima a destra e poi a sinistra mano, tornando un'altra volta a destra e sinistra fino che si vedano le insegne esser venute giuste nel mezzo della bissa: uscendo di poi fuori nel principio della bissa, com'è qui segnato, facendo dare una salva d'archibugiate nell'aprir fuora e distender nell'ordinanza…»

Il testo di Cervellino prosegue nel dimostrare le azioni da compiere sul campo di battaglia in base al numero di fanti e conformità del terreno, utilizzando sempre la tattica della contromarcia come elemento chiave della tattica con le fanterie.

La mole di informazioni raccolte in questo volume è sorprendente e a questo punto la contromarcia è divenuta oramai una pratica utilizzata da ogni compagnia di moschettieri

e di archibugieri. Interessante notare come gli archibugi vennero impiegati sul campo di battaglia fino all'ultimo quarto del XVII secolo, quando negli anni 40 sembravano già armi obsolete.

La raccolta di questi testi indica nuovamente quale fosse il volume d'interesse sulle innovazioni militari nella penisola. Ognuno di questi testi, come riportato nel proemio dallo stampatore Bernardo Giunti, è stato raggruppato in un unico corpus per facilitare il lettore a conoscere e comprendere quelle che erano le imprese e le strategie militari che si utilizzavano nei campi di battaglia d'Europa "Mentre l'Italia non solo ma tutta Europa ancora è diventata teatro di marziali imprese ed altro non s'ode che il rimbombo di tamburi e trombe". La raccolta ottenne un discreto successo e divenne la base degli studi delle accademie militari, considerata la detentrice della conoscenza militare sviluppata in quegli anni.

Molti dei testi inseriti nella Fucina di Marte riguardano l'addestramento di addetti alle artiglierie, questo fu dovuto in parte alle innovazioni portate da Gustavo Adolfo e in parte alla rivoluzione scientifica che avvenne agli inizi del secolo nel campo delle artiglierie. A partire dal 1610 infatti la trattatistica militare si concentrò alla stesura di trattati riguardanti una nuova scienza: la Balistica. Con le teorie matematiche di Niccolò Tartaglia e soprattutto il testo *Le operazioni del compasso geometrico et militare* di Galileo Galilei rivoluzionarono l'utilizzo delle artiglierie. Per la prima volta vi fu un approccio ed uno studio scientifico sulle proprietà balistiche delle armi da fuoco. Fino a quel momento, in linea di massima, l'artiglieria veniva utilizzata in maniera quasi primitiva: la si puntava su una sezione di mura da abbattere o su una formazione di

fanteria in avanzata e si faceva fuoco. Con il nuovo approccio scientifico i maestri bombardieri riuscivano a calcolare la velocità del proiettile in base alle cariche di polvere con cui caricavano e soprattutto potevano prevedere la traiettoria e direzione di tiro del proiettile grazie al compasso militare o "compasso di proporzione", utilizzato per regolare l'alzo di tiro e migliorare la precisione del colpo.

Un esempio di questo nuovo approccio all'artiglieria e al fuoco combinato di fanterie e cannoni è ben rappresentato nel testo di Giovanni Altoni *Il Soldato*, stampato a Firenze nel 1653. In esso sono contenute le descrizioni di nuove (e bizzarre) formazioni da battaglia in cui le artiglierie vengono integrate con le fitte formazioni di picche e moschetti. I primi capitoli del trattato mettono in luce l'abilità matematica dell'autore, impegnato a spiegare al lettore i concetti di frazione, diametro ellisse, ecc. applicati in campo bellico. Il testo si presenta ricco di schemi e illustrazioni su come metter le ordinanze in battaglia, di come suddividere gli schieramenti e di come schierare in campo le artiglierie nel mezzo di formazioni di fanteria molto più simili ad una fortezza mobile che schiere di fanti. In una di queste incisioni viene infatti proposto uno schieramento che ricorda le fortezze bastionate a stella: al centro della formazione il classico quadrato a tercio spagnolo, circondato in maniera circolare alternamente da artiglierie e squadroni di picchieri in formazione triangolare. La formazione circolare permette di proteggere uniformemente i pezzi d'artiglieria e le ali di ciascun squadrone di picchieri è composto da archibugieri per rispondere al fuoco di una carica nemica. Per quanto curiosa agli occhi di un lettore moderno tale formazione permetteva di

sfruttare al massimo il volume di fuoco sprigionato dal fuoco costante di artiglieria e fanteria, rendendola quasi impossibile da spezzare.

Il trattato che più di tutti riassume i precetti di tradizione militare peninsulare, raggruppando in se il percorso dell'arte bellica italiana e l'esperienza maturata nelle guerre d'oltralpe, fu il *Precetti Militari* di Francesco Marzioli, stampato a Bologna nel 1673. Il testo tratta della serie di esercizi militari dedicati all'addestramento di picchieri e moschettieri. L'opera è ricca di incisioni raffiguranti ogni fase dell'esercizio con a picca e moschetto, permettendo al lettore di memorizzare le posizioni con cui marciare, mettersi in ordine di battaglia e combattere in formazione. La prima parte è dedicata all'addestramento con la picca mentre la seconda con il moschetto.

Nel discorso introduttivo sul maneggio dei moschetti Marzioli descrive l'equipaggiamento del moschettiere, soffermandosi sulla descrizione delle cartucce di carta portate da ogni soldato

«Abbia il soldato invece della bandoliera un taccuino fermato nel pendonzio della sua spada e sia capace di dodici cariche di latta, in ciascheduna delle quali vi metta dentro un cartoccio di polvere valevole a caricare il moschetto, sopra del qual cartoccio ancora vi sia legata la palla a cui dando piglio il soldato la cavarà accompagnata con il medesimo cartoccio: al quale rompendo co' i denti la carta e per di sotto avanza si porrà in questa forma la polvere nella canna spingendovi poi dentro subito con la bacchetta la palla assieme al cartoccio.»

Interessante come Marzioli ponga il limite di soli dodici colpi ad archibugiere da utilizzarsi nell'arco di una battaglia. Finita la parte introduttiva si procede alla

dimostrazione di una serie di esercizi per l'addestramento del moschettiere, a partire dal prendere il fucile dalla rastrelliera, al caricare e fare fuoco. In ognuno di questi passaggi viene intimato al soldato di prestare estrema attenzione alla miccia, estremamente pericolosa durante la fase di ricarica: una scintilla potrebbe causare lo scaricare dell'arma in qualsiasi momento. Così viene descritto l'esercizio per scaricare l'arma

«Aperto il focone e impugnato il calcio l'appoggi bene sulla spalla e per tenerla a quello meglio vinta, avverta di stare inarcato nel braccio piegato con il ginocchio sinistro e nella gamba destra ben nervato. Pigli poi la mira coll'occhio alla bocca del moschetto e all'oggetto che desidera colpire, guardandosi dal non muovere il capo né alcuna altra parte del corpo, acciò che il colpo non riesca fallace. Poi l'indice faccia cadere il fuoco sopra il focone ma non con troppa forza per non smorzare il carbone.»

Se si osservano attentamente le incisioni a seguito del testo ci si accorge di un particolare importante: il moschettiere si rivela essere privo di forcella dove appoggiare l'arma. La forcella venne gradualmente abbandonata dagli eserciti europei verso la metà del seicento: essa infatti risultò obsoleta nel momento in cui vennero introdotti negli eserciti moderni nuovi tipi di moschetto.

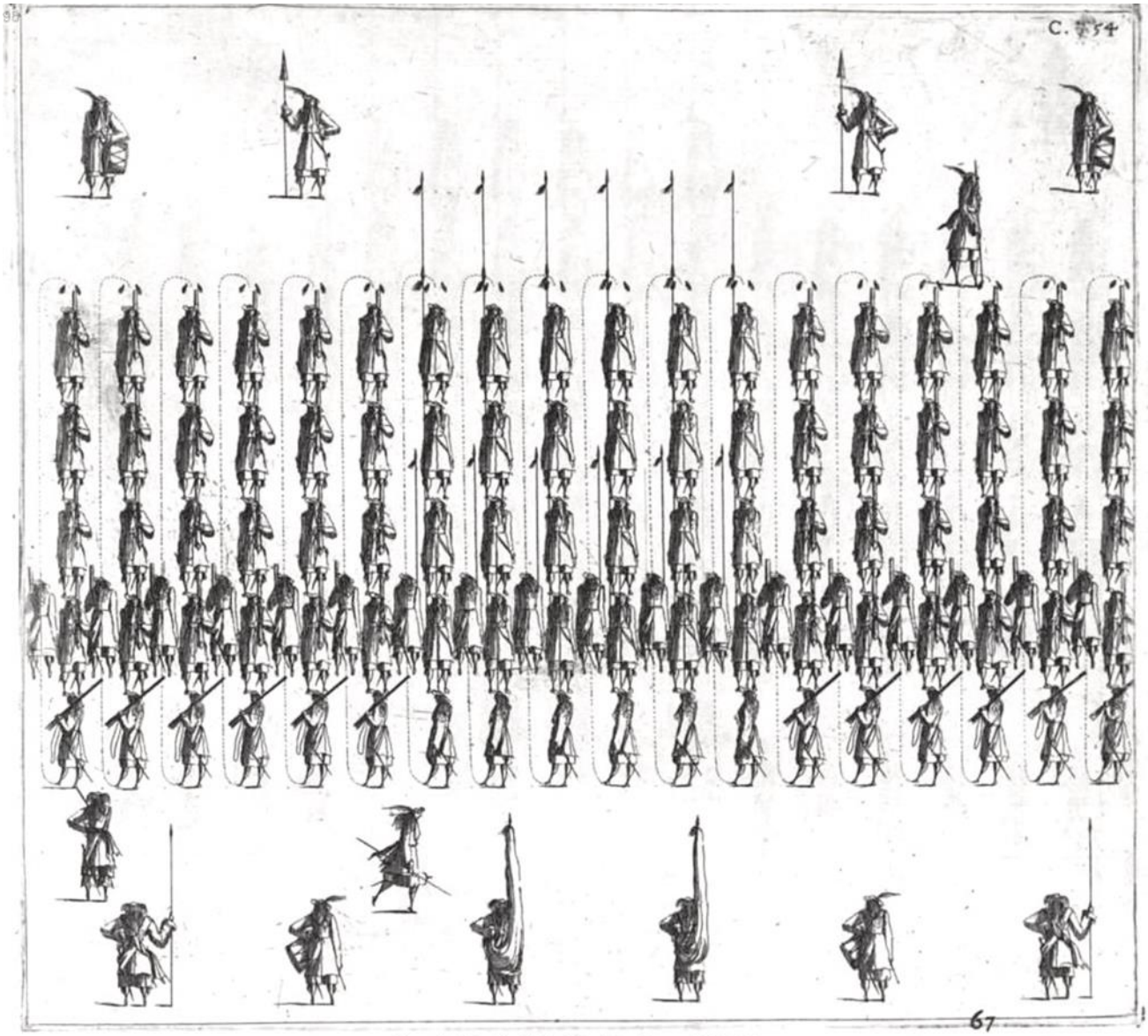
I moschetti della seconda metà del seicento erano più leggeri e maneggevoli rispetto a quelli che li precedettero: la lunghezza della canna venne ridotta per facilitare le fasi della ricarica e per alleggerire il peso dell'arma, così si fece per il calcio che assunse un forma più ergonomica in modo tale da poter essere posto saldamente sulla spalla. Il

meccanismo d'innesco dell'arma rimase a miccia fino al 1680, quando venne gradualmente sostituito dal meccanismo a pietra focaia[91].

Lo scopo del meccanismo a pietra focaia era quello di produrre una scintilla per innescare la carica di polvere attraverso lo sfregamento di un pezzo di pietra focaia contro l'acciaio: premuto il grilletto una molla interna al meccanismo rilasciava il Cane del fucile, dov'era contenuta la pietra focaia, andando a strofinare la pietra contro un pezzo di acciaio liscio detto Martellina, la frizione provocava delle scintille che cadevano all'interno della Noce contenete la carica d'innesco del moschetto.

Nel capitolo dedicato agli esercizi reggimentali si può osservare come la figura dei picchieri venisse gradualmente messa da parte: se al volgere del secolo le compagnie erano composte da 2/3 picchieri, verso la fine del secolo questi costituivano solo 1/3 degli effettivi. Essenziale nel manuale il Capitolo XXI, *Modo di far la Contromarcia alla destra e rimettersi*

[91]Detto anche "snaphaunce".

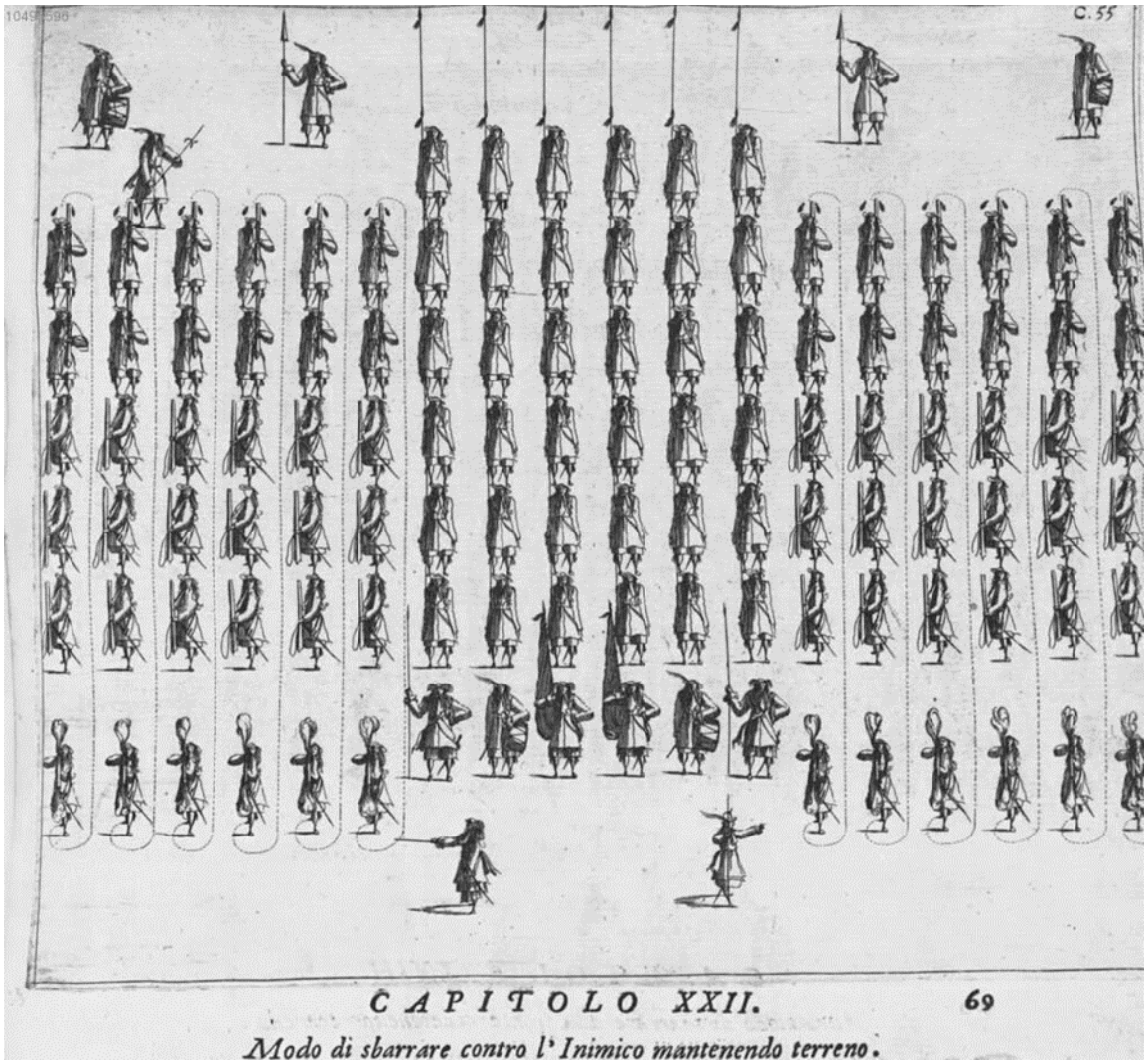


CAPITOLO XXI.

Modo di far la contramarchia alla destra, e rimettersi.

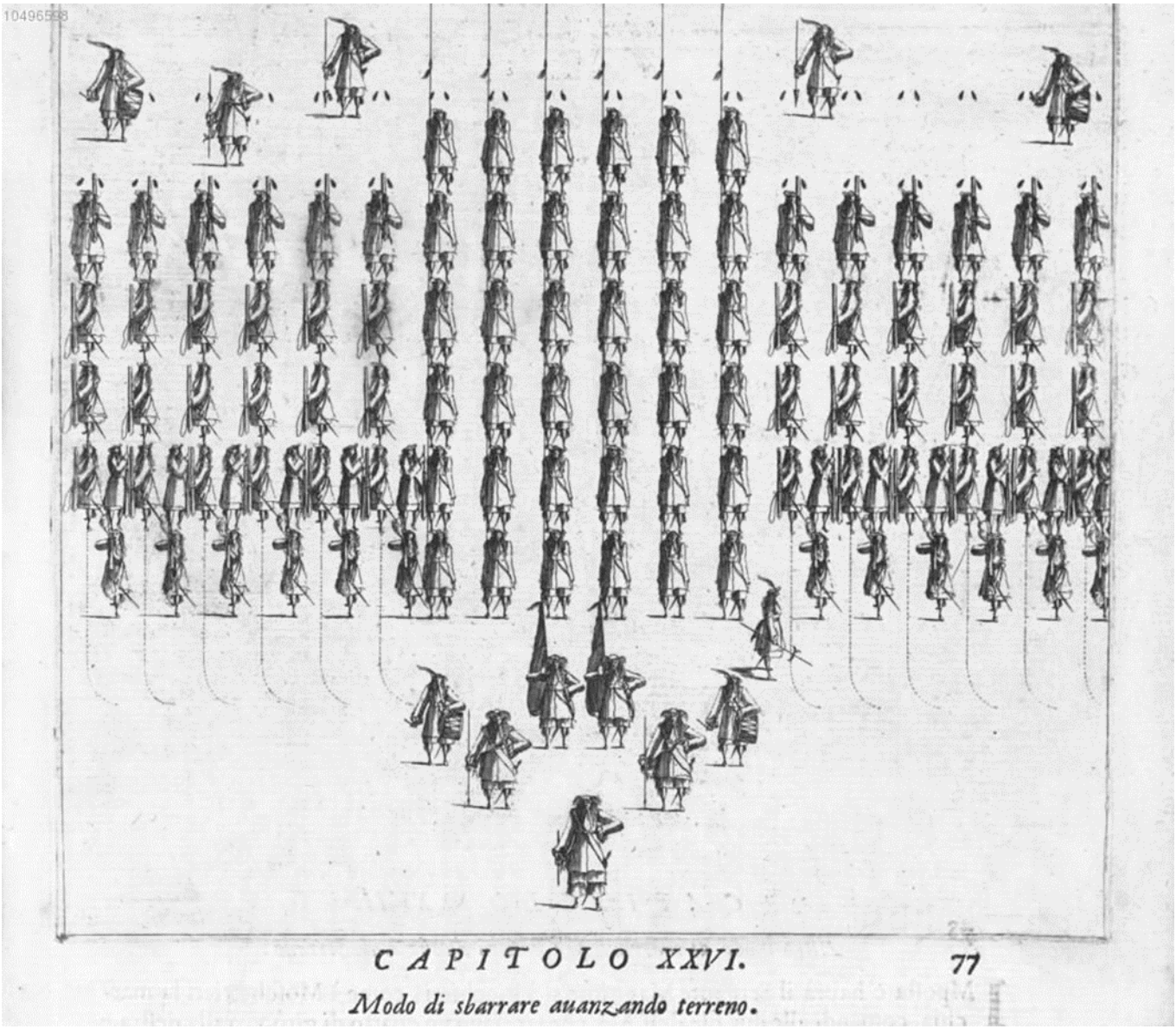
«Il sergente maggiore comandi che tutti li capifila dell'ordine 1in un sol tempo facciano un passo avanti col piede sinistro e poi avanzando col destro prima di porlo a terra lo ritirino dietro al medesimo sinistro e facendo mezzo giro alla destra marcino alla coda. Ce parimente l'ordine 2 prima di far come sopra il mezzo giro arrivi al luogo dove si sarà voltato l'ordine 1 e che il simile osservino tutti gli altri, fin che abbiano girata la fronte: avvertendo particolarmente i capifila di marciare dietro il suo proprio intervallo e ci retto ordine, altrimenti il tutto si confonderebbe senza rimedio alcuno…»

Il movimento delle schiere sembra essere proposto come un costante movimento senza interruzioni, se non nello scaricare l'arma. La contromarcia viene presentata nella maniera più completa ed immediata, senza abbellimenti letterari e senza rimandi alla tradizione antica delle schiere legionarie. Dal capitolo XXII al XXVIII Marzioli analizza i modi migliori per sparare mantenendo la posizione, avanzando e ritirandosi dal campo di battaglia.



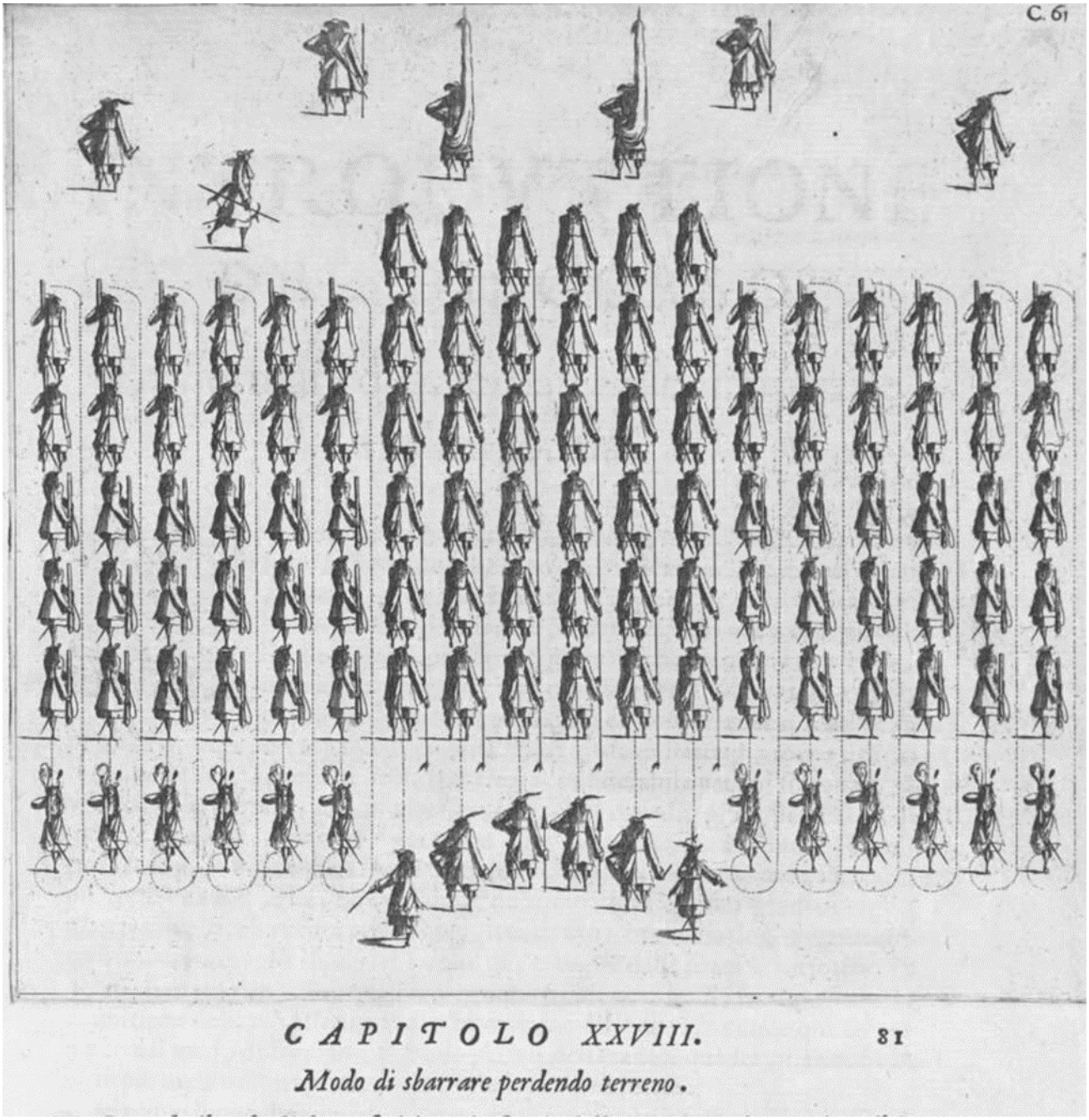
«In tre modi si scarica contro il nemico, cioè mantenendo, guadagnando e perdendo terreno. In quanto al primo per sparare alla fronte mantenendo il terreno dovrà il sergente maggiore imporre agli ordini 1,2 e 3 dei moschettieri che stando all'uno e all'altro fianco de picchieri che presentino i loro moschetti: che poi l'ordine 1 s'avanzi di tre passi, principiando col piede sinistro, e nel partire che sarà subentri nel medesimo luogo il 2 e nel luogo di questi il 3 […] Di poi il suddetto ordine 1 dopo fatto lo sparo, portando col piè destro un passo avanti d'indi facendo un mezzo giro alla sinistra, voltarà faccia e marcerà alla coda degli intervalli […] Osservi questa esecuzione il detto Sergente Maggiore di far sempre stare apparecchiate le armi ai tre ordini verso la parte dove vorrà che si spari, acciò che senza perdita di tempo siano pronti allo sparo successivo. »

L'incisione riportata sopra questo testo mostra una formazione di fanteria nell'atto dello scaricare i moschetti: la prima fila, più avanti rispetto alla formazione, sta scaricando le armi e ai loro piedi è disegnata una linea che parte dalla loro posizione che prosegue alla sinistra dei moschettieri, andando a finire dietro alla formazione. Uno schema molto più elaborato di quello presente nella lettera di Nassau ma essenzialmente invariato, la tattica utilizzata è la stessa, ad essere cambiate sono solo le armi e le uniformi.



«[…] dal Sergente Maggiore s'ordini tanto ai picchieri quanto ai moschettieri la marcia, nella quale comanderà al primo ordine del fronte che spari ed ivi si fermi caricando di nuovo il suo moschetto; che il secondo ordine vada avanti al detto primo e sparando anch'esso ivi si fermi e carichi: così facciano li 4,5 e 6 e abbiano tutti cura nell'avanzare di non allungare le distanze impostegli per non causare confusioni e dopo che avranno tutti sparato rimessa di nuovo la fronte come prima, faranno ancora.»

La tattica proposta da Marzioli sull'avanzata della compagnia di moschettieri permette, di fila in fila, di aumentare esponenzialmente la precisione ed il potere distruttivo della salva. Come già detto, nel ridurre la distanza tra i due schieramenti si va ad aumentare la precisione dell'arma ad anima liscia, permettendo allo schieramento di causare grosse perdite al nemico. Ben ottant'anni separano i trattati di Agrippa e Marzioli, ma già allora tali manovre militari facevano parte della cultura militare.



«Portando il caso di doversi ritirare in faccia al nemico, deve prima il Sergente Maggiore ordinare a tutti i soldati picchieri che posino la punta delle picche in terra verso il fronte e con la mano destra impugnino il calcio (perché così non potranno esser rotte dalle moschettate nemiche); che poi insieme con i moschettieri facciano mezzo giro a sinistra e si mettano in marcia, Che l'ordine 6 dei moschettieri, quale avanti del mezzo giro era 1 volti di nuovo la faccia con un mezzo giro alla sinistra e spari una

volta, col marciare di poi per gli intervalli e rimettersi d'innanzi al 1 che prima era il 6 che medesimamente il 5 facendo un mezzo giro e sparando si rimetta per gli intervalli col porsi avanti al predetto 6, qual parimente dopo lo sparo è divenuto 1.»

Il problema di questa tattica è principalmente la perdita graduale di efficacia della salva d'archibugi man mano che si allontana dal nemico. Indubbiamente però una simile tattica permette di mantenere sotto pressione il nemico impedendogli ogni tipo di sortita. Nei capitoli conclusivi vengono analizzati vari schieramenti di fanteria. Nella descrizione posta a capo di ogni incisione viene spiegato passo per passo il tipo di ordine impartito dagli ufficiali e i movimenti delle truppe scanditi dal rollio di tamburi o squillo di trombe. L'opera di Marzioli può essere posta a coronamento dell'arte trattatistica italiana del XVII secolo: in essa sono contenute nozioni e regole dell'arte bellica accumulatesi nel corso del conflitto in Germania, il quale creò una classe di ufficiali addestrati alla guerra moderna. Il *know how* proveniente dalla cultura bellica e l'esperienza maturata sui campi di battaglia diedero le basi teoriche e pratiche per la stesura di questi trattati.

In ultima analisi si andrà ad osservare la vita e le opere di un grande personaggio del XVII secolo: Gualdo Priorato Galeazzo, conte di Comazzo. La particolarità di questo personaggio fu la sua militanza negli eserciti dello statolder Maurizio di Nassau-Orange, permettendo così l'analisi dello schieramento olandese e le tattiche apprese da Priorato nei suoi lunghi anni di servizio.

Gualdo Priorato nacque a Vicenza il 23 Luglio 1606 da Niccolò, conte di Comazzo, e Antonia Roma. Il mestiere delle armi era tradizionale in famiglia, per cui, appena quindicenne seguì nelle Fiandre il padre, assoldato dal principe Maurizio di Nassau-Orange. Rimase al servizio degli olandesi fino al 1624, anno in cui ritornò in patria servendo la Repubblica di Venezia con il grado di Comandante, ma il soggiorno fu breve: nei primi mesi del 1625 ritornò in Olanda dove combatté con i suoi uomini per difendere la piazzaforte di Brema. Verso la metà del 1625 passò sotto il comando di Peter Ernst conte di Mansfeld con il grado di capitano di cavalleria. Combatté in alcune famose battaglie del conflitto, ma l'evento più significativo fu la sua partecipazione alla battaglia di Dessau (25 aprile 1626) contro il Wallenstein.

Dopo la bruciante sconfitta fu costretto a fuggire in Inghilterra, dove visse presso il rappresentante della repubblica veneziana a Londra per qualche mese. La nave che lo avrebbe dovuto riportare in Olanda affondò in una tempesta, ma fu uno dei pochi fortunati a sopravvivere; venne salvato e venne condotto presso l'ambasciatore veneziano all'Aia, Giovanni Soranzo. Servì per un breve periodo la corona francese e a causa di una ferita Di lancia infieritagli a Bois-le-Duc fu congedato dal grado di comandante. Priorato non mancava di coraggio né di spirito d'avventura in quanto nel 1629 si imbarcò con la spedizione di Giovanni Maurizio di Nassau per combattere i portoghesi sulle coste del Brasile. Priorato non vide mai le coste del Nuovo Mondo: giunta la spedizione sulle coste africane infatti questi abbandonò la compagnia olandese e prestò servizio presso la corte marocchina. Di questo periodo purtroppo non si conosce granché in quanto gli scritti privati e biografi tacciono sulle vicende africane di questo personaggio da romanzo salgariano. Nel 1631 fu richiamato dalla repubblica per

comandare un contingente di cavalleria a Creta, ma già nel dicembre del 1631 Priorato militava sotto le insegne del Wallenstein. Nel 1632 fu costretto a fuggire dopo aver ucciso un ufficiale tedesco a duello e nel 1633 ritornò nuovamente al servizio di Venezia come consigliere e diplomatico presso le potenze protestanti a seguito della sconfitta svedese presso Nördlingen nel settembre del 1634.

Il periodo della vita di Priorato che va dal 1635 al 1652 fu relativamente tranquillo. Fu in questo periodo che l'ex comandante militare si mise a stendere tutta una serie di diari di guerra, memorie e soprattutto cronache: viene ricordato dai suoi contemporanei più come storiografo che come soldato. Nel 1640 vennero pubblicate le sue prime opere, la *Historia delle guerre di Ferdinando II e di Ferdinando III* e de *Il guerriero prudente*, ambedue con una chiaro focus sulle questioni storico-politiche che militari delle vicende narrate. L'abilità di Priorato venne riconosciuta da molti, soprattutto Montecuccoli che ne fece la base di alcuni discorsi all'interno dei suoi *Aforismi d'arte bellica* del 1704. Nel corso della prima metà degli anni '40 Priorato servì come comandante di guarnigione a Verona e con l'aprirsi dei negoziati di Osnabrück, che sancirono la fine della Guerra dei Trent'anni, fu richiamato a combattere nel Mediterraneo contro i turchi, sbarcati in Candia nel 1645. Non ebbe incarichi da campo, ma fu messo al comando delle fasi di reclutamento e addestramento delle truppe provenienti da Mantova, Verona e Venezia.

Nel 1652 fu assunto presso la corte francese per stendere un resoconto storico delle vicende legate alla Fronda e in questa occasione fu nominato da Luigi XIV Maresciallo

d'Italia al comando delle truppe di stanza nella penisola[92]. Nel gennaio del 1655 Priorato venne accolto a Roma dall'ambasciatore francese e divenne conoscente, oltre che gentiluomo da camera, della regina Cristina di Svezia. Si pensa che il legame con questa fosse un modo per ottenere informazioni da riferire a qualcuno di non ancora ben identificato: forse il re di Francia stesso o addirittura il Santo Uffizio.

Nel 1663 entrò al servizio della corte asburgica come storiografo[93] affiancato nuovamente dal Sagredo. Il biennio che va dal 1666 al 1668 fu il periodo di maggior produttività di Priorato: pubblicò ben quattro testi storiografici, *l'Historia di Francia; Relatione della città e Stato di Milano; Relatione della città di Fiorenza; Historia di Leopoldo Cesare*. Gualdo Priorato venne insignito dal senato veneziano del titolo di Cavaliere di San Marco nel 1675 e morì a Vicenza nel 1678.

Il testo preso in analisi in questa sede non viene spesso citato, oscurato dalla mole di testi e trattati compilati da Priorato. Si tratta inoltre di un testo di piccole dimensioni ma dal grande contenuto. *L'Arte della Guerra* o *Maneggio dell'Armi Moderno* venne stampato in una prima edizione nel 1673[94] a Vienna e dedicato alla repubblica di Venezia; ~~e~~ in esso Priorato riassunse quelli che dovevano essere i princìpi che un comandante doveva seguire per addestrare e schierare in campo soldati abili e disciplinati. Il linguaggio utilizzato nel descrivere gli esercizi militari e le qualità di soldati e cavalieri è semplice e diretto, spoglio di ogni ricercatezza letteraria e filosofica.

---

[92]L'ambasciatore veneziano presso la corte francese, Giovanni Sagredo, non menziona la nomina. Probabilmente fu una copertura per permettere a Priorato di entrare nei domini pontifici.

[93]I motivi del trasferimento sono ad oggi oggetto di acceso dibattito: per alcuni fu sotto sollecito di Priorato stesso per cambiare ambiente, altri sostengono che il trasferimento fu un diretto ordine del Senato veneziano per tenere d'occhio la famiglia imperiale.

[94]Il testo venne poi ristampato a Bologna nel 1678.

Egli disdegna coloro che scrivono della guerra senza averla provata sulla loro pelle. Nella parte introduttiva infatti Priorato lancia un monito a coloro che credono di poter combattere solo grazie alla loro ricchezza e alle loro prerogative di rango: «Sono l'ingegno, il valore e l'intelligenza che guidano a buon fine le guerre. Chi non s'intende di guerra, non sa parlarne; chi non sa discorrerne, malamente ne saprà operare».

La guerra è un'arte, spiega, con delle regole scritte ben precise che vanno rispettate sia dai comandanti che dai soldati: il soldato impara a rispondere ai comandi, ad osservare i gradi e gli ordini e a maneggiare le armi solo quando il comandante è capace di rispettare e far rispettare tali regole.

Dopo aver spiegato tutta una serie di regole sulla formazione di compagnie di fanteria e cavalleria e sull'esercizio di questi ultimi, Priorato si concentra sulla spiegazione degli esercizi da svolgersi con il moschetto nella fase di ricarica e sparo. Da osservare come non vengono menzionati gli archibugi, caduti oramai in disuso, se non nel ricordare come si toglieva diversamente la miccia dopo aver scaricato il colpo. Gli esercizi con i moschetti a miccia vengono eseguiti nella piazza d'arme, scanditi dagli ordini impartiti dal sergente e confermati dai tamburini: a differenza del trattato di Marzioli non vengono rappresentate ad una ad una le posizioni del fante nel prendere il moschetto e mettersi in punteria, ma vengono descritte le azioni che il moschettiere dovrà eseguire ad un solo comando del comandante.

L'esercizio dello sparare viene suddiviso tempi distinti, ogni tempo corrisponde ad azioni precise che il soldato deve osservare: primo tempo, dove i soldati formeranno il manipolo; il secondo tempo, dove i soldati presenteranno le armi di fronte al nemico; il

terzo tempo, dove viene sistemata la miccia sul focone; il quarto tempo, dove i soldati si preparino a prendere posizione; il quarto tempo, dove i soldati si metteranno in punteria; quinto tempo dove i soldati prenderanno la mira; infine il sesto tempo dove i soldati spareranno. Priorato suggerisce come Marzioli di far scaricare i colpi di fila in fila, senza però indicare se i soldati verranno premiati per la loro abilità nello sparare. La fase di ricarica non si discosta da quella descritta da Marzioli e anche qui viene utilizzata la cartuccia di carta anziché le cariche legate alla bandoliera. Priorato insiste sulla necessità di non muoversi durante nessuna delle fasi d'addestramento per non rompere la formazione e per non causare incidenti durante la fase delicata della ricarica, resa sempre pericolosa per la presenza della miccia.

«(al soldato) L'apprender i tempi dello sparare e caricare è il più necessario moto d'esercizio militare, poiché l'esser assicurato dal fuoco e i saper aggiustarsi bene porta il maggiore dei giovamenti»

Nuovamente vengono proposte tre metodologie di sparo: mantenendo il terreno, avanzando e retrocedendo. Nello sparare mantenendo la posizione i soldati non dovranno muoversi, ma all'ordine del comandante allargarsi per permettere alla prima fila di retrocedere una volta scaricata l'arma dietro la formazione

«Come s'adopri il moschetto per conservar il posto […] se si voglia sparare e conservare il posto non occorre che alcuno si muovi, ma che tutti siano al loro posto […]. La prima fila sparerà e subito muovendo il piede destro porterà il sinistro dietro al destro e girando la vita alla coda ogn'uno per suo

ordine s'incamminerà e nel cammino leverà la miccia e andrà caricando ponendosi alla coda dell'ultima fila dietro all'ultimo soldato del suo ordine […] Subito che avranno sparato i primi della prima fila …subentrerà nel luogo della prima la seconda e mirata senza intervallo di tempo sparerà e si ritirerà conforme alla prima, per gli ordini alla coda dietro alla prima con l'ordine detto di sopra.»

Segue la spiegazione delle manovre da rispettare nel caso in cui si voglia avanzare scaricando le proprie armi per fila

«[…] tutti i soldati avranno da apparecchiare le loro armi con la miccia sopra la serpe, la mano sul focone, la bocca alta e a destra il subentrar delle file e come s'avanzano, avanzano tutte conservando la linea retta e giusta distanza […] e giunto in distanza di poter col tiro colpire l'inimici la prima fila sparerà. La seconda fila seguita da tutte le altre avanzerà cinque o sei passi con prestezza e subito sparerà come la prima.»

Infine viene spiegata la tattica corretta per scaricare le armi mentre ci si ritira dal campo di battaglia

«Tutto il manipolo andrà a passo a passo ritirandosi, principiando l'ultima fila in quella maniera che si incammina in avanti e non con incalzar un più dell'altro, che non è cosa permissibile, e quando sparerà ritirandosi alla coda.»

Tale procedura sembra essere più complessa e macchinosa rispetto a quella proposta da Marzioli, nel ritirarsi infatti sono le schiere più vicine al nemico a scaricare, non le ultime ad avanzare per andare contro il nemico prima di ritirarsi. L'abilità descrittiva di Priorato permette di comprendere come alla fine del XVII secolo le armate europee fossero giunte alla conclusione di una fase della rivoluzione militare: esse infatti furono travolte da nuove tattiche, nuovi tipi di armamenti, nuovi approcci scientifici legati all'arte bellica e soprattutto gli eserciti europei conobbero in questo secolo un processo di uniformazione mai visto fino a quel momento.

Conclusioni

Si può dunque ancora parlare di arretratezza degli eserciti italiani nel corso del XVII secolo? In questa sede si è voluto prendere in esame tutta una serie di trattati e documenti che vanno all'incirca dal 1550 al 1680 per constatare l'effettiva esistenza o meno di questo fenomeno di arretratezza delle armi e delle tattiche negli eserciti peninsulari. Dalle analisi svolte il fenomeno non sembra sussistere, anzi si potrebbe dire che sussiste esattamente il fenomeno contrario.

Parker, Hall, Pieri ed altri identificarono le Guerre d'Italia come il momento più nero della storia militare italiana e il punto di partenza del declino dell'arte militare peninsulare, superata gradualmente da tattiche e armamenti provenienti dal nord Europa. Pieri identificò tre fasi della crisi militare, come già detto, ma non capì che in realtà la crisi fu strutturale e non sostanziale: la crisi fu delle armate mercenarie e della figura del condottiero, non delle abilità di questi o del loro spirito d'adattamento. A seguito delle sconfitte subite contro gli eserciti stranieri i comandanti militari non si sedettero in un angolo a sognare le glorie passate, presero la palla al balzo arruolandosi per uno o l'altro esercito in modo tale da poter aggiungere alla loro già lunga carriera militare informazioni sulle nuove tattiche, così da studiarle, assimilarle e possibilmente migliorarle. Nello scenario delle guerre d'Italia gli eserciti conobbero tutta una serie di cambiamenti che portarono alla nascita di compagnie mercenarie al soldo di repubbliche o città stato. La guerra peninsulare, fino alla seconda metà del'500, era in realtà una "corsa al riarmo" in cui ogni realtà statale cercava di portare sotto di se queste

compagnie di ventura per contrastare e controbilanciare la potenza del vicino. Queste compagnie, come spiega Maria Nadia Covini[95], erano realtà autonome, distaccate da quello che era il corso politico-sociale degli stati italiani: le compagnie non erano legate a nessun signore o stato, se non per condotta, che poteva essere abbandonata a favore di un offerente migliore. Con l'emergere del potere politico-militare di altre realtà statuarie e l'affermarsi degli stati regionali, queste compagnie autonome divennero sempre più figure marginali all'interno del quadro italiano e sempre più propense a scontrarsi con le trasformazioni in atto.

La crisi militare italiana fu più un colpo d'assestamento tra le vecchie gerarchie militari e la rapida ascesa di nuove realtà socio-economiche che una vera crisi totale: il colpo fu inferto soprattutto contro i rappresentanti della "vecchia scuola" come per esempio l'esecuzione del Carmagnola, l'avvelenamento di Tiberio Bardolino, l'assassinio di Jacopo Piccinino e l'esecuzione pubblica di Giberto da Correggio. Gli esempi qui citati furono il risultato di un processo d'accentramento del potere di quelle realtà autonome che non potevano esistere separate dalle realtà statuari della penisola: chi seppe adattarsi venne inglobato in una nuova gerarchia, chi non ci riuscì venne scartato.

Questo processo di selezione non danneggiò l'effettiva forza degli eserciti italiani, né peggiorò con l'invasione della penisola da parte di eserciti stranieri nel corso del XVI secolo. I comandanti militari seppero adattarsi ad ogni situazione grazie alle loro abilità di campo e soprattutto grazie alla loro capacità d'intercettare e assimilare nuove idee e nuove tattiche d'oltralpe. La mole di documenti prodotti dalla seconda metà del XVI

[95] *Political and Militay Bonds in the Italian State System, Thirteen Sixteen century* in War and Competition.

secolo permette di comprendere come l'arte bellica non venne sconvolta e demolita dalle invasioni straniere, ma si trasformò in una vera e propria scuola di pensiero che univa il pensiero rinascimentale-umanista e le innovazioni del tempo.

Nel corso dei secoli XVI e XVII poi questa tradizione militare pose il proprio focus sullo studio e sviluppo di quelle nuove tattiche introdotte dalle fanterie spagnole e francesi senza traumi e senza attaccamenti morbosi ad una tradizione antiquata e tradizionalista. Non traspare quasi mai il senso di decadenza dell'arte militare nei documenti analizzati: mai si parla in maniera (troppo) pessimistica di azioni militari compiute da capitani e soldati, ma quasi sempre si palesa quella distaccata freddezza analitica tipica di un comandante militare.

La trattatistica militare italiana sembra sempre essere al centro degli studi compiuti da comandanti militari e ufficiali civili per meglio comprendere il mestiere delle armi e soprattutto il meccanismo della guerra moderna: nei trattati vengono prese in considerazione non solo realtà militari (uomini, armi, tattiche) ma anche aspetti economici e logistici che diventano sempre di più i motori della guerra moderna. Con l'aumentare delle fanterie armate di archibugio e moschetto il focus della trattatistica si sposta sempre di più sull'aspetto organizzativo di tali elementi: l'esercizio costante e la rigida osservanza di comandi militari diventano la base di ogni trattato sulle fanterie. Costanza e obbedienza differenziano il soldato medievale da quello moderno[96]. Sulla

[96]Oltre che la modifica radicale dei sistemi statali in cui il soldato viene schierato: non più piccole realtà feudali controllate da una singola persona, ma realtà complesse governate da statuti e sistemi di leggi volti alla sopravvivenza dello stato. La scoperta di nuovi mercati e la volontà di guadagno spingono inoltre questi stati e compagnie private a investire una mole immensa di capitali, mezzi e uomini per la creazione di piazzeforti d'oltremare per la difesa di interessi economici. Il soldato di epoca moderna non è più solo locale, ma globale.

trattatistica sembrano dunque non esserci dubbi: in Italia non ci fu un periodo di cesura dalla cultura militare europea e soprattutto le abilità e qualità belliche dei comandanti/trattatisti non fu mai inferiore rispetto alle controparti europee. La cultura militare della prima età moderna, inoltre, era molto più propensa allo scambio e al confronto rispetto a quanto ipotizzato, permettendo così la circolazione di idee all'interno di un continente dilaniato dai conflitti.

La contromarcia venne quindi introdotta tardivamente negli eserciti peninsulari? Assolutamente no. Il caso più unico che raro dello scritto di Camillo Agrippa permette di mettere in dubbio l'effettiva mancanza di metodo nell'utilizzo delle armi da fuoco da parte degli eserciti italiani alla fine del '500 e permette inoltre di ricalibrare la centralità della lettera di Nassau del 1594.

La presenza più o meno immediata di descrizioni di formazioni di archibugieri intenti a scaricare le loro armi per fila nei testi della prima metà del seicento, consente di far cadere quest'idea di adozione tardiva coniata nel secolo scorso e legata inesorabilmente alla visione già smontata dell'arretratezza degli eserciti peninsulari. Gli eserciti italiani furono sempre all'avanguardia per quello che riguardava l'utilizzo delle armi da fuoco: come mostrato da Hall già a partire dal 1326[97] le città italiane cominciarono a stipare gli arsenali cittadini con armi da fuoco di ogni forma e calibro. La creazione di un sistema di fuoco alternato impiegò il suo tempo, circa duecento anni, ma nondimeno dalle testimonianze della battaglia della Bicocca e Cerignola è possibile comprendere come le armi da fuoco, anche in contesto peninsulare, subirono un processo di trasformazione

[97]Hall, pp. 43.

e innovazione: da armi di difesa stazionaria a armi mobili capaci di annichilire le truppe nemiche con una tempesta devastante di piombo. La scelta tattica dello scaricare fila per fila rispetto a scaricare le armi *en masse* sembra essere stata introdotta leggermente prima rispetto al 1590 se si considera il testo di Agrippa, ma non sapendo nulla di questo autore è difficile comprendere da dove ne avesse tratto l'ispirazione e soprattutto se la tattica fosse già utilizzata (magari non in larga scala) dagli eserciti europei durante l'ultimo quarto del XVI secolo. È risaputo che Nassau trasse ispirazione da trattati militari classici e contemporanei, ma non si sa esattamente se in quelli che analizzò si parlasse specificatamente di contromarcia o di tattiche simili, rielaborate e migliorate dal principe stesso; si potrebbe ipotizzare che lesse i trattati di Agrippa, ma queste sono solo congetture.

La cultura e la tradizione militare italiana non vennero meno nel corso dei secoli XVI e XVII: i comandanti non vennero surclassati dagli ufficiali degli eserciti stranieri, i soldati non combatterono con metodi ed armi antiquate e soprattutto la trattatistica militare non rimase attaccata alla mera speculazione e studio storico dell'arte bellica. Con l'introduzione del metodo scientifico all'inizio del seicento la guerra divenne un qualcosa di calcolato, nulla veniva lasciato al caso: dalla quantità di polvere da sparo per cartuccia alla gittata massima delle colubrine, dalla difesa a breve distanza contro le cariche di cavalleria alla creazione di trincee per l'avvicinamento delle truppe ai bastioni della città assediata. I trattatisti peninsulari seppero mantenere un certo primato per quello che riguardava l'arte della guerra e i comandanti militari seppero guadagnarsi l'ammirazione e il rispetto degli eserciti continentali, grazie all'attenzione rivolta alle

scoperte in campo militare. La penisola italiana nel corso del XV e XVII secolo fu percossa da una serie di eventi che trasformarono e modificarono radicalmente non solo le strutture militari, ma il costrutto sociale in generale: il fermento delle nuove classi dirigenti permise la creazione di strutture politiche sempre più forti, andando a creare una domanda sempre più forte di uomini abili alle armi.

Un quesito che viene riproposto in questa parte conclusiva è la figura di Camillo Agrippa, un personaggio così essenziale in questa sede quanto enigmatico. La mancanza di una biografia non permette di ricostruire il contesto in cui inserire questo personaggio eclettico, né tantomeno permette allo studioso di ricostruire la sua carriera in campo bellico. Da dove venivano queste idee sulla contromarcia? Erano frutto della sua mente o semplicemente un riporto di qualcosa di già conosciuto e applicato? Quali furono i suoi maestri? Chi lo indirizzò verso determinati elementi dell'arte militare? Ebbe modo di scendere in campo e combattere? Ebbe corrispondenza con altri comandanti militari con cui discutere le proprie osservazioni fatte sul campo?

Senza una risposta chiara risulta impossibile ricostruire questo momento cruciale nella storia italiana in cui viene messa nero su bianco la tattica della contromarcia, negando la possibilità di fissare con certezza luoghi, personaggi e idee che dettero vita a questa rivoluzione militare in contesto peninsulare. L'idea di spostare il centro di nascita della contromarcia dall'Olanda all'Italia una decina di anni prima di Nassau, per il momento, deve essere accantonata e segnata come probabilità da dimostrarsi.

Tralasciando anche il caso particolare del testo di Agrippa si può comunque affermare che la tattica della contromarcia venne utilizzata fin da subito dagli eserciti italiani, sia

che questi combattessero al soldo delle potenze straniere, che sotto i vari signori e stati della penisola. Lo si può affermare non solo per la presenza della tattica nei manuali militari a partire dal 1617, ma anche per la centralità della produzione documentaria italiana all'estero, dimostrata da Lawrence e dal successo che ottennero alcuni di questi comandanti italiani fuori della penisola. Bisognerebbe dunque approfondire di più l'aspetto della diffusione di queste idee rivoluzionarie in campo militare, in quanto la rapida produzione e distribuzione di testi sembrano indicare un alto grado di interscambi culturali e ideologici da una parte all'altra del continente.

Sarebbe però necessario, per ottenere un quadro più completo, ricostruire quelle che furono le esperienze belliche di quei precettori che insegnarono l'arte militare moderna ai nuovi comandanti militari tra XV e XVI secolo. In questo modo si riuscirebbe a comprendere quale fu l'impatto, sul piano reale e ideologico, che comportò l'ascesa dell'utilizzo delle armi da fuoco *en masse* negli eserciti italiani e come questi comandanti reagirono su piano tattico a queste ultime: cosa insegnarono a quei giovani rampolli che avrebbero servito un giorno come ufficiali sotto le insegne di Carlo V? Quali idee e quali innovazioni proposero? Quali contromisure idearono nelle loro menti di fronte alle formazioni di schioppettieri? Come crearono le basi degli studi militari al termine dell'epoca medievale?

In questa parte conclusiva bisogna prendere in considerazione alcuni quesiti: come mai nel contesto peninsulare sembrò prevalere l'aspetto teorico di queste innovazioni belliche? Perché tutta la serie analizzata di testi e manuali dell'arte militare suscitarono l'interesse internazionale, se da un punto di vista pratico gli stati italiani sembrarono

non applicare totalmente quelle regole descritte in questi trattati? Come mai nei Paesi Bassi il focus della rivoluzione militare si concentrò sull'aspetto pratico della contromarcia, ovvero l'addestramento costante e serrato nell'esecuzione di tali principi teorici trascritti dai trattatisti italiani? Come mai in Olanda i trattati militari vertono sul singolo soldato addestrato al combattimento in formazione, mentre i testi peninsulari sembrano prestare particolare attenzione sulle formazioni e sugli schieramenti da battaglia? Dare una singola risposta risulta assolutamente impossibile.

Molti furono i fattori determinanti che distinsero i teatri bellici nell'Italia del XVI-XVII secolo rispetto al resto del continente e altrettanti furono quegli elementi che portarono all'ascesa delle nuove potenze economiche e militari del nord Europa (sistema economico, società, struttura gerarchica, tradizione militare, etc.). Una risposta plausibile a queste differenze di evoluzione in campo bellico potrebbe essere la necessità da parte dei soldati italiani di adattare le innovazioni in campo bellico alla "guerra perpetua" contro la pirateria e le flotte ottomane.

La penisola italiana verso il 1580 infatti era occupata in una lotta senza quartiere contro i turchi nel mediterraneo, mentre gli eserciti olandesi erano impegnati nel tenere sotto scacco gli invasori spagnoli: non solo vi fu una differenziazione sostanziale di teatri bellici, ma soprattutto la differenza di tradizione dell'arte bellica dei due avversari avrebbe determinato un differente approccio alla "guerra moderna", creando diversi gradi di specializzazione in campo bellico da parte degli eserciti italiani. Per gli eserciti olandesi la priorità era soprattutto rendere disponibile, nel più breve tempo possibile, reggimenti di uomini abili per difendere il paese dall'invasione spagnola specie dopo i

successi militari ottenuti dal duca d'Alba. Al contrario in Italia gli uomini erano prevalentemente imbarcati sulle galere o su navi o dislocati in piccole piazzeforti disseminate sulle coste per combattere le flotte turche nel Mediterraneo.

Questo potrebbe essere un motivo di distinzione, ma questa idea non rispecchia appieno l'utilizzo che venne fatto delle truppe e degli ufficiali italiani nel corso della Guerra dei Trent'Anni, i quali vennero appunto impiegati in molti fronti. Quest'idea di una concentrazione di sforzi bellici contro le flotte mussulmane e dunque di conseguenza la specializzazione delle truppe italiane nella guerra marittima non sembra però essere supportata dai testi militari analizzati in questa sede. Essi descrivono battaglie campali, non navali. Per quanto distintivo questa differenziazione non incise sulle differenze di tattiche adottate da olandesi e italiani. Questo potrebbe però essere il motivo per cui gli italiani sembrarono non seguire sempre le tattiche della guerra moderna, dovendosi adattare ad un conflitto dissimile da quello combattuto nel continente.

Diversi furono invece i motivi che portarono ad una differenziazione delle modalità di stesura dei trattati militari da parte dei comandanti italiani. Come osservato il proliferare di testi scritti si concentrò soprattutto nella prima metà del XVII secolo, anni in cui gli italiani entrarono del vivo della seconda fase del conflitto[98], scendendo in campo contro le forze spagnole e francesi. In questa fase, nonostante le truppe peninsulari combatterono contro nemici europei le cui strategie e tattiche militari erano sostanzialmente paritarie, i testi militari non sembrarono distogliersi dal loro focus, ma probabilmente questa fase del conflitto presentò agli strateghi militari la necessità di

[98] La cui causa fu la cosiddetta "Guerra del Monferrato".

scrivere trattati accurati sulla vita del soldato (testi quali *Carichi Militari*; *Disciplina Militare* di Cervellino; e successivamente i *Precetti Militari* di Marzioli.) descrivendo sia la fase di addestramento che di combattimento.

L'elemento che incise più di tutti sulla differenza tra lo sviluppo e adozione di determinate tattiche militari e la stesura di queste in ampi trattati fu la "natura errante" dei comandanti italiani. All'alba degli eserciti stabili su modello nazionale, in Italia il condottiere si vide sempre di più trascinato all'interno di stati che necessitavano le sue abilità ed esperienza bellica per addestrare la nuova classe di ufficiali e creare una base di esercito nazionale. In questo momento cruciale di adozione di nuovi modelli molti comandanti mercenari si trovarono tagliati fuori dal sistema delle condotte e dalla possibilità di finanziare l'addestramento delle truppe: molti di questi dunque avrebbero intrapreso una carriera militare combattendo nelle file degli eserciti franco-spagnoli, o diventare precettori.

Ovviamente questi ultimi furono un numero limitato, ma sufficiente per giustificare un tale numero di trattati militari e soprattutto per il focus che questi adottarono. In ambito peninsulare inoltre la richiesta di trattati e scritti proveniva persone influenti all'interno dell'apparato militare e perciò si potrebbe dedurre che la pletora di scritti del periodo fosse in realtà una sorta di biglietto da visita di certi comandanti militari, per ottenere appunti incarichi di addestramento e insegnamento ai giovani rampolli delle famiglie influenti.

Potrebbe anche essere il caso, non impossibile, in cui in realtà sia errato cercare una risposta a questi interrogativi partendo dal materiale scritto giunto fino a noi. Non sarebbe sbagliato pensare che la tattica della contromarcia in realtà già al tempo di Agrippa e Nassau fosse un qualcosa di così ampliamente utilizzato sul campo di battaglia da non richiedere le attenzioni dei trattatisti e dei comandanti militari[99]. Un altro elemento che distinse la penisola italiana fu l'attaccamento sentimentale alla figura del condottiere che dimostrarono molti comandanti militari di alto rango, ma probabilmente questo fu semplicemente un attaccamento di facciata che rispondeva a determinati canoni stilistici e filosofici dell'epoca[100].

[99] Prendendo sempre come esempio lo scritto di Agrippa, egli scrive della contromarcia in una maniera così naturale e semplice da mettere in dubbio l'aspetto rivoluzionario di tale tattica.
[100] Basti pensare a quanti ritratti di signori o nobili italiani nelle vesti di grandi condottieri a cavallo circondati da grandi battaglie.

Bibliografia

- Antonio José Rodríguez Hernández, *Los Tercios del Flandes, breve historia de los ejércitos*, nowlitus saber, Madrid, 2017.
- Arnold Esch*, Mercenari, mercanti e pellegrini, Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Edizioni Casgrande, Canton Berna, 1998.
- Bert S. Hall, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe*, The John Hopkins University Press Baltimore and London, 1997, p. 157.
- Clifford Rogers, *Essays on Medieval Military History: Strategy, Military Revolutions and the Hundred Years War*, Routledge, UK, 2009.
- Clifford Rogers, The Military Revolution Debate, Westview Press, Oxford, 1995.
- David R. Lawrence, *The Complete Soldier, Military Books and Military Culture in Early Stuart England*, Brill, Boston, 2009.
- David Parrott, *The Business of War, Military enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambrige University Press, 2012.
- Enrico Gamba, *Uomini e Cannoni a Urbino nel Rinascimento: storie di architetti e ingegneri militari*, Quaderni del Centro di Studi di Urbino e la Prospettiva, 2018.
- Ferdinando Gonzales de Léon, *The Road to Rocroi: class, culture and comand in the Spanish Army of Flanders 1567-1659*, Brill, Boston, 2009.
- Geoffrey Parer, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambrige University Press, 2007.
- Geoffrey Parker, *La Rivoluzione Militare*, il Mulino, 2014.
- Gregory Hanlon, *Italia 1636, il sepolcro degli eserciti*, LEG, 2018.
- Gregory Hanlon, *L'Eroe d'Italia: il duca Odoardo Farnese, i suoi soldati e i suoi sudditi nella Guerra dei Trent'Anni*, Acies edizioni, Milano, 2017.

- Harold L. Peteron, *Encyclopedia of Firearms*, The Connoisseur, Londra, 1964.
- Hugo A. Cañete, Rafael Fernandez Gianandrea de Antonellis, Vittorio Riccin Angelo d'Ambra, *Condottieri e Battaglie della Napoli spagnola nel XVII-XVIII secolo*, D'Amico Editore, Salerno, 2017.
- John B. Wolf, *The Emergence of the Great Powers 1685-1715*, Harper & Row, 1966.
- John Stoye, *Europe Unfolding 1648-1688*, Fontana Collins, 1969.
- Julio Albi de la Cuesta, De Pavía a Rocroi: los Tercios españoles, Desperta Ferros Ediciones, Madrid, 2019.
- Kalaus P. "Shiessversuche mit historischen Feuerwaffen des Landeszeughauses Graf und derl Prüf – und Versuschsstelle für Waffen un Munitionen des Amtes für Wehrtechnik". In Von alten Handfeuerwaffen: Entwicklung, Technik, Leistung, ed. Peter Krenn, 41-113. Veröffentlichungen des Landeszeughauses Graz, 12. Graz Landesmuseum Johanneum, 1989.
- Luca Porto, *Una piazzaforte in età moderna*, Franco Angelini, 2015.
- Marco Scardigli, *Cavalieri, Mercenari e Cannoni, l'arte della guerra nell'Italia del Rinascimento*, Mondadori, 2014.
- Michael Mallet, *Signori e Mercenari: la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, 2013.
- Paola Bianchi; Pietro del Negro, *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, il Mulino, 2018.
- Peter H. Wilson, *Thirty Years War, Europe's Tragedy*, Harvard University Press, Londra 2009.
- Philippe Contamine, *La Guerra nel Medioevo*, il Mulino, Milano, 2014. pp. 194.
- Piero Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952.

- Pini Andrea, *Raimondo Montecuccoli: Teoria, Pratica Militare, Politica e Cultura nell'Europa del Seicento*, Azzi Editore, 2009.
- Raimondo Luranghi, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, edizione critica, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1988.
- Stephen Turnbull, *The Art of Renaissance Warfare from the Fall of Constantinople to the Thirty Years War*, Frontline, 2018.
- *War and Competition Between States*, a cura di Philippe Contamine, Clarendon Press, 2000.
- Werner Hahlweg, *Die Heersreform der Oranier und die Antike, Studien zur Geschiste des Kriegswesens der Niederlande, Deutschland, Frankreichs, Englands, Italiens, Spaniens und der Schweiz vom Jahre 1589 bis zum Dreissigjärigen Kriege*, Cloppenburg Germania, 1989.

Fonti Primarie

- Antonio Abbonati, *Breviario delle Guerre de Paesi Bassi*, Colonia, 1641.
- Ascanio Centorio*, Il terzo discorso di guerra nel quale si tratta della qualità, ufficio et autorità di un mastro di campo generale*, Venezia, 1567.
- Bernardin Rocca Piacentino*, Imprese, stratagemi et errori militari*, Venezia, 1566.
- Camillo Agrippa Milanese, *Dialogo del modo di mettere in battaglia presto e con facilità il popolo di qualsivoglia luogo con ordinanze e battaglie diverse*, Roma, 1585.
- Camillo Agrippa Milanese, *Trattato di Scientia d'arme con un dialogo di filosofia*, Roma, 1553.
- Cesare Campana Aquilano, *Trattato della Guerra di Fiandra fatta per difesa di religione dalla maestà Don Filippo Secondo Re di Spagna*, Vicenza, 1602.

- Domenico Mora, *Il Soldato, nel quale si tratta di tutto quello che un vero soldato e nobil cavaliere si conviene sapere et esercitare nel mestiere dell'arme*, Venezia, 1570.
- Flaminio della Croce, *L'esercito della Cavalleria et d'altre materie*, Anversa, 1625.
- Francesco Ferretti d'Ancona, *Osservanza Militare*, Venezia, 1567.
- Francesco Fiorenza Milanese, *Il curioso Semplice Soldato perfetto nella fortificazione*, Liegi, 1645.
- Francesco Lanario, *Le Guerre di Fiandra, dal principio de primi motivi in quelle parti fino al presente breve e diligentemente narrate*, Venezia, 1616.
- Francesco Marzioli Bresciano, *Precetti Militari*, Bologna, 1673.
- Galeazzo Gualdo Priorato, *Il Maneggio dell'armi moderno con un breve compendio sopra le guardie, quartieri, fortificazioni et artiglieria*, Bologna 1678.
- Gasparo Tullerio, *Il Soldato Svezzese, historia della guerra tra Ferdinando II Imperatore e Gustavo Adolfo Re de Svezia*, tradotto dal francese da Pompero Bellanda il Vecchio, Venezia, 1634.
- Geronimo Cataneo Novarese, *Trattato dell'Arte militare in libri cinque, ne' quali si tratta il modo di fortificare, offendere et difendere una fortezza*, Brescia, 1608.
- Giorgio Basta, *Il Governo della Cavalleria Leggera, utile a soldati, giovevole a guerrieri e fruttuoso a capitani e curioso a tutti*, Venezia 1612.
- Giovan Matteo Cicogna Veronese, *Il primo libro del Trattato Militare*, Venezia 1583.
- Giovanni Altoni Fiorentino, *Il Soldato, della scienza et arte della Guerra*, Firenze, 1653.

- Giovanni Antonio Levo di Piacenza, *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire e esercitare la militia del serenissimo Duca di Savoia*, Vercelli, 1567.
- Giovanni Francesco Fiammelli Fiorentino, *Modo si ben mettere in ordinanza gli eserciti*, Roma, 1603.
- Girolamo Maria Garimberto, *Il Capitano Generale*, Venezia, 1557.
- Girolamo Ruscelli, *Della guerra di Campagna di Roma et del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV*, Venezia, 1560.
- Girolamo Ruscelli, *Precetti della Militia Moderna, tanto per mare quanto per terra, né quali si contiene l'arte del bombardiero e si mostra l'ordine che ha da tenere il maestro di campo, quando vuole accampare il suo esercito*, Venezia, 1568.
- Giulio Cesare Carpaccio, *Trattato delle imprese*, Napoli, 1592.
- Giustiniano Pompeo, *Trattato delle Guerre di Fiandra*, Anversa, 1609.
- Guido Bentivoglio, *Historia della Guerra di Fiandra*, Venezia, 1678.
- Lelio Brancaccio, *I Carichi Militari*, Venezia, 1620.
- Luigi Giorgi, *Ragguaglio della marciata e comparsa a uso di guerra con l'artiglieria*, Urbino, 1640, pp. 273.
- Pier Maria Contarini, *Corso di Guerra et partiti di guerreggiare e combattere*, Venezia, 1601.
- Pierfrancesco Pieri Fiorentino, *Diario del seguito in Fiandra dal XXI Luglio MDCXXLV sino addì 25 d'Agosto del 25*, Bologna, 1526.